ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXXI (1962) FASC. I-II

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SOMMARIO DEL FASCICOLO 1-2 1962

ARTICOLI

ZANOTTI BIANCO U., *Luigi Einaudi e il Mezzogiorno*, pag. 1.

MAONE P., *Notizie storiche su Belvedere Spinello*, pag. 15.

PARISI A.F., *Il vescovo reggino Bonifacio e la Diocesi di Carina (dalle Epistole di Gregorio I)*, pag. 67.

VARIE

CONTI E., *Sulle origini del vescovato di San Marco di Calabria*, pag. 81.

CUNSOLO L., *Ottone di Sassonia e la Battaglia di Stilo* (con nota redazionale), pag. 89.

RECENSIONI

SARTORI F., U. Kahrstedl, *Die wirtschatliche Loge Grossigriechenlands in der Kaiserzeit*, pag. 95.

CAPPELLI B., A. Lipinsky, *Antonello Sublacano, un ignoto orefice ed una croce del 1507*, pag. 102

ISNARDI G., Norman Douglas, *Old Calabria*, Trad. italiana (*Vecchia Calabria*), pag. 107.

ISNARDI G., a *Hohenstaufenburgen in Süditalien*, di Hanno Hahn e Albert Renger Patzsch, pag. 110.

ISNARDI G., A. Morelli, *Nichele Morelli e la risoluzione napoletana del 1820-21*, pag. 113.

ISNARDI G., Vittorio Bracco, *La valle del Tanagro durante l'età romana*, pag. 114.

PEDIO T., — a G. Bronzini, *Vita tradizionale in Basilicata, Documenti e testimonianze*; — a Michele Araneo, *Melfi e il Vùlture nei versi e nelle epigrafi*; — a Pasquale di Stasi, *Magnadimi vescovi delle Diocesi di Lavello e di altre città contermini* (1285-1700) - *Papa Innocenzo XII*; — a Raffaele Giura Longo, *I beni ecclesiastici nella storia economica di Matera*; — a Carolina Rispoli Ciasca, *« Uomini oscuri » del Mezzogiorno nel Risorgimento*; — a *Bollettino bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia*, a cura di Giuliana Meter Vitali; — a *Indice decennale dell'Archivio storico pugliese* (1948-1957), a cura di Pier Fausto Palumbo, e *Indice generale* 1931-1961 *dell'ASCL*; — a Romualdo Trifone, *Altre lettere di Giustino Fortunato* (1919-1930); — a *Bibliografia Italiana di Storia del Diritto medioevale e moderno* (1954-56), a cura di Roberto Abbondanza, pagg. 115-124.

BIBLIOGRAFIA STORICA PER LA BASILICATA (1956-61), in aggiunta alla Bibliografia apparsa nel fasc. III, 1961 dell'ASCL (a cura di T. Pedio), pag. 125.

IN MEMORIAM

Giustino Fortunato, nel trentesimo anniversario della morte (ASCL), pag. 127.
Filippo De Nobili (G. Isnardi), pag. 128.
Robertò Almagià (G. Isnardi), pag. 130.

NOTIZIARIO

Atti della Deputazione di Storia Patria della Calabria, pag. 133.
Congressi, pag. 135.
La morte di Filippo De Nobili, pag. 135.
Per il nuovo Soprintendente alle Antichità della Calabria, pag. 135.
Assegnazione del Premio 1961 del Lions Club di Potenza, pag. 136.
Gli Atti del Primo Congresso Storico della Basilicata, pag. 136.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A PROPOSITO DI BIBLIOGRAFIE

Mario Borretti, nel fascicolo 1961, ora (Ottobre 1962) uscito, della rivista « Calabria Nobilissima » da lui diretta, muove, nelle *Segnalazioni bibliografiche* delle pp. 158-170, alcuni appunti sia alla *Bibliografia Calabro-Lucana* apparsa nel fasc. III 61 dell'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, sia all'*Indice generale* del fasc. IV dello stesso anno. Li riteniamo tali da esigere una nostra risposta, anche di fronte al tono, che ci è parso non benevolo, in cui sono redatti.

Della *Bibliografia* è detto che, « come i lavori del genere » è di « limitatissimo vantaggio », soprattutto per non essere le voci seguite da un « commento ragionato che, oltre ad essere dettato da assoluta imparzialità, *dia* anche un sintetico giudizio critico in argomento ». Il B. osserva pure essere tale *Bibliografia* il risultato dello spoglio di appena dodici periodici italiani.

Facciamo anzitutto notare al B. che la nostra *Bibliografia*, nella quale da tempo abbiamo ripreso e seguiamo, in massima, gli intendimenti e la pratica del primo direttore della Rivista, Paolo Orsi, non deriva affatto dal solo spoglio di riviste (o, se mai, non dai soli 12 periodici siglati, ma anche da altri, di cui egli non tiene conto), ma comprende pure l'indicazione di numerosi libri ed opuscoli. Il B. dice « poche e brevissime » le « notazioni illustrative », senza considerare che di molte pubblicazioni sono indicate le recensioni più ampie e più impegnative apparse sia nell'ASCL, sia su altre riviste ; il che vale assai più che i « sintetici » giudizi di poche righe che egli usa nelle sue *Segnalazioni*. Un « giudizio » che meriti questo nome non si dà (e su scritti di così svariato argomento) in poche righe, e tanto meno ad opera di un unico lettore-giudice. Soltanto alla recensione ben meditata, e della quale l'autore assume tutta la responsabilità, spesso modificando e aggiungendo in modo utilmente significativo, si può attribuire un valore veramente « critico ».

Rilegga il Borretti le rassegne bibliografiche di Paolo Orsi sull'ASCL (1931-1934) e sulle relazioni a stampa dell'Associazioni

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(1931-1934) e vedrà che egli non aggiungeva indicazioni particolari di *tutti* i libri e gli articoli elencati, ma si limitava a riferire il contenuto dei più importanti. Se di suoi, pochi e brevi, « giudizi » si può parlare, questi sono riferibili soltanto alle scienze in cui egli era eccezionale e sicuro maestro, l'archeologia e la storia della classicità, e ad aspetti particolari della storia medioevale. Riteniamo pertanto non giusta la quasi accusa che il B. ci fà di dare ai lettori soltanto dei titoli (ma anche questo sarebbe già di per sé tutt'altro che inutile), come è, ad es. della *Bibliografia sarda* di R. Ciasca (Collezione Meridionale, voll. 5, 1931-34), tutta di titoli e non perciò meno utile e ricercata, facendogli notare che egli può dare, nelle sue segnalazioni « critiche » soltanto dei « giudizi » assai affrettati, sui quali non è affatto prudente che il lettore si fermi. Aggiungiamo che, pur continuando senza pedissequa rigidità ad attenerci alle tradizioni della nostra rivista, faremo del nostro meglio per rendere più utile le bibliografie, suddividendole in maggior numero di sezioni, come, d'altronde, avevamo già fatto per le annate 1955 e '56 (v. ASCL annate '24 e '25) e, come già avevano fatto in quel lontano, e necessariamente assai ridotto, tentativo di una Bibliografia generale calabrese apparso nel volume Lucania e Calabria della Guida d'Italia del T.C.I. (1938).

In quanto all'Indice, facciamo osservare al B. che anche in esso si è continuata, ampliandone lo schema, la tradizione delle pubblicazioni già decennali dell'Archivio, e lo informiamo che ne è uscita una edizione in opuscolo a sé, in cui gli « svarioni » (da lui stesso pur detti « inevitabili ») sono in massima parte, se non del tutto, eliminati. Per quello che poi egli dice di desiderabili Indici di nomi e di luoghi, che d'altra parte non ci sembrano di assoluta urgente necessità, ma dei quali riconosciamo l'indubbia utilità, faccia pure egli, per la sua, anzitutto, e poi anche per la nostra rivista, così come pensava di fare per gli Atti del Congresso Storico Calabrese del 1954. Faccia, e ne saremo tutti contenti, come di una ripresa di collaborazione assai più utile che una « critica » come quella cui abbiamo contrapposto queste nostre serene considerazioni.

Per l'ASCL

Giuseppe Isnardi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

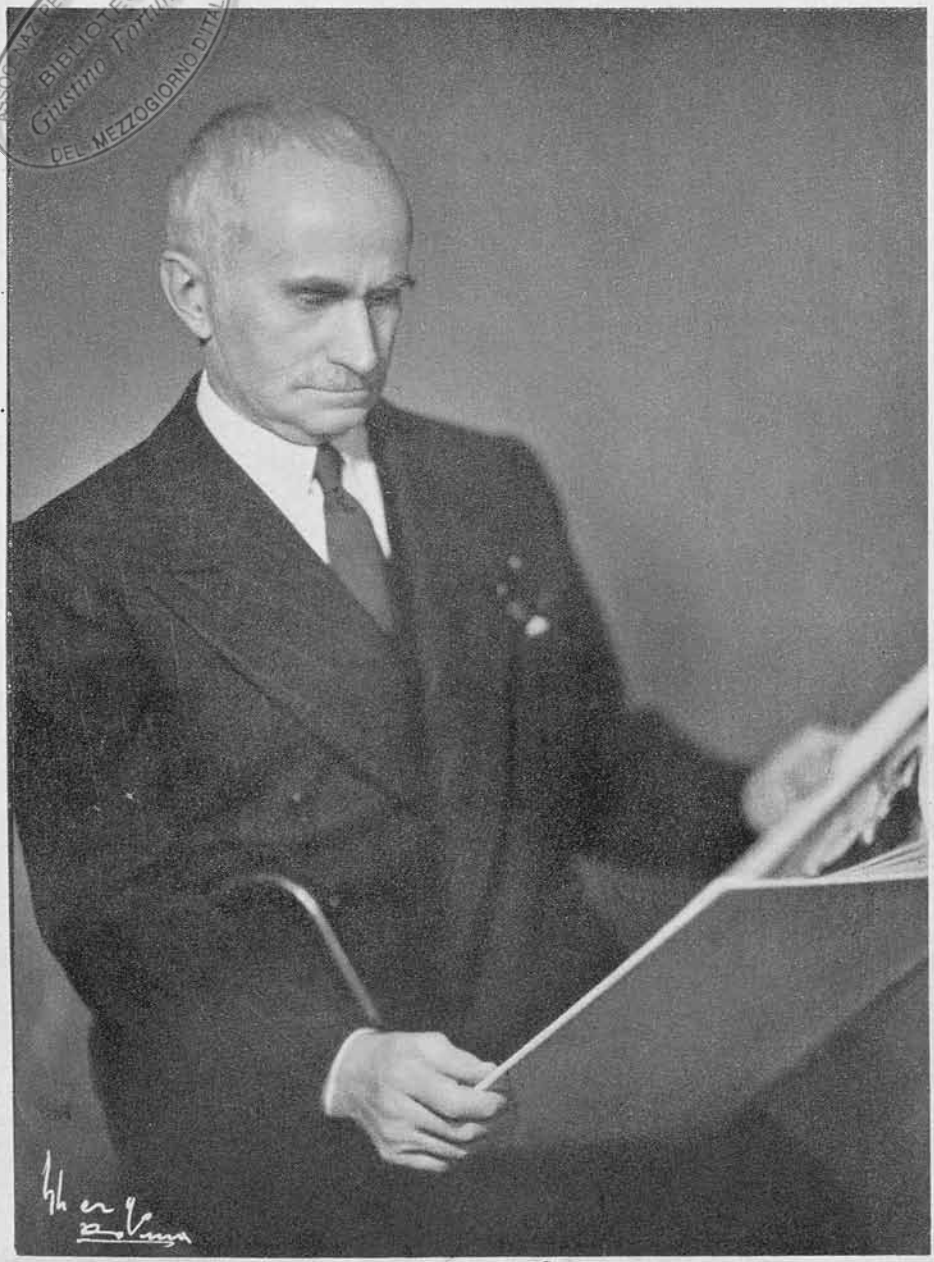
DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXXI (1962) FASC. I-II

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



ad Umberto Zanotti Bianco
affettuosamente
Roma, li 22 dicembre 1952
Luigi Einaudi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LUIGI EINAUDI E IL MEZZOGIORNO

Nella vasta produzione scientifica e giornalistica di Luigi Einaudi, non v'è problema della vita italiana di una certa importanza che non sia stato affrontato e discusso con quella chiarezza d'impostazione che è stata sempre una delle qualità illuminanti del suo ingegno. Egli era ancora giovanissimo quando il libro del Nitti « Nord e Sud » gli diede la sensazione immediata della gravità del problema meridionale.

Egli già conosceva il Nitti che, assieme al Roux, lo aveva invitato « ad occuparsi della cucina della rivista *La riforma sociale* » di cui ben presto divenne il redattore e poi il direttore. E il Nitti, di cui ammirava l'ingegno, lo aveva non so se scandalizzato o divertito, quando, dopo una conferenza a Torino, a lui assuefatto « alla reverenza dovuta agli uomini politici di cartello ed ai maestri più acclamati nelle cose economiche, andò facendo spregiudicatamente i ritratti dal vero di coloro che erano i loro giudici nei concorsi universitari ».

Anche la lettura di *Nord e Sud* (1900), che pure gli aveva fatto sentire al vivo la tragica situazione del Mezzogiorno, doveva averlo ferito per certe allusioni all'orgoglio dei settentrionali che avevano dimenticato quanto il Sud aveva dato, per certe recriminazioni contro una sommessa ma diffusa credenza in una superiorità etnica del Nord, se lo avevano indotto a esprimere sulla *Stampa* quanto alla lettura di quel libro poteva dire un settentrionale immune da pregiudizi regionali e desideroso soltanto che la luce proveniente dall'esperienza del passato servisse di guida per l'avvenire.

Egli consente con molte affermazioni dello scrittore meridionale, ma ci tiene a dichiarare che « se talvolta errammo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per egoismo, in massima parte traemmo profitto da una serie di circostanze geografiche, storiche e sociali contro di cui sarebbe stato non solo vana, ma dannosa per tutta Italia la resistenza ».

Quello che il Nitti aveva scritto di sfuggita nella prefazione di *Nord e Sud*, che, cioè, quanto era avvenuto nei primi anni del regno « era stato fatto senza malevolenza, era stato effetto anzi di necessità » egli lo ribadisce più volte salvo a concludere che « il libro del Nitti è forse l'indice che nella coscienza nazionale va maturando il convincimento che convenga rivolgere l'attenzione pubblica del Settentrione al Mezzogiorno. Non certo ce ne dorremmo noi settentrionali. La nostra fortuna è unita con vincoli così stretti alla fortuna del Mezzogiorno, che dobbiamo essere lieti che si cominci finalmente a diffondere un po' più il sentimento di giustizia e gli strumenti materiali ed ideali della civiltà presso i nostri fratelli del sud. Noi dobbiamo anzi unire i nostri sforzi agli sforzi dei meridionali per liberare l'intiero paese dalla cappa di piombo del fiscalismo e del protezionismo che, se è deleteria al Mezzogiorno, è apportatrice altresì di gravi danni al Settentrione ».

* * *

Dopo il 1900 numerosi sono i suoi articoli sui problemi riferentisi al Mezzogiorno.

Ora riassume ed illustra i dati statistici sulle gravi conseguenze dai disboscamenti avvenuti in Italia dal 1861 in poi, così esiziali soprattutto per le regioni montuose del Sud ; ora, a proposito di un discorso sull'agricoltura meridionale del Senatore Cavasola, mette in luce il valore dell'iniziativa individuale. Prefetto di Napoli, il Cavasola, resosi conto del basso rendimento delle colture del gelso per la cattiva scelta del seme e il vile prezzo offerto da accaparratori, era riuscito a capovolgere la situazione. Aveva fatto venire semi selezionati, incubatrici, aveva distribuito norme razionali d'allevamento, istituito a Casoria un mercato di bozzoli fornendolo giornal-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente dei listini di Voghera, Vercelli ed Asti. Infine aveva fatto costruire dal Comune un forno essiccatore, affinché i produttori non fossero costretti a vendere quando i prezzi non fossero remunerativi. Riuscì così a portare da 30 a 70 chili la produzione dei bozzoli per oncia di seme e a far vendere da 2 a 3,25 al chilo i prodotti. E ricordando quanto era stato fatto da altri in America, Einaudi incitava a migliorare il commercio degli agrumi e la produzione e lo smercio dei fichi così diffusi nelle regioni del Sud.

In un altro articolo, mettendo in luce tutti i dati a sua disposizione e con apprezzamenti molto obbiettivi, studia il tentativo dell'On. De Felice a Catania di municipalizzare la produzione del pane. E lo stesso anno, scrive sulla politica e amministrazione nel Mezzogiorno, riassumendo l'analisi fine e approfondita fatta alla Camera dei deputati, in seguito ai dolorosi fatti di Grammichele, sulla causa dei mali del Mezzogiorno.

Pochi giorni dopo appare un suo studio particolareggiato sul problema meridionale, la riforma tributaria, le opere pubbliche e l'iniziativa privata. In esso egli propone il riordinamento dei bilanci comunali nel senso iniziato dal Codronchi in Sicilia: la prosecuzione dell'opera di riordinamento dei tributi locali sul quale tornerà a scrivere pochi mesi dopo: la riduzione dell'imposta sui terreni e l'acceleramento dei lavori catastali: la riforma dell'imposta sui fabbricati, la cui incidenza nel Mezzogiorno era notoriamente scandalosa.

Inoltre reclamava: l'esenzione regionale dell'imposta sui fabbricati, di ricchezza mobile e di registro per le industrie nuove e tecnicamente organizzate che si impiantassero nel Mezzogiorno in un periodo di 10 anni. L'esenzione doveva durare dai 5 ai 10 anni, a seconda della natura dell'industria. Chiedeva inoltre che si estendesse tale esenzione ai miglioramenti culturali della terra e si diminuissero le tasse di registro sui trasferimenti e sulle divisioni delle proprietà immobiliari. Infine auspicava la riforma delle tariffe ferroviarie e dei noli della marina sovvenzionata.

A queste riforme tributarie lo Stato doveva associare

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

iniziative per mutare le *circostanze ambientali* che provocavano il latifondo e le colture estensive e che esso solo poteva affrontare con rimboschimenti, regolamento del regime delle acque, serbatoi, cattedre ambulanti, scuole agrarie e poderi sperimentali. Infine augurava che uomini del Settentrione e del Mezzogiorno collaborassero per intraprendere la trasformazione delle culture. « Con un governo rigido ed inflessibile, osservante della legge, il quale non speculi sulle debolezze dei meridionali per artificio misero di potere — conclude Einaudi — con una legislazione fiscale mitigata, con provvidenze legislative ed opere pubbliche atte a stimolare lo sviluppo delle attività meridionali, non vi deve essere un limite al risorgimento morale ed economico del Mezzogiorno ».

Molti altri scritti ancora egli divulgò in quegli anni illustrando con sagge critiche e con opportuni suggerimenti leggi e fenomeni interessanti la vita meridionale. Dalla riforma dei tributi comunali nel Mezzogiorno alle piccole proprietà contadine e alle affittanze collettive; dal consorzio obbligatorio per l'industria zolfifera siciliana alla proposta dell'Umanitaria d'inviare contadini settentrionali in Basilicata; dalla agitazione di molti comuni campani e lucani contro la legge del 1906 sul Mezzogiorno, che imponeva una redistribuzione più equa tra le diverse classi sociali del carico dei tributi, ai servizi marittimi per la Sicilia e la Sardegna; dalla proposta di destinare alla redenzione di Reggio e Messina colpiti dal terremoto del dicembre 1908 i milioni del Consorzio Nazionale creato nel 1866 per diminuire ed estinguere il debito nazionale all'esagerata estensione della coltivazione del grano, al mito delle terre incolte, quante chiare pagine piene di evidenza, di fatti, di dati statistici, di confronti calzanti ha offerto agli italiani l'illustre studioso!

* * *

Con il disegno di legge del 19 luglio 1906 il Parlamento italiano aveva promosso una inchiesta, nel Mezzogiorno e in Sicilia, sulle condizioni dei contadini, sui loro rapporti con i

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

proprietari ed in ispecie sulla natura dei patti agrari. I risultati di questa inchiesta vennero pubblicati in vari volumi che l'Einaudi lesse avidamente.

Pochi sanno a quale carica di emotività poteva andare soggetto questo piemontese così padrone di sé, dall'apparenza sì calma. Non so più dove egli abbia scritto che, quando riprendeva a leggere il *Common Sense* di P. A. Wicksteed, doveva ogni tanto sospendere la lettura, alzarsi per riprendere il libro ad emozione calmata. Emozione, non meditazione, ché un brano di un grande scrittore lo eccitava non a meditare ma a gridare: come ha potuto lo scrittore comporre cosa così perfetta?

Non certo la perfezione dei volumi dell'Inchiesta, ma il conoscere la grandiosa rivoluzione economica e sociale che aveva recato nel Mezzogiorno l'emigrazione doveva avergli recato una non indifferente carica emotiva.

Ricordo ancora — nei primissimi anni che mi posi a lavorare per le regioni del Sud — l'impressione che mi fece un suo breve articolo apparso nel primo opuscolo della Voce su la « questione meridionale » (1912) scritto indubbiamente sotto l'impressione di tale lettura.

Quelle poche pagine erano tutte un inno alla « potenza mirabile delle forze spontanee » di fronte « all'inutilità irrimediabile delle leggi ». La grandiosa rivoluzione che tutti i commissari dell'inchiesta parlamentare avevano osservato nelle regioni del Sud — era dovuta all'*emigrazione* verso la Tunisia, l'Argentina e soprattutto gli Stati Uniti d'America: « rivoluzione economica, sociale, politica e intellettuale ».

Ed Einaudi riferiva un parallelo sapiente, ch'egli riteneva destinato a divenire classico, fatto dal Nitti nel volume sulla Basilicata tra il proprietario *individualista* ed il proprietario *sociale*. « Vi sono molti proprietari che lottano, tentano, osano; è la soluzione individualista. Vi è il proprietario, diciamo così sociale: si occupa molto del credito, ha delle idee sull'azione dello Stato, preferisce che esso monopolizzi i concimi chimici, vuole che il deputato sia agrario. I risultati dell'azione individuale si vedono: quelli della sociale si

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gridano. Abbiamo in tutti i nostri viaggi trovato il proprietario individualista e il proprietario, diciamo così, sociale. Il primo vive in generale sulla terra od almeno per la terra; si occupa poco dello Stato e teme solo le imposte nuove. Tenta per conto suo, organizza come meglio può la produzione, non crede o non dà importanza al credito agrario e tratta, per convenienza economica, meglio che può i lavoratori. Il proprietario sociale vive poco in campagna, si occupa molto di politica, è apostolo dei benefici del credito, deplora sempre l'azione dello Stato, attende uomini politici con nuovi orizzonti. Segni caratteristici: in generale ha debiti ».

E lo scritto dell'illustre economista piemontese si conchiudeva in un ammonimento ai reggitori dello Stato di non distruggere le fonti della ricchezza con le troppe tasse e con i troppi regolamenti; di non sostituirsi con le sue iniziative politiche all'opera faticosa ma grandiosa degli uomini meridionali.

« Invece di profondere milioni a creare nuove e sempre pestifere clientele politiche, la cui natura non muterà anche se manderanno al parlamento dei politicanti radicali o socialisti invece dei sedicenti conservatori d'adesso, invece di fare ciò che è inutile e dannoso, invece di ingerirsi in ciò che è meglio che la gente impari a far da sé, lo Stato faccia ciò che gli individui isolati non sono stati finora capaci di fare:

— renda giustizia a tutti ed instauri il regno della sicurezza personale per chi vuole lavorare, per chi osa dai grossi borghi abitati a recarsi a dimorare nelle campagne disabitate e malsicure. Qual pazzia è quella da cui son presi i saltimbanchi e gli azzeccagarbugli che sono oramai in tutte le classi dirigenti d'Italia, di far fare allo Stato il navigatore, il ferroviere, il prestatore di denari a mite interesse agli immeritevoli che chiedono e persino a coloro che nulla pretendono (proprietari delle Romagne), il venditore di zolfo e di agrumi; mentre si trascurano in modo indegno e vergognoso quelle che furono mai sempre dello Stato le funzioni essenziali: tenere a segno i malviventi o impartir giustizia rigida ed imparziale a tutti? Contro questo andazzo che rende l'ammini-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

strazione pubblica manutengola e complice dei peggiori elementi sociali, dispensiera di favori agli inetti è d'uopo insorgere con tenacia e violenza.

— ricostituisca la terra, non colla colonizzazione e con sussidi inutili, ma col rimboschimento diretto dei territori più elevati, regoli coi bacini e serbatoi di montagna di deflusso delle acque ed intraprenda poi le bonifiche delle paludi malariche della pianura. L'opera sua sarà più feconda se si riuscirà a vietare alla burocrazia, orgogliosa di aver salvato il monte, di scendere al colle, dove l'albero crescerà da sé, per tornaconto economico del contadino, purché non gli sia fatto venire in odio dalla tirannia dei regolamenti.

— istituisca scuole, dove le giovani generazioni siano addestrate all'uso degli strumenti, con cui l'intelletto si eleva e si formano le utili capacità sociali ».

Ed è in questo spirito di rispetto dell'autonomia individuale che iniziammo il lavoro della nostra Associazione per gli interessi del Mezzogiorno. Conoscevamo tutti quello scritto e nella nostra prima relazione del lavoro compiuto scrivemmo: « Il nostro scopo ... non può essere quello di fondare biblioteche e sorvegliarle, di istituire cooperative di varia natura e dirigerle, ma di tendere attraverso a biblioteche e cooperative, come attraverso tutte le altre forme della nostra attività ... a indicare una via, a dare una esperienza della forma di vita civile più progredita, cercando poi che questa esperienza sia continuata da altri, senza alcun bisogno di noi ... soddisfatti di aver sostenuto elementi meno esperti e averli condotti al punto di bastare a se stessi ».

* * *

Dopo la rivoluzione prevalentemente economica operata dagli emigranti nel Sud d'Italia, una seconda rivoluzione a carattere agrario avvenne dopo la prima grande guerra. Un milione sui 16,5 milioni di ettari lavorabili diventò proprietà di contadini: 750 mila ettari passarono a 375 mila contadini già proprietari e 250 mila ettari a 125 mila nuovi proprietari.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Se le punte più salienti si avverarono nel nord, chè nell'Italia centrale la mezzadria attenuò il fenomeno, nel Mezzogiorno esso fu pure intenso, fino al 5,3 per cento dell'intera superficie lavorata con punte regionali di 6,9 per la Campania, di 6,8 per la Puglia.

Il Lorenzoni, l'autore dei due poderosi volumi sulla Sicilia della inchiesta parlamentare, scrivendo nel'38 una relazione su « I contadini alla conquista della terra italiana » (1920-'30) notava che la libera commerciabilità della terra, se facilitava la formazione della proprietà, la frazionava talora paralizzandola tanto da far rimpiangere il *maso chiuso* dell'Alto Adige.

Ma, Einaudi, che già nel 1890 approvando l'esenzione dai contributi delle piccole proprietà agrarie voluta dal Luzzatti osservava come esse si moltiplicassero non solo in Italia ma in gran parte d'Europa e che nella *Rivista di storia economica* (1939) aveva recensito la relazione dello scrittore trentino, tornava ad affermare che «quanto più la popolazione cresce tanto più cresce l'importanza del compito proprio della proprietà particellare; e non è compito inventato da noi che scriviamo intorno ai bisogni altrui, ma sentito da chi spende e fatica per soddisfare una propria esigenza». E immaginava, egli che conosceva si bene il contadino, di sentire una voce venir su, ammonitrice, dai campi, che era la voce di tanti contadini (quanti meridionali!) che dicevano: « noi ben sappiamo quanto sia dura la fatica del lavorar di più e consumar di meno per conquistare un breve tratto di terreno; noi ben sappiamo che la terra acquistata non basterà ai nostri bisogni, che essa darà forse una remunerazione al lavoro che noi vi applicheremo ma non un interesse al capitale impiegato nel suo acquisto, che per cagion di essa noi saremo assoggettati ad imposte e perderemo il diritto a tutto o parte dei sussidi di disoccupazione e di assistenza a cui potevamo pretendere quando eravamo meri operai. Questo e ben altro sappiamo; ma ciononostante abbiamo voluto acquistare questo primo brandello di terra, perché sentiamo, entro il limite del suo possesso e del suo frutto, di non dipen-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dere da altri, di essere anche noi signori e re in terra nostra, perchè speriamo di potere in avvenire aggiungere a questo primo un secondo ed un terzo brandello crescendo a mano a mano la nostra indipendenza. Continueremo, forse, a prestare servizio altrui contro salario ; ma un po' per volta vi saremo sempre meno costretti dalla necessità. Serviremo se ci converrà servire. L'essere noi stati capaci di comprar terra dimostrerà a tutti che noi non apparteniamo alla specie degli indolenti e degli imprevidenti ; e perciò solo saremo meglio apprezzati da chi avrà bisogno dell'opera nostra. Si avrà fiducia in noi, nella nostra volontà, e nella nostra attitudine a lavorare ; e poiché potremo discutere ed aspettare, l'opera nostra sarà meglio valutata ».

* * *

Di un'altra questione di grande importanza per l'avvenire della Sicilia, Egli s'occupò nel 1946 : dello Statuto regionale siciliano.

Senza libertà, egli sempre sostenne, non vi è vita cosciente, e bisogna che gli Italiani, assuefatti all'autonomia e all'indipendenza trasformino alla loro volta in enti liberi e coscienti le singole parti della Nazione liberando il paese « dalla lue inoculata nel corpo italiano da Napoleone ». Solo rendendo libere, autonome le unità a noi tutti ben note - il comune, la provincia e la regione - noi « possederemo uno Stato vero e vivente ».

In questo periodo in cui si sono udite sulla stampa e in Parlamento tante voci deprecare terrorizzate la decisione del Governo di dar vita alle regioni, chi ha ricordato il memorabile scritto « Via il prefetto » di chi fu il più alto e venerato reggitore dello Stato ?

« Si potrà discutere — egli diceva — sui compiti da attribuire a questo o quello ente sovrano : e adopero a bella posta la parola sovranità e non autonomia, ad indicare che non solo nel campo internazionale, con la creazione di vincoli federativi, ma anche nel campo nazionale, con la creazione di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

corpi locali vivi di vita propria originaria e non derivata dall'alto, urge distruggere l'idea funesta della sovranità assoluta dello Stato. Non temasi dalla distruzione alcun danno per l'unità nazionale ».

L'esempio ch'egli cita della Svizzera, in cui l'auto-governo comincia dai comuni e continua nei cantoni che votano le loro leggi nei loro parlamenti cantonali; quelli con altre formule ma con eguale sovranità dell'Inghilterra, del Canadà, degli Stati Uniti, mostrano tutti come attraverso questi ripetuti vagli si siano potute creare numerose a capaci classi politiche che raggiungono in piena maturità il governo superiore dello Stato.

Ma appunto perché convinto fautore della costituzione della regione, Einaudi chiedeva che prima di legiferare si definisse ben chiaramente — ad evitare futuri attriti — i limiti da un lato dell'attività dello Stato e dall'altro dell'attività della regione.

E invece il primo statuto regionale, quello redatto dalla consulta siciliana, fu trasmesso dal Ministero alla Consulta Nazionale senza una sola parola di relazione, lavandosene così le mani.

Quando alle Commissioni riunite della Consulta venne presentato tra gli altri progetti di legge anche lo statuto regionale siciliano, il relatore Gilardoni volle stranamente considerarlo — dato il silenzio governativo — come fatto proprio dal Ministero.

Le serie e gravi obbiezioni presentate da Luigi Einaudi in una sua relazione « allo scopo di dar vita salda e duratura all'autonomia della regione » non vennero discusse. Esse furono soltanto pubblicate come *osservazioni* nel rendiconto ufficiale della seduta. E l'Assemblea costituente — di fronte alla responsabilità di discutere lo Statuto — se ne lavò anch'essa le mani, con la sola riserva che entro due anni il Parlamento con « procedura ordinaria » potesse correggerlo: ciò che non fu neppure tentato.

Le osservazioni di Einaudi erano, come abbiamo detto, serie e gravi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

A proposito della sezione seconda dal titolo 2 egli rilevava che « il presidente e gli assessori regionali esercitano oltre alla funzione propria, anche quella delegata del governo centrale... contraddicendo, nel modo più aperto, agli insegnamenti che si traggono dalla pratica seguita in tutti i paesi ad ordinamento federale ».

L'impossibilità del funzionamento del sistema appare evidente nel corso del mantenimento dell'ordine pubblico. La funzione della pubblica sicurezza spetta al presidente regionale, il quale l'esercita a mezzo della polizia di Stato che a sua volta dipende disciplinarmente per l'impiego e l'utilizzazione dal governo regionale. « Il sistema così creato — ben osserva l'Einaudi — equivale al disordine ».

Altri elementi di disordine « che non possono essere che fecondi di pessimi risultati » sono l'articolo 28 che richiede la partecipazione della regione alla formazione delle tariffe nazionali per le comunicazioni ferroviarie, marittime e aeree, e l'articolo 39 che dispone che le tariffe doganali riguardanti la Sicilia siano concordate, per i loro limiti massimi, con il governo regionale. Anche qui le direttive sono in aperto contrasto con l'esperienza degli stati federali che vietano in modo assoluto l'istituzione di linee doganali tra i vari stati della federazione.

Ancora più grave l'articolo 40 che chiede l'istituzione presso il Banco di Sicilia di una camera di compensazione allo scopo di destinare ai bisogni della regione le valute estere provenienti dall'esportazione siciliana, dalle riserve degli emigranti, dal turismo e dal ricavo di noli di navi iscritte nei compartimenti siciliani.

« Gli articoli 39 e 40 — commenta Einaudi — renderebbero necessario separare la Sicilia con una cintura doganale e valutaria dalle restanti regioni italiane. E cioè si creerebbe una lira siciliana con potere d'acquisto differente dalla lira continentale e di conseguenza sorgerebbe un cambio tra la lira siciliana e quella continentale. Tutto il cammino della civiltà conduce all'abolizione della barriera doganale e valutaria e noi invece vorremmo andare a ritroso creandone in casa nostra! »

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Incautissime sono inoltre le norme riferentisi al sistema tributario.

L'articolo 36 riserva allo Stato solo le imposte di produzione o le entrate dei monopoli (tabacco e lotto). A chi appartenevano le imposte patrimoniali, quelle successorie e sui trasferimenti ? A chi il provento dei dazi doganali ? A questi gravissimi interrogativi lo Statuto non dà risposta. E se questi introiti dovessero essere assorbiti dalla Regione, che cosa — giustamente si chiede l'Einaudi — resterebbe allo Stato ?

Grave altresì l'articolo 24 sull'alta Corte regionale che dovrebbe deliberare sulla costituzionalità delle leggi emanate dalla regione e dallo stato rispetto allo statuto regionale.

Meno grave, ma elemosiniero e poco dignitoso nei riguardi della Sicilia, l'articolo 58 che riguarda il *fondo di solidarietà nazionale* per bilanciare il comune ammontare del reddito di lavoro nella Regione in confronto della media nazionale.

Ed Einaudi conclude : « l'approvazione del disegno di legge *sarebbe la sconfitta maggiore che potesse toccare agli ideali di autonomia locale, di riduzione dei compiti del Governo centrale* ».

Grazie all'assoluta indifferenza dimostrata per un problema sì grave da parte del Ministero dell'epoca e dell'Assemblea costituente, lo Statuto venne approvato senza discussione, senza alcun riferimento alle calzanti osservazioni dell'Einaudi. L'esperienza ha giustificato quanto egli aveva previsto. Tutti gli attriti di questi anni tra Stato e regione siciliana si sono verificati a proposito degli articoli da lui criticati, e se non vi sono stati guai maggiori lo si deve allo « smussamento di alcune punte » da parte degli amministratori e consiglieri della Regione.

* * *

Da quando fu creata, nel 1950, la *Cassa del Mezzogiorno*, Luigi Einaudi sempre insistette affinché i miliardi dedicati alle regioni del Sud venissero spesi per quelle fondamentali

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

necessità alle quali solo lo Stato può provvedere e che egli — come già nel 1912 nell'opuscolo già ricordato della *Voce*, così riassumeva:

rimboschimento per assestare la terra che lungo l'Appennino è uno sfasciume che se ne va a mare; *bonifiche* per ricuperare le terre già malariche e paludose e *strade* per consentire ai coltivatori di vendere i loro raccolti e perciò produrli; e sovrattutto *scuole* per trasformare il lavoratore, provato a far tutto e quindi disadatto a qualunque occupazione specifica, un lavoratore di mestiere, che tutti a gara si contendono.

Cosciente come tutto ciò sia opera di lunga lena — soggiungeva: « Stanziare miliardi e pretendere che rimboschimenti, strade, bonifiche e scuole diano frutti copiosi immediati in dieci ed anche in vent'anni è mera illusione quando non sia mero imbroglio demagogico ».

Quante critiche al Governo abbiamo letto nei giornali, nelle riviste, negli Atti parlamentari e quante ne abbiamo sentite nelle discussioni private per il fatto che dopo tanti miliardi spesi per il sud nei primi anni dell'istituzione della Cassa del Mezzogiorno, la distanza tra Nord e Sud è ancora aumentata! Infatti il reddito lordo *pro capite* nel 1958 dopo otto anni dalla costituzione della legge, non era forse asceso nelle regioni del Centro-Nord da 361 a 528 mila con un aumento di L. 167 mila a testa, mentre nelle regioni meridionali da 224 a 320 mila con un aumento di solo 96 mila lire a testa?

Ecco, come sempre affermavano i critici, i danari sono finiti nel Nord per comprare macchinari e altro materiale, per far venire tecnici a tutto scapito del Sud, come se in questi scambi i profitti non fossero delle due parti.

Ma in un lucido articolo « Il Mezzogiorno e il tempo lungo » l'occhio acuto di Einaudi penetrava più addentro nel problema. È vero sì che il distacco dal 1950 al '58 è cresciuto « ma è vero altresì che l'aumento proporzionale e percentuale tra le 361 del 1950 e le 528 del 1958 fu nel Nord del 35,1 per cento, laddove la differenza fra le 224 del 1950 e le 320 del 1958 fu nel Sud del 42,8 per cento ». E concludeva: « chi corre aumentando il passo del 43 per cento ogni otto anni,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

è sicuro di raggiungere colui che aumenta il passo, nello stesso tempo, solo del 35 per cento ».

Naturalmente per una trasformazione sì vasta e sì profonda che richiede rimboschimenti, bonifiche, strade, scuole, occorre il tempo, il « tempo lungo » come egli lo definisce giustamente.

Quanti secoli sono stati necessari, per vedere ripristinate, dopo le distruzioni medioevali, le pianure irrigue padane !

« In minor tempo — scriveva pieno di speranza Luigi Einaudi — gli agricoltori meridionali seppero offrire all'invidia altrui l'agricoltura a quattro piani della Campania felice e della piana di Nocera (erbe ed ortaggi al pian terreno, agrumi al primo piano, vigne ad alta spalliera maritate ad alberi al secondo, e noci al terzo piano), miracolo mai più visto al mondo e frutto dell'assiduo lavoro e del coniugar l'acqua col sole. Quegli agricoltori costrussero sul sasso di Amalfi e di Sorrento, sulla cornice palermitana e sulla costa da Messina a Catania agrumeti stupendi. Vogliamo dubitare che, se lo stato adempirà al suo ufficio, che è di creare le premesse della vita civile, i meridionali non sappiano compiere miracoli ancora più stupendi ? »

Sono queste le ultime parole che il grande italiano — così sobrio abitualmente nei suoi giudizi — ha scritto sul Mezzogiorno d'Italia : già il reddito di quelle regioni che fino al 1960 non riusciva a coprire il fabbisogno dei loro consumi l'ha coperto nel '61 con una eccedenza di alcuni miliardi, dando ragione alle sue previsioni. Luigi Einaudi lascia a noi non solo un retaggio di speranze, ma un incitamento perché la nostra azione miri a creare nel Sud tutte le premesse di vita civile indispensabili per il suo pieno rifiorire.

UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTIZIE STORICHE SU BELVEDERE SPINELLO

Sulla riva sinistra del fiume Neto, a breve distanza dal punto ove questo riceve le acque del Lese, suo affluente, s'erge a 381 metri di quota il cocuzzolo di Belvedere. Dalla sua sommità si domina con lo sguardo l'ampia vallata sottostante e si gode un magnifico panorama, in cui si staglia netto lo « scoglio » di Santa Severina[1].

Sulla tavoletta dell'Istituto Geografico Militare, intestata al Comune di Belvedere Spinello — foglio 237 della Carta d'Italia 1 : 100.000 — il cocuzzolo è chiamato « Monte Castello». Il nome gli deriva da un antico castello che ivi s'ergeva e di cui oggi non affiorano ruderi di sorta.

Sulle pendici è edificato il paese che fu detto Belvedere di Terra Giordana o di Levante e, più tardi, di Malapezza ; su una prossima collina, distante circa un miglio, trovasi disteso l'altro piccolo paese che veniva chiamato Montespinello. Entrambi, oggi, formano un unico comune, Belvedere Spinello.

In tempi molto lontani dai nostri, i due siti, circondati da campagne fertili, ospitarono delle popolazioni che, come tante altre delle nostre contrade, comparvero e sparirono senza storia. Solo alcune anticaglie ne denunziano la passata esistenza, al pari della toponomastica che, con la tenacia dei suoi nomi, ricorda le passate dominazioni.

S'ignora chi abbia costruito, per primo, il castello di Belvedere.

[1] Gli abitanti di Santa Severina chiamano « scuojju » = scoglio il *timpone* su cui è edificata la cittadina.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La natura e le vicende storiche dei tempi passati ci possono suggerire qualche ipotesi.

Sulla destra del Neto, come accennato, vi è la piccola città di Santa Severina. Questa, resa forte dalla natura e dall'arte, ebbe fin da tempi che potrebbero risalire alla grande Crotone, il compito di sorvegliare quella importante via di comunicazione che fu il fiume Neto, un tempo navigabile, e la sua vallata. Poichè non era facile assolvere tale compito standosene su una sola delle due sponde, sorse la necessità di costruire opere sussidiarie di vigilanza e di difesa sulla sponda opposta, onde effettuare un valido, efficace sbarramento. Con le dovute proporzioni, quello che fu, a monte, nella vallata del Lese il Timpone del Castello per la vecchia Cerenzìa, fu, alla confluenza del Lese e del Neto, Monte Castello (cocuzzolo di Belvedere), per Santa Severina [1].

Nella cronaca del Malaterra leggiamo che nel 1077 Roberto il Guiscardo con l'aiuto del fratello Ruggiero circondò d'assedio la città di Santa Severina, ove erasi rinchiuso il nipote Abagelardo che gli si era ribellato. Quest'ultimo, per nulla intimorito del forte schieramento avversario, con frequenti sortite metteva a dura prova gli assedianti. Ad un certo punto il Guiscardo, accorgendosi che difficilmente avrebbe potuto conseguire qualche vantaggio, tenuto consiglio coi suoi, decise di rafforzare tre castelli dei quali ne affidò uno ad Ugone Falloc [2], un altro a Rainaldo de Simula e l'ultimo a Erberto e a Custinobardo, fratelli rispettivamente dei primi due. Dato loro incarico di danneggiare la città, tolse l'assedio e se ne partì per le Puglie [3].

[1] Cfr. Maone P., *Indagini sul passato di Cerenzia Vecchia* ecc., in « Historica », Anno XIV, 1961, n. 2-3.

[2] Ugone Falloc o Falluca ebbe la signoria di Catanzaro col titolo di Conte ; un altro ramo, disceso da Erberto, suo fratello, fu investito delle baronie di Simeri, Zagarise e Barbaro.

[3] G. Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, Bologna, Zanichelli, 1924, pag. 59. Sempre secondo il Mala-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Armando Lucifero nella sua traduzione di La Grande Grèce del Lenormant (Crotone, 1932) individua questi tre castelli in Belvedere Spinello, Rocca Bernarda e Rocca di Neto, i quali sorgono a poca distanza da Santa Severina e le formano triangolo intorno; non è d'accordo col Marincola-Pistoia, il quale vorrebbe che uno dei tre castelli fosse quello di Catanzaro, lontano dalla città assediata più di sessanta chilometri [1]!

Condividiamo il parere del Lucifero e richiamiamo l'attenzione sul particolare che il Guiscardo non edificò, ma solamente rafforzò i tre castelli che già esistevano.

Di Belvedere le prime notizie documentate risalgono agli Angioini. Diciamo subito che nel trattare di questo (nostro) paese c'è stato necessario procedere con molta cautela, in quanto in Calabria esiste altro Belvedere, oggi Belvedere Marittimo. Entrambi, spesso, furono scambiati tra di loro.

Abbiamo tra le mani un libro di « Memorie e studi sulla città di Belvedere Marittimo » a cura di Vincenzo Nocito [2]. Il libro ha dei pregi, ma invano vi si cercherà un accenno al Belvedere di Levante. Tutto ciò che l'autore ha trovato scritto alla voce « Belvedere », l'ha attribuito, senza esitazione alcuna, alla sua cittadina col risultato che si può facilmente immaginare [3].

terra, il Guiscardo riuscì a catturare il Conte Ermanno, fratello di Abagelardo, in cambio del quale ottenne la resa di S. Severina. Per altri cronisti, invece, la resa avvenne dopo tre anni di assedio, alla fine del 1075 o ai principi dell'anno successivo, per fame.

[1] Gallo-Cristiani A., *Piccola cronistoria di Rocca di Neto*, Roma, Arte della Stampa, 1929, p. 36. Seguendo la strada rotabile la distanza sale a Km. 79.

[2] *Memorie e Studi sulla città di Belvedere Marittimo denominata Blanda degli Antichi*, a cura del Prof. Comm. Vincenzo Nocito, Premiata Scuola Tipogr. Derelitti, Genova, 1947 (anno presunto).

[3] Negli atti della Cancell. Ang. ed Arag. e negli indici dei fascicoli dell'Arch. Stato Nap., quasi sempre non vien fatta distinzione tra i due Belvedere, per cui sta al buon senso del ricercatore distinguere quello che riguarda l'uno e quello che riguarda l'altro dei due paesi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Un atto della Cancelleria Angioina del 1276 [1], nel fornire l'elenco delle terre (paesi) del Giustizierato di Valle Crati e Terra Giordana, cita i due Belvedere [2]. Il nostro è detto, in quella circostanza, esplicitamente « Belvedere della Terra Giordana »; l'altro, semplicemente, « Belvedere ». In tutti gli altri atti la distinzione non viene più fatta.

Nel noto studio del Pardi [3] sui suddetti Registri e sulla popolazione calabrese di quel tempo, troviamo che il nostro « Bellumvedere »[4] fu tassato per 2 once, 8 tarì e 8 grana pari a grana 1368, che lasciano supporre allo storico una popolazione di 114 anime appena. Era il casale più piccolo delle nostre parti fra quanti ne troviamo elencati, mentre all'altro Belvedere, tassato per 32.436 grana, vengono attribuiti dallo stesso ben 2.703 abitanti, popolazione considerevole per quei tempi.

Oreste Dito asserisce che sotto gli Angioini il baronato calabrese divenne il più potente di tutto il Regno. Fra i personaggi di primo piano nomina Giovanni di Montfort (Monforte), signore della Contea di Squillace e di Suberato. Riportiamo, poi, quanto egli aggiunse a proposito del Monforte, avvertendo che anche le precisazioni tra parentesi sono dell'illustre storico:

« Costui era venuto di Francia con Carlo d'Angiò del

[1] Accademia Pontan., *Registri Cancell. Ang.*, vol. XIII. pag. 267.

[2] La linea Squillace-Tiriolo-Nicastro segnava la divisione dei due Giustizierati: *Valle di Crati e Terra Giordana*, nella parte settentrionale; *Calabria*, in quella meridionale. Il 13-2-1280 Carlo d'Angiò ordinava che il nuovo confine tra i due Giustizierati fosse il fiume Neto. Si ebbe così, a partire dal 1314, l'indicazione di « Calabria citra flumen Neaethum » e di « Calabria trans flumen Neaethum ». Cfr. Dito O., *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria*, Cappelli Edit., Bologna, 1916, pp. 110-111.

[3] Pardi G., *I registri angioini e la popolazione calabrese del 1276*, in « Arch. St. Prov. Napol. », Nuova Serie, a. VII, 1921, pp. 39-40.

[4] Belvedere è chiamata in dialetto dai suoi abitanti « Birvidiri » e dagli abitanti della Sila « Belluvidire ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quale era parente. Come consigliere assistente del principe Carlo godeva una provvigione di quattro once, ed altri feudi aveva ottenuto anche in Sicilia. In cambio d'essi ebbe in Calabria S. Mauro (detto del Marchesato), Ipsicrò (Cirò), Fuscaldo, Bollita, Montepaone e il castello di Belvedere (ora Belvedere Spinello) » [1].

La distribuzione generale dei feudi da parte di Carlo I d'Angiò fu fatta nel 1269, ma, come ci dicono diversi storici, dal Capecelatro al Pontieri [2], il castello di Belvedere ed altre terre di Calabria furono dati al Monforte in cambio dei feudi da lui perduti in Sicilia per la rivolta del Vespro e perciò dopo il 1282.

Il Nocito non ha difficoltà a riconoscere, a torto, nel succitato castello di Belvedere il suo Belvedere e, non contento di questo, aggiunge :

« Da Giovanni di Monforte il castello passò sotto il dominio del fratello Conte Simone che trovo annoverato fra i feudatari del regno convocati da Carlo per la guerra contro l'Aragonese e che viene appellato Simone di Belvedere » [3].

Poichè, ripetiamo, il castello di Belvedere fu dato a Giovanni di Monforte dopo il 1282, esso non può essere che il nostro. Belvedere Marittimo era allora, e da diversi anni,

[1] Dito O., *op. cit.*, p. 101. Prima di morire Carlo I nominò Giovanni di Monforte Capitano Generale in tutto il Regno, e lo stesso Giovanni fu in seguito chiamato al posto di Gran Camerario o Ministro delle Finanze, e troviamo ricordato che nel 1297 egli godeva il soldo di quattro oncie d'oro al giorno, stipendio veramente considerevole che nemmeno oggi ha riscontro (cfr. Dito O., *op. cit.*, p. 142).

[2] Capecelatro F., *Dell'origine della città e delle famiglie nobili di Napoli*, Napoli, Stamperia Gravier, 1769, tomo II, p. 152 ; Pontieri E., *Ricerche sulla crisi della Monarchia Siciliana nel secolo XIII*, Napoli, Miccoli, 1942, p. 264.

[3] Nocito B., *op. cit.*, pp. 39-40. In quell'adunata, che avvenne nel 1268 in Puglia, non si trattava di battersi contro gli Aragonesi, ma di realizzare un sogno di Re Carlo : la conquista dell'Impero d'Oriente.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel saldo possesso dei Sangineto, come scrive il Capialbi [1] e come si legge nello stesso Dito [2].

Esulando dal loro parere, abbiamo delle prove schiaccianti in quello che troviamo riportato nei « Registri della Cancelleria Angioina » testè ricostruiti. In uno dei quattordici volumi finora pubblicati è citata una supplica rivolta a re Carlo nel 1275, prima ancora che la Sicilia fosse perduta dagli Angioini. Con essa, nell'informarlo che alcuni pirati o scorridori, attraverso le spiagge « della sua terra di Belvedere » e delle altre terre vicine facevano incursioni producendo ai suoi vassalli gravi danni coll'incidere gli alberi fruttiferi, col bruciare le messi e col catturare tutti quelli che dalla Sicilia passavano in Calabria, Ruggero di Sangineto chiedeva il permesso di armare a sue spese uno o due galeoni per custodire il litorale ed inseguire i pirati [3].

Susseguentemente, tra il 1276 ed il 1277, vi fu un'ordinanza a favore di Ruggiero, milite, « Signore di Sangineto e di Belvedere », contro alcuni suoi vassalli che avevano abbandonato le loro abitazioni [4].

Non bisogna dimenticare poi che lo stesso Ruggiero fu, nel 1288, protagonista di un'epica difesa di Belvedere contro gli Aragonesi, della quale largamente ci parlano tutti gli storici calabresi e del Regno di Napoli.

Da quanto abbiamo riportato non vi possono essere dubbi che Belvedere Marittimo era dei Sangineto e che quello dato a Giovanni di Monforte non potè essere che l'altro, quello di Terra Giordana, ossia il nostro.

Il Nocito aggiunge che da Giovanni il castello sarebbe passato al fratello Simone, che avrebbe preso perciò il nome

[1] Nocito V., *op. cit.*, p. 71, in cui riporta, per confutarlo, quanto dice in merito il Capialbi.

[2] Dito O., *op. cit.*, p. 102.

[3] Accad. Pontan., *Reg. Cancell. Ang.*, vol. XII, p. 158 ; Dito O., *op. cit.*, p. 135.

[4] Accad. Pont., *Reg. Cancell. Ang.*, vol. XIV, p. 256.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Simone Belvedere. L'errore è così grossolano che non occorre essere un critico raffinato per rendersene conto.

Simone di Monforte, fratello di Giovanni, era un francese molto prepotente che, in Calabria, ebbe la mala ventura di imbattersi in un individuo, il quale non era abituato a subire soprusi e violenze: Fulcone Ruffo.

Per ragioni che non si conoscono, i due, « venuti prima a parole e passati a vie di fatto s'erano a vicenda feriti in tal modo che in breve d'ora erano morti » [1]. Nella zuffa ci aveva rimesso la vita anche un secondo cavaliere francese rimasto ignoto. La notizia del « caso orrido » arrivò al Re Carlo nel gennaio 1276, e ci volle tutta la sua autorità e tutta la sua prudenza perchè il fatto non avesse un seguito. Simone non lasciò eredi diretti, e i suoi beni, tra i quali non figura Belvedere, passarono *ad manus Curie* [2].

Il « Simone di Bellovedere » che il Nocito ha trovato nell'elenco dei feudatari angioini da lui citato, non fu « Simone di Monforte ». Si tratta, in vero e senza possibilità di equivoco, di « Simone de Beuavoir », altro cavaliere francese assai noto, il cui cognome fu latinizzato in « Bellovidere » — di Beauvoir = Belvedere ce n'erano anche in Francia — e che rivestì diverse cariche, tra cui quella di Giustiziere di Terra di Bari.

Nel compiere le ricerche che ci hanno svelato il suo vero essere, abbiamo trovato di lui un privilegio che ci ha costretti a lunghe ricerche.

[1] Dito O., *op. cit.*, p. 141 ; Pontieri E., *op. cit.*, p. 152 e segg. Simone di Monforte, prima di morire, in Calabria aveva avuto soltanto la Terra di Suberato, cedutagli probabilmente dal fratello, e la custodia del Castello di Misiano.

[2] Pontieri E., *op. cit.*, p. 154. Secondo il Durrieu e in contrasto con quanto scrive il Pontieri, questo Simone, fratello di Giovanni e figlio di Filippo, morto in rissa, non avrebbe nulla a che vedere col suo omonimo, Conte di Avellino nel 1271, morto senza discendenza poco dopo, il quale era fratello di Gui o Guido e figlio del celebre Simone, Conte di Leycester. (Cfr. *Archives angévines de Naples*, Paris, Thorin, 1887, vol. II, p. 353).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nei noti Registri ricostruiti si legge:

« Iohanni de Monteforte, Squillacii et Montiscaveosi Comiti, Regni Sicilie Camerario, concessit castrum de Bellovidere, quod fuit Simonis de Bellovidere. — Reg. 34, f. 9. — Fonti: Ms. Brancacc. IV, D.I. f. 474 » [1].

L'identica cosa abbiamo letto nella fonte citata, la quale in più reca una data: « febbraio 1290 ». Non se ne sa altro, in quanto l'antico Registro con il foglio contenente il privilegio « transuntato », insieme agli altri, è andato distrutto nel fatale 1943!

Vagando nel campo delle ipotesi e volendo riferire la notizia al nostro Belvedere, si potrebbe far risalire la concessione fatta a Simone agli anni 1272-1273 ed il passaggio al Monforte al 1290. Ma Simone di Bellovedere era, tra l'altro, signore di un casale detto « Bellovedere » in Terra d'Otranto e, da quanto ne sappiamo, non ebbe feudi dalle nostre parti. Ci sembra perciò strano ch'egli avesse posseduto, in Calabria, soltanto un piccolo castello dallo stesso nome del suo feudo di Puglia. Per quanto sopra, il Belvedere che i Re Angioini diedero al Monforte col privilegio sopra citato, molto facilmente fu il Belvedere idruntino. Il Minieri Riccio, a conferma, tra le terre donate al Monforte dai Re Angioini cita « Belvedere e Torricella in terra d'Otranto » [2]; non fa cenno alcuno al Belvedere di Calabria.

Non avendo la possibilità di colmare la lacuna dell'illustre storico, che non annotò, come pare, tutti i feudi concessi al Monforte, ci contentiamo di sapere da altri storici, parimenti ben quotati, che a Giovanni di Monforte, non sappiamo con quale diploma, fu dato anche un Belvedere in Calabria. Ci solleva dalla nostra incertezza, sopra tutti,

[1] Accademia Pontan., *Registri Cancell. Ang.*, vol. X, p. 264. Traduciamo per il lettore che non dovesse conoscere il latino: « A Giovanni di Monforte, Conte di Squillace e di Montescaglioso, Camerario del Regno di Sicilia, concesse il castello di Belvedere, che appartenne a Simone di Belvedere ».

[2] Minieri Riccio C., *De' Grandi Uffiziali del Regno di Sicilia dal 1265 al 1285*, Napoli, Stab. Tip. Partenop., 1872, p. 165 e segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il Capecelatro, studioso di gran rispetto, il quale afferma di aver tratto le notizie che dà sui primi, antichi baroni del Regno, dai Registri della Cancelleria Angioina, « acciocchè non si perda di loro memoria andando a male i quinterni ». Questo storico così avveduto, quasi profetico, ci dice testualmente :

« (Re Carlo I) diede a Giovanni di Monforte fratello del Conte Simone il Contado di Squillace e Gerace in Calabria con Ganuggi e Castelluccio in Sicilia in cambio delle quali, essendo poi stata occupata quell'Isola dal Re Pietro d'Aragona, ebbe Santo Mauro, Ipsigrò detto lo Zirò, la Bollita, Fuscaldo e Monte Pavone in Calabria *e poscia il castello di Belvedere nella medesima Provincia* » [1].

E su ciò non abbiamo altro da aggiungere.

* * *

Nei Registri Angioini, oltre al nome di Belvedere, troviamo ricordato quello di un suo terreno, che era allora un feudo rustico : « Malapezza » [2].

Il 7 marzo 1275, dalla città di Capua, Carlo d'Angiò dava disposizioni al Giustiziere di Val di Crati e di Terra Giordana perchè a Fulcone Ruffo di Calabria [3], milite, fosse

[1] Capecelatro F., *op. cit.*, tomo II, p. 152. Non tutti gli atti della Cancell. Ang., per varie cause, furono interpretati allo stesso modo. Come vi furono controversie per Simone di Monforte, fratello di Giovanni, che non sarebbe stato il Conte di Avellino, suo omonimo, così lo stesso Giovanni non sarebbe stato feudatario di Gerace, cittadina calabrese, bensì di un omonimo piccolo luogo, posto in Sicilia.

[2] Circa la probabile origine del nome « Malapezza », spigolando nella « *Storia della Calabria Ducale* » di Nicola Lafortuna (Catania, Tip. Pansini, 1893, p. 58, nota 1), abbiamo trovato nominato un « Mel Malapezza », ucciso a Bari nel 1051. Era costui un greco di Puglia, il quale per meritare gli onori di una cronaca, sia pur nefasta, doveva appartenere a famiglia di dignitari bizantini. Potrebbe darsi che detta famiglia abbia posseduto latifondi in Calabria e abbia legato il nome al nostro feudo.

[3] Fulco o Fulcone Ruffo è lo stesso che perì unitamente a Simone di Monforte nel notissimo duello.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fatto restituire il fondo detto « Malapezza », sito presso Santa Severina, da parte di Guglielmo de Cortiniaco, milite, che quel feudo illecitamente aveva occupato [1].

Il de Cortiniaco, o meglio Guglielmo de Courtenay, un avido cavaliere francese, era signore di Cerenzia [2].

Di Belvedere non troviamo altre notizie per parecchio tempo e non lo troviamo nemmeno menzionato nelle « Decime » del 1324 [3], forse per la sua piccolissima entità o forse perchè spazzato via nelle ulteriori vicende della guerra del Vespro, che si protrasse per un ventennio e che arse violenta nelle nostre parti.

In un diploma del 1448 ci si ripresenta « Malapezza », terra córsa [4], posta « in tenimento et pertinentiis terrae nostrae Roccae Neaethi » — forse Belvedere era tuttora deserta — su cui Marino Marzano, Principe di Rossano, Duca

[1] Accad. Pontan., *Reg. Cancell. Ang.*, vol. XII, pp. 136 e 137.

[2] Gli Angioini, da quanto notiamo per Cerenzia, cambiavano i feudatari come le sentinelle. Qualche anno prima del Courtenay era stato signore di Cerenzia un Palmerio de Corsilies, durante la cui signoria era stato disposto che fossero segnati i confini tra la terra di Cerenzia e quelle vicine (cfr. Accad Pontan., *Reg. Cancell. Ang.*, vol. IX, p. 273).

Nel 1269, poi, era signore di Cerenzia un Giovanni detto Pluvier de Trosilles o Ercusilles, meglio identificato dal Durrieu col nome di Iohannes Pluvier de Croisilles, senonché nel 1270 « pro resignatione ab eo facta Curie terre Cerentie ». gli veniva concessa Melissa (cfr. Accad. Pontan., *Reg. Cancell. Ang.*, vol. III, pp. 199 e 201; Durrieu Paul, *Archives Angévines de Naples*, Paris, Thoun, 1887, p. 365; per il Courtenay cfr. inoltre Pontieri E., *op. cit.*, p. 153).

Nel 1284 Cerenzia veniva concessa a Frerio o Iterio Signore de Mignac « dilectus miles, cons. et familiaris » unitamente ad altre terre (cfr. Sigismondi Nicola, *Repertorium secundum*, anno 1684, p. 495). E certamente ve ne furono degli altri...

[3] *Rationes Decimarum Italiae nei secoli 8III e XIV Apulia-Lucania-Calabria*, a cura di D. Vendola, Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vatic., 1939, p. 200 « Diocesi di Cerenzia ».

[4] Le terre córse o córsi, in genere, erano fondi appartenenti a diversi piccoli proprietari, ognuno dei quali coltivava il suo per due anni; per altri tre il fondo rimaneva ad erba, di cui disponeva esclusivamente il feudatario (v. Pavia).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Sessa, ecc. ecc., figlio della « illustrissima e serenissima » Principessa Covella Ruffo, stabiliva un annuo canone di dieci *once* d'oro in favore del Vescovado di Cerenzia e Cariati, con l'obbligo di dare *once* tre e tareni dieci al Convento dei Minori di S. Francesco in Cariati « pro indumentis seu vestimentis pauperum fratrum » [1].

Il lascito era semplice trasferimento di altro di pari importo, fatto in precedenza dalla genitrice all'atto della fondazione del Vescovado di Cariati, creato dietro sua istanza da Papa Eugenio IV (1431-1447) ed aggregato a quello di Cerenzia. Il primo lascito gravava allora sui diritti di passaggio, dogana e fondaco della città di Cariati [2].

Nella seconda metà del '400 grandi avvenimenti maturavano in Oriente. Regnava sul trono di Bisanzio Costantino Asan Paleologo col nome di Costantino XI. Nel 1453 la capitale dell'Impero veniva espugnata dai Turchi e si narra che il cavallo di Maometto II dovè scavalcare diversi mucchi di cadaveri prima di poter entrare sotto le volte di Santa Sofia. In uno di quei cumuli fu trovato il corpo dell'ultimo Imperatore d'Oriente.

Dopo qualche anno dalla conquista di Costantinopoli anche la Morea veniva assoggettata dai Turchi. Erano dèspoti di quel principato due fratelli del defunto Imperatore, Tommaso e Demetrio.

Fra quanti dopo il totale crollo cercarono rifugio in Italia. vi furono anche alcuni membri della famiglia imperiale. Da uno di essi, a nome Manuele, che viveva a S. Pietro in Galatina nel 1463, sarebbe nato, secondo quanto scrive lo Zangari [3], Giorgio Asan Paleologo, chiamato Giorgio Raglia,

[1] Adilardi F., *Cenno storico sul Vescovato di Cariati*, Napoli, Tip. all'insegna del Diogene, 1849, p. 25 e segg.: « Diploma dell'anno 1448 dato da Marino Marzano, principe di Rossano, Duca di Sessa ecc. a Giovanni vescovo di Gerentia e Cariati ».

[2] Adilardi F., *op. cit.*. p. 7.

[3] Zangari Domenico, *Le Colonie Italo Albanesi ecc.*, Casella, Napoli, 1941, p. 40. (*v. la recensione di E. Koroleuskis in ASCL, XII, 173-177*), *N.d.R.*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

forse perché figlio di una Ralle, famiglia di ricchi mercanti pugliesi, imparentati con i Paleologo. Secondo il costume d'Oriente i figli potevano assumere tanto il cognome paterno che quello materno o anche entrambi, se loro faceva comodo.

In una recente pubblicazione di Domenico Ambrasi risulta invece che Giorgio e Tommaso furono figli di Demetrio Asan Paleologo, da identificarsi, con buona probabilità, in uno dei due despoti di Morea, il quale, all'atto del definitivo assoggettamento del principato ai Turchi nel 1460, aveva già trovato riparo in Italia ed era stato accolto « humanissime » coi suoi figlioletti alla corte del Re di Napoli, Ferrante [1].

Un Manuele figura bensì nel quadro genealogico della famiglia Paleologo, riportato nell'Enciclopedia Italiana [2], ma è figlio di Tommaso, dèspota di Morea, e quindi eventuale cugino di Giorgio. Essendo nato nel 1455, era su per giù della stessa sua età.

Giorgio Raglia, andato avanti negli anni, era diventato un abile capitano di ventura e con le truppe, forse da lui stesso reclutate in Macedonia e in Epiro, aveva combattuto a lungo in favore dei Re Aragonesi. In compenso dei servigi prestati aveva ricevuto in feudo Belvedere e Malapezza, « pei quali, nel 1471-77, aveva pagato il relevio » [3].

Lo Zangari non fa caso a quest'ultimo particolare.

Se quanto egli ha scritto è esatto e se non si tratta di un errore materiale di qualcuno degli scrivani della Cancelleria Aragonese, dobbiamo pensare o che Giorgio Raglia fosse l'erede del feudatario originariamente investito dei feudi dalla mano del Re o che egli, caso frequente, avesse pagato anticipatamente il relevio in favore del suo futuro erede. Da quanto leggiamo in seguito, siamo portati a credere alla seconda ipotesi.

Re Federico, nel 1497, confermava a Giorgio i feudi, per

[1] Ambrasi Domenico, *La Comunità greca di Napoli ecc.*, in « Asprenas », Anno VIII. n. 2, aprile-giugno, 1961, p. 156 e segg.

[2] *Enciclopedia Ital. Treccani*, vol. XXIV, Roma, 1935, p. 48

[3] Zangari D., *op. cit.*, p. 40.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

averlo avuto ai suoi ordini. Questi, da parte sua, asseriva di aver ricevuto dal Re Ferdinando I per concessione e col peso di pagare, ogni anno, al Vescovado di Cariati « onze diece », la terra di Belvedere ed il feudo Malapezza, unitamente al castello, uomini, vassalli, feudi, forni, demani, baglive, mulini, acque e ad ogni altra cosa che ne facesse parte, da tenersi in feudo diretto e personale da parte della Regia Curia ; dichiarava altresì di aver avuto concesso per sé e per i suoi sulla suddetta terra e sul suddetto feudo anche il mero e misto imperio con la trattazione delle prime cause ecc. [1].

Lo stesso Giorgio nel 1487-88 ebbe anche la Signoria di Cìvita (nella Diocesi di Cassano), di cui l'anno precedente era stato spogliato Gerolamo Sanseverino per aver preso parte alla famosa congiura dei Baroni.

Ma ben poca cosa doveva essere la Terra di Belvedere, per cui la pomposità della concessione è da considerarsi una pura formula curialesca. Nell'anno 1532, secondo il Giustiniani, il casale era tassato per soli 10 fuochi ! In quell'anno, e per la prima volta, troviamo nominato e tassato Montespinello per 16 fuochi [2].

Dalle ricerche dello Zangari — ed è questa una delle parti più importanti contenute nel suo volumetto — si apprende che la R. Camera della Sommaria il 27 novembre 1542 ordinava la numerazione dei fuochi e delle famiglie del Regno [3].

Quella degli Albanesi e degli Schiavoni della provincia di Citeriore Calabria veniva affidata a Marco Antonio Maza da Monteleone (Vibo Valentia), a cui il Tesoriere di Calabria associava, quale deputato, il nobile Matteo Ferraro da Cosenza.

La numerazione veniva iniziata il I aprile 1543 e il 27 aprile il R. Numeratore elencava in « monte spinello » fuochi

[1] Zangari D., *op. cit.*, p. 40.

[2] Giustiniani L., *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, 1805 : per Belvedere, vol. II, p. 241 ; per Montespinello, vol. VI, p. 142.

[3] Zangari D., *op. cit.*, p. 50 e segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

albanesi 75 + italiani 15 pari ad abitanti 229 + 40 ; il giorno successivo in « Bellovederi in mala picza », fuochi albanesi 69 ed italiani 5, pari ad abitanti 217 + 24.

Secondo il Giustiniani i due casali, a causa della scarsezza della popolazione da lui riportata (fuochi 16 + 10), erano sorti da poco tempo ; secondo lo Zangari il ripopolamento era avvenuto ai primordi del secolo XVI o, forse, anche prima [1]. La tesi di quest'ultimo potrebbe trovare consensi per quanto riguarda Belvedere, essendo possibile che Giorgio Raglia, capitano di ventura, fosse stato conduttore delle colonie di Belvedere e di Cìvita fin dai tempi di Ferdinando I d'Aragona ; per quanto riguarda Spinello i fatti dovettero seguire altro corso.

Se, il ripopolamento di quest'ultimo avvenne per opera di Ferdinando Spinelli che gli diè nome dal suo casato, l'avvenimento, che trova conferma nello « spino » che brilla nello stemma del paesello, dovette verificarsi molto probabilmente durante il periodo in cui egli fu feudatario del luogo e cioè dal luglio 1522, in cui successe al padre, all'agosto del 1536, anno in cui morì in Cosenza.

* * *

Ferrante Ferdinando Spinelli, fondatore di Montespinello, fu figlio di Gio. Battista, primo Conte di Cariati, al quale succedette nel titolo e nei beni; fu anche Duca di Castrovillari, Marchese di Mesoraca e, nel 1525, Gran Protonotario del Regno.

Nominato Capitano Generale delle Calabrie e della Basilicata, combattè strenuamente contro i Francesi di Lautrec liberando, nel 1528, da memorando assedio la città di Catanzaro. Di lui Vincenzo d'Amato ha lasciato scritto : « Questo Cavaliero fu d'animo così grande e di magnanimità così rara, che pochi pari hebbe in quei tempi » [2].

[1] Zangari D., *op. cit.*, p. 40.

[2] D'Amato Vincenzo, *Memorie historiche dell'illustrissima, famosissima e fedelissima Città di Catanzaro*, Napoli, per Gio. Francesco Paci, 1670, libro III, p. 184.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quando l'Imperatore Carlo V, nel novembre 1535, visitò la città di Napoli, il Duca di Castrovillari — titolo predominante — fu uno dei pochi ammessi a stare a capo coperto alla sua presenza. E questa, allora, era considerata la massima distinzione che potesse essere accordata ad un suddito.

* * *

Circa la provenienza dei fuochi italiani di Montespinello nulla possiamo dire di concreto, in quanto il casaletto non figura nell'elenco dei feudi, terre e casali della Contea di Cariati che nel 1505 furono dati a Gio. Battista Spinelli da Ferdinando il Cattolico per ricompensa dei grandi servigi prestati da lui e da suo padre Troiano. Supponiamo che si trattasse di famiglie cerentinesi che ivi abitavano da lungo tempo. Si sa che Cerenzia fu molto popolata e i settemila suoi abitanti di un tempo [1] non erano certo ammucchiati sul timpone ; si sa anzi che erano sparsi nelle sue campagne formando « casali » e « ville ».

Non molto lontano dallo sperone della collina che chiamasi S. Elia, nome tipicamente bizantino come l'altro di S. Leo dato alla vicina « Montagna », attaccato alla chiesa parrocchiale di Spinello esiste un fondo molto fertile, chiamato « Cutura ». Anche questo è un nome che ricorda le « culture » bizantine.

Molti diplomi di quell'epoca, dice il Lenormant, contengono concessioni di un certo numero di famiglie di « villani », presi qualche volta in distretti differenti e destinati a formare una « cultura » (negli atti greci Coltoura), vale a dire un nuovo villaggio agricolo [2].

Una toponomastica simile fa supporre, fin da quei tempi, un insediamento umano che potè andare incontro ad alti e bassi, ma che fu trovato sul posto dagli Albanesi e, sebbene

[1] Adilardi F., *op. cit., Relazione dello Stato delle due Chiese Geruntina e Cariatense, diretta da Monsignor Ricci nel 1621 alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari in Roma*, p. 50 e segg.

[2] Lenormant F., *op. cit.*, vol. II, p. 641.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

questi fossero di numero preponderante, non si lasciò sommergere, anzi col tempo e col probabile intervento di vescovi e feudatari, riuscì ad imporsi.

Belvedere, pur essendo ricordato nel '600 come un altro casaletto di Cerenzia, non fece parte, al contrario di Spinello, dello Stato di Cariati, e da ciò le differenti vicende feudali dei due paesi. Anche lì le poche famiglie italiane ebbero la meglio sull'elemento albanese.

Lo Zangari ci ha conservati i cognomi delle famiglie che nel 1543 abitavano i due casali e che noi facciamo seguire:

MONTE SPINELLO

a) Casati albanesi:

1. Bandino
2. Bartinecchia
3. Bisulca
4. Bosicchio o Busichi
5. Brundo
7. Cannaneu (della Cacanea)
8. Colanigro
9. Condano
10. Conti
11. Cundalvo
12. Drames
13. Gangali
14. Gavanòpolo
15. Helme (cfr. Yelme e Jemma)
16. Malvizza o Malviza
17. Marcopoli
19. Masci
19. Papayanopolo
20. Pèrcopa (cfr. Pèrcopo)
21. Pisopolo
22. Ranino
23. Tennero
24. Tornicchia
25. Trifili
26. Zachi o Zacchi
27. Zangaròpoli

b) Casati italiani:

1. Cidatto
2. De Amoroso
3. Delacita
4. Domino
5. Marino
6. Pietrasanta
7. Simorra
8. Taslitano

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Belvedere Malapezza

a) Casati albanesi:

1. Bua
2. Candreva
3. Carnese
4. Cavalli
5. Civani
6. Culida
7. Dramissi
8. Firrani
9. Gangali
10. Grana
11. Grasso
12. Greco
13. Grispoli
14. Griusa
15. Livani
16. Masci
17. Mozonichi
18. Serapo
19. Spina
20. Tarasso
21. Tornicchia
22. Vasipapa o Varipapa
23. Vitellino
24. Yerbissi
25. Yeroyanni
26. Yriaci
26. Yriaci
27. Yrianni

b) Casati italiani:

1. Catalfaro
2. De Amirato
3. De Aversa
4. Delacita
5. Marullo
6. Puglisi
7. Rotondo
8. Venincasa
9. Taslitano

La scarsa corrispondenza tra i cognomi albanesi dei due casali fa pensare che essi siano appartenuti a famiglie di due correnti emigratorie diverse e può far supporre che il ripopomento non sia avvenuto contemporaneamente.

Circa la successione dei Paleologo Raglia nel feudo di Belvedere vi è la solita incertezza né abbiamo potuto avere maggiori lumi dal venerando Prof. Sac. Zangari, il quale si è limitato a dirci che durante l'ultima guerra la sua abitazione, in Napoli, fu distrutta da un bombardamento e andò perduta la sua preziosa biblioteca e quasi tutto il materiale pazientemento trascritto in moltissimi anni dai famosi regi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stri dell'Archivio di Stato, a loro volta distrutti dai Tedeschi nel 1943.

L'autore, sfollato, corresse le bozze del suo libro sulle « Colonie Italo-Albanesi » senza poter disporre dell'originale rimasto in tipografia. Malauguratamente per noi la parte che riguarda la successione feudale dei Raglia è quella che avrebbe avuto bisogno di maggiori cure nel senso più lato della parola, per cui ora siamo costretti a procedere tra le massime incertezze e con grande fatica.

Con la morte di Giorgio Raglia, avvenuta verso i principi del '500, i feudi di Belvedere e Malapezza, prima di arrivare nelle mani della figlia Maria, passarono in quelle di suo fratello Tommaso Asan Paleologo « vir magnificus », il quale, « godendo di 200 ducati — di rendita — sulle dogane di Neto, era pure, nel 1513, feudatario di Belvedere e, nel 1517, di Malapezza ». Sembra però che egli ne fosse il semplice usufruttario.

Dal libro dello Zangari non appare chiaro il grado di parentela che correva fra Tommaso e Giorgio. L'Ambrasi ci toglie il dubbio asserendo, come già riportato, che i due erano fratelli. Di Tommaso, che fu fedelissimo agli Aragonesi tanto da accompagnare in esilio l'ultimo Re, Federico, esiste una lapide nella Cappella dei Paleologo nella Basilica di S. Giovanni Maggiore in Napoli e si sa che, pare nel 1518, fece costruire la Chiesa dei Greci nella suddetta città (via S. Tommaso d'Aquino).

Figlio di Giorgio fu Raimondo Asan Paleologo, il quale, avendo tentato di assassinare nella camera di Re Federico, con tre pugnalate, il Principe di Bisignano, Berardino Sanseverino [1], fu preso come ribelle e giustiziato. Essendo celibe gli successe, nel possesso dei beni paterni, la sorella Maria, la quale raccolse anche l'eredità dello zio Tommaso. Questi,

[1] Berardino, che morì nel 1515, era figlio di Pietro Antonio Sanseverino e di Irene o Erina Kastriota Skanderbeg, principi di Bisignano. Nel 1497 fu creato ammiraglio del regno da Re Federico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non avendo discendenti diretti, nell'aprile 1532, poco prima di morire, testò in suo favore.

Sembra che l'ereditiera dei Paleologo, per cause a noi ignote, venisse spogliata del possesso dei beni da Medesso Sanseverino [1].

« Nell'anno 1533 — ci dice ancora lo Zangari — Galeotto Carafa, conte di Santa Severina, affermava di aver comprato dalla Regia Corte tutte le ragioni che ad essa Maria competevano sopra il casale di Belvedere e il feudo di Malapezza *et signanter* il *ius offerendi et solvendi Ioannelle Cayetane* per ducati 2.670, a lei dovuti *per sue doti ed antefatto*, per cui aveva ottenuto assistenza dal Consiglio Collaterale sopra l'utile dominio del casale e del feudo, perché l'usufrutto spettava al defunto Tommaso Assagni (Asan), e Giovanella aveva promesso di vendere, per ducati 3613, l'uno e l'altro non oltre il mese di agosto 1534. Ora, spettando al Carafa il casale e il feudo, costretto per suoi bisogni [2] cede i suoi diritti al Magnifico Marc'Antonio Lucifero di Cotrone per ducati 4000 con l'obbligo di concordarsi con Giovannella e pagare once dieci al Vescovo di Cariati, ogni anno, e al barone di Cinga duc. 6 *pro iure Fiunite* (pro jure Francorum ?) ».

« La Giovannella Gaetano era moglie di Federico Asan Paleologo, barone di Belvedere e Malapezza nel 1514 » [3] continua lo Zangari ; ma non si preoccupa di dirci chi fosse costui e come mai egli potesse essere barone di Belvedere mentre il feudo era passato, come avanti ci ha detto, a Tommaso Paleologo !

[1] La notizia deve riferirsi a Cìvita, di cui i Sanseverino erano stati precedentemente spogliati.

[2] Galeotto Carafa, che succedette al crudele e rapace zio Andrea, compì atti di munifica liberalità verso gli abitanti di S. Severino, Scandale ecc. tanto da ristorarli dei patiti danni. Avendo speso inoltre ingenti somme per dotare le figlie, fu costretto a vendere parte dei suoi feudi (cfr. BERNARDO S., *Santa Severina*, Ist. Edit. Mezzogiorno, Napoli, 1960, p. 105 e segg.).

[3] ZANGARI D., *op. cit.*, p. 41.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Di detto Federico non abbiamo trovato traccia in nessuno dei libri consultati, per cui è oltremodo arduo attribuirgli una paternità. Anche il Meola lo ignora e secondo il suo parere, dal fatto che Maria avesse lite con donna Giovannella Montalto — non Cayetano o Gaetano, come vuole lo Zangari — « sarebbe da sospettare che Giorgio avesse con questa nobil casa di Napoli imparentato; onde poi la figlia disputasse colla Montalto in giudizio forse per le doti o per il frutto delle doti materne » [1].

Non ci sembra probabile un secondo matrimonio di Giorgio Raglia, che sappiamo marito di Anna Ralena o Ralle, vivente ancora nel 1487. Affacciamo l'ipotesi, a nostro parere più convincente, che Federico, marito di Giovannella, sia stato altro figlio di Giorgio e che sia premorto allo zio Tommaso senza lasciare eredi. Si spiegherebbero così l'utile dominio e il titolo di barone di un feudo, di cui suo zio era soltanto usufruttuario, il testamento di quest'ultimo in favore della prima nipote e la lite di Ioannella, Cayetano o Montalto che fosse, con la cognata Maria per il recupero dei suoi beni dotali [2].

Passata in seconde nozze, Giovannella, col consenso di Gio : Francesco Sellarolo, secondo marito (?), il 18 febbraio 1534 vendette il Casale ed il feudo al cessionario Marc'Antonio Lucifero.

« E, siccome aspra lite si era accesa tra Marc'Antonio e Ferrante Spinello, duca di Castrovillari, sopra il *ius de lignare et aquare nella montagna di S. Leo et prediacis* di detto Duca e di lavare nel fiume piccolo di Stampa che esce da detta mon-

[1] Meola G. V., *Delle Istorie della Chiesa Greca in Napoli esistente*, Napoli, 1790, p. 155 (aggiunzioni e correzioni).

[2] La discendenza dei Paleologo Asan da Maria passò al nipote, figlio di una sorella, Pietro Ralles e da questi alla figlia Vittoria. Vittoria Paleologo Asan Ralles, deceduta il 1641-42, aveva sposato Ottavio Scipione Suriano, nobile di Cotrone, e in questa città visse a lungo e forse morì. La famiglia si estinse nel nipote Scipione Suriano, chierico d'Isola (Capo Rizzuto).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Martino Fortunato

tagna, si venne all'accordo che l'Università di detto casale di Belvedere «possa usare del diritto, purchè nessuno dei vassalli del barone possa abitare nelle terre del duca, e viceversa, *et si quis accesserit ad habitandum, quod possit cogi ad redeundum etc... unde exivit* » [1].

In conseguenza dei patti sanciti e per le inevitabili gelosie ed invidie degli agenti baronali dei due paesi, per parecchio tempo tra Spinellesi e Belvederesi non corse buon sangue...

Montespinello per un certo periodo seguì le vicende feudali di Cerenzia.

« Per fede del notaio Pietro Plantedy di Cosenza — leggiamo in un cedolario — costa che nel 20 gennaio 1566 Pompeo Cavalcanti vendette a Carlo Spinelli, duca di Seminara, la città di Cerenzia con tutti i suoi diritti, vassalli, casali, feudi ecc. nel modo e nella forma con cui lo stesso Pompeo l'aveva comprata da Berardino Cimino per il prezzo di ducati 10.400 » [2].

Berardino Cimino, da Tàrsia, in precedenza aveva comprato per duc. 26.500 Cerenzia e Caccuri da Isabella di Toledo, madre balia e tutrice di Francesca Spinelli, duchessa di Castrovillari e futura nuora del nuovo acquirente, Duca di Seminara, e vi era stato Regio Assenso l'11 febbraio 1560.

Cerenzia, dopo quel giro vizioso di vendite, tornava agli Spinelli passando in eredità a Scipione I° Spinelli, primo Principe di Cariati, marito di Francesca Spinelli. Questi, mentre conservava e trasmetteva Cerenzia ai suoi eredi, avendo bisogno di denaro per riscattare la baronia di Avella da Gian Giacomo Cossu, vendeva Montespinello a Mario Lucifero. Il 5 giugno 1570 veniva dato il R. Assenso alla suddetta vendita.

[1] ZANGARI D., *op. cit.*, p. 41. In sostanza era proibito ai cittadini di stabilirsi, a loro piacimento, nell'uno o nell'altro dei due paesi.

[2] ASN, Cedolario n. 73.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A Mario Lucifero succedette Marc'Antonio e a questi Ottavio, il quale nel 1591 l'alienò per ducati 4.000. Il nuovo acquirente fu Mario Pisciotta, marchese di Casabona, dal quale il feudo passò al figlio Fabio. Da Pompeo Campitello e da D. Eleonora Pisciotta, succeditrice *in feudis* e sorella di Fabio, la quale pagò il relevio per suo fratello morto nel 1618, il feudo nell'anno 1625 fu venduto a Giovan Vincenzo di Grazia. Da questi, morto nel settembre 1636, il feudo passò a Mattia, suo figlio. Subito dopo troviamo Montespinello in mano a Francesco Antonio Barricellis, da Crotone, e per la sua morte, avvenuta nel settembre 1668, ne pagava il relevio il figlio Diego. Passò il feudo a Don Bernardo Sculco, ma « non appare il passaggio » dai Barricellis agli Sculco. Alla morte di Bernardo Sculco, barone di Montespinello, avvenuta il 20 aprile 1700, la baronia passò nelle mani di donna Francesca Sculco, alla quale succedè donna Antonia Sculco, moglie di Antonio Ferraro. Questa, nel 1714, vendè la baronia a Don Tommaso Rota, Principe di Cerenzia [1].

Belvedere e Malapezza, pare nel 1550, passarono dalle mani di Marco Antonio Lucifero in quelle del figlio Mario e quindi, nel 1578, in quelle di altro Marc'Antonio. Nel 1603 Laura Lucifero [2] cedè i due feudi a Marc'Antonio Barbaro per duc. 25.000. Dagli eredi di costui i feudi, come sappiamo, passarono ai Rota.

Sotto i feudatari Mario Lucifero e Mario Pisciotta i vassalli ebbero agio di dislocarsi a loro talento e quindi cadde l'iniqua « cortina » stesa fra i due paeselli dai capricci dei precedenti feudatari. Un certo spirito conciliativo incominciò

[1] L'intera successione feudale, da Mario Lucifero all'ultimo acquirente D. Tommaso Rota, è stata ricavata dal Cedolario n. 75, f. 358 e segg.

[2] Morto Marc'Antonio Lucifero nel dic. 1585, donna Laura pagò i relevi di Belvedere e di Malapezza sia per la morte del fratello Orazio, erede di Marc'Antonio, che per la morte di Cesare, figlio di Orazio, e di Mario, fratello di Orazio e suo, avvenute tra il 1598 e il 1599 (cfr. Spoglio Signif. Relevi dal 1509 al 1601).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a determinarsi tra le due popolazioni destinate a formare un unico comune.

SPECCHIO DELLE SUCCESSIONI FEUDALI

a) *Cerenzia* :

Manerio [1]		
Giordano Capriolo, normanno [2]	anno	1096
Giovanni dicto Pluvier de Croisilles, francese	»	1269
Palmerio de Corsilies	»	1272
Guglielmo de Courtenay	»	1275
Iterio de Mignac	»	1284
Francesco de Archis . . . . . (*incerto*)	»	1290
Francesco de Riso . . . . . (*incerto*)	»	1302

[1] Il gerentino Manerio, il quale fu assediato in Cerenzia dal Gran Conte Ruggiero nel maggio 1090 per insubordinazione, era quasi certamente feudatario della sua città : tutto lo lascia supporre (cfr. MALATERRA, *op. cit.*, p. 94 ; MAONE P., *Indagini sul passato di Cerencia Vecchia ecc.*, in « Historica », anno XIV, 1961, n. 2-3).

[2] Sotto la dominazione normanna vien ricordato un « Jordano Capriolo de gerentia », della fam. normanna dei Capriol, che nel 1096 sottoscrisse il dipl. della ricostituzione del Vescovado di Squillace. È probabile che egli sia stato altro signori feudali della cittadina. In seguito, dal Gran Conte Ruggiero ebbe la città di Taverna, che sotto il Guiscardo era stata concessa al padre Guglielmo (cfr., L. R. MÉNAGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard ecc.*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 1959, p. II ; *Regi Arch. Neap. monumenta*, vol. VI, p. 164).

Nella sottoscrizione di un atto del 1170 è ricordato un « Nicolaus Catapanus Acherontiae » (cfr. TRINCHERA F., *Syllabus graecarum membranarum ecc.*, Napoli, Canateo, 1865, p. 232) ; sotto gli Svevi, nel 1223, si ha notizia di un « Petrus Caballarius de Acherontia » che sottoscrive « per crucem » una donazione al Monastero di S. Giovanni in Fiore (cfr. TRINCHERA, *op. cit.*, p. 373). L'autore sopra citato attribuisce tutto quanto ha riportato su Acherontia ad Acerenza di Basilicata, mentre la maggioranza degli atti che riguardano la città, si riferiscono, senza ombra di dubbio, alla nostra Cerenzia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Pignatelli (Giacomo, per dote della moglie Sancia da Maddaloni) . . . . . (*incerto*) anno 1350
Ruffo (famiglia) . . . . . » ?
Antonio Macia (da Carlo Ruffo) . . . . . » 1399
Ruffo (Lionello) . . . . . » 1417
Ruffo (Polissena, moglie di Fr. Sforza) . . . » 1417
Ruffo (Covella, moglie di Giov. Ant. Marzano) » 1420
Marzano (Gian Fr. Marino, figlio della preced.) » 1445
Al Demanio Reale (per confisca) . . . . . » 1464
Sanseverino . . . . . » 1482
Riario . . . . . » 1484
Coppola . . . . . » 1486
Borgia . . . . . » 1497
Spinelli di Cariati . . . . . » 1505
Cimino . . . . . » 1560
Cavalcanti . . . . . » 1566
Spinelli . . . . . » 1566
Rota . . . . . » 1630
Giannuzzi-Savelli (Fino alle leggi eversive della feudalità del (1806). . . . . » 1742

b) *Belvedere Malapezza* :

Giovanni de Montfort (di Monforte), francese anno 1273
Ruffo . . . . . » ?
Marzano . . . . . » ?
Paleologo Asan Ralles . . . . . dall'anno 1471 a 1533
Sanseverino . . . . . » 1533
Carafa . . . . . » 1533
Lucifero . . . . . » 1534
Barbaro . . . . . » 1603
Rota . . . . . » 1613
Giannuzzi-Savelli (Fino alle leggi eversive della feudalità del (1806). . . . . » 1742

c) *Montespinello* :

Spinelli, principi di Cariati . . . . . anno 1532
Cimino . . . . . » 1560

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cavalcanti . . . . . anno 1566
Spinelli . . . . . » 1566
Lucifero . . . . . » 1570
Pisciotta . . . . . » 1591
Di Grazia . . . . . » 1625
Barricellis . . . . . » 1665
Sculco . . . . . » ?
Rota . . . . . » 1714
Giannuzzi-Savelli (Fino alle leggi eversive della feudalità del (1806). . . . . » 1742

d) *Feudo di Polligrone, Marrio seu Agrumoleto e Hypso:*

Ruffo . . . . . anno ?
Frisa (per compra) . . . . . » 1343
Eboli (per eredità) . . . . . » 1420
Alimena (per eredità) . . . . . » ?
Rota . . . . . » 1718
Giannuzzi-Savelli . . . . . » 1742

(Dal quale anno segue le vicende di Belvedere e Montespinello).

e) *Feudo di Malapezza*:

Ruffo (Fulcone) . . . . . anno 1275
Ruffo (Covella) . . . . . » 1431
Marzano (figlio della prec.) . . . . . » 1448
Demanio Reale (per confisca al preced.) . . . » 1464
Paleologo Asan Ralles . . . . . » 1471

(Dal quale anno segue le vicende di Belvedere).

Solo durante il 600 abbiamo notizie meno frammentarie dei due paesi.

Mons. Ricci, che fu vescovo di Cerenzia e Cariati, nella sua nota Relazione del 1621, a proposito di Belvedere e Montespinello, che appartenevano alla diocesi geruntina, dice:

« La 3ª terra (dopo Verzino e Caccuri) è Belvedere che fa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

300 anime governate da un Cappellano amovibile. Altre volte erano Greci, ma oggi sono ridotti al rito latino.

« L'ultima terra è Montespinello, disabitata, farà circa 300 anime governate da un Arciprete. Queste due terre l'una da l'altra (distano) circa mezzo miglio. Nel mezzo delle quali vi è un principio di Monasteri della congregazione di S. Agostino dove sta un frate solo che ben spesso dona scandalo per il passaggio delle donne d'una terra a l'altra, et bene spesso si sentono molte dissonestà. Questo monastero non serve cosa alcuna perchè il frate che pro tempore vi sta, per essere per il più ignorante non confessa, nè vi è speranza di più fabrica si potrebbe levare ed applicare l'entrata che sarà di 60 docati alla Cathedrale di Cariati o di Gerentia per dare o a l'una o a l'altra qualche forma di Cathedrale. Haveva detta Religione un altro monastero buono discosto un miglio, l'hanno lasciato rovinare e credo che prima fosse ricetto di ladri » [1].

Può darsi che il fraticello agostiniano fosse un poco di buono, ma la relazione di Monsignore, nella parte che lo riguarda, per via di quei « 60 docati » ci sembra poco sincera e spassionata !

Il nostro monastero, che portava il titolo di S. Venera, occupava parte del vecchio Cimitero al « Centrale » ; fu soppresso nel 1652 con bolla di Innocenzo X [2] e i successori di Mons. Ricci, *ut in votis*, ne incamerarono la rendita. Del secondo monastero di Agostiniani nessuno sa nulla e pare lo si debba ricercare a... Belvedere Marittimo.

L'Ughelli, la cui « Italia Sacra » vide la luce nel 1662, ci fa sapere che ai suoi tempi il « pagus villae Montespinelli » aveva i soliti 300 abitanti e la sua chiesa parrocchiale ; che vi abitavano anche « alcune » famiglie di greci, alle quali un sacerdote (greco) amministrava i sacramenti. Ci informa altresì che la « villa Belvedere » era abitata (anche) da « quindici » famiglie di origine grecanica alle quali parimenti am-

[1] Adilardi F., *op. cit.*, in appendice.
[2] Fiore G. P. *Calabria Illustrata*, Napoli, 1743, t. II, p. 385.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ministrava i sacramenti un sacerdote greco [1]. Queste notizie, di seconda mano, potrebbero peccare di poca esattezza, in quanto Mons. Ricci ci assicura che il rito greco era stato abbandonato da tempo e sembra impossibile che in seguito fosse stato ripristinato.

Nulla di importante ci dice a questo riguardo Padre Fiore [2]. L'Aceti, nelle note al Barrio, ci informa che Monte Spinello ebbe il nome dalla famiglia Spinelli e « Belvederium » venne chiamato Belvedere di Levante, secondo altri di Malapezza, per distinguerlo dall'altro posto a ponente, il quale ultimo, secondo il suo parere, avrebbe occupato il posto dellantica Blanda [3].

Francesco Adilardi nel « Cenno storico sul Vescovato di Cariati » ci riporta le notizie tratte dalla relazione di Mons. Ricci, da lui pubblicata per la prima volta; aggiunge che ai suoi tempi Belvedere contava 500 abitanti. Sulla sua origine dice testualmente: « Edificio degli Albanesi che vennero durante il regno di Ferdinando I d'Aragona, essa serba ancora la lingua e i costumi natii » [4]. Di Montespinello dice che anch'esso è edificio degli Albanesi e che conta 400 abitanti.

Non sappiamo a quale fonte l'Adilardi abbia attinto la notizia circa la venuta degli Albanesi che durante il regno di Ferdinando I d'Aragona avrebbero dato vita ai due paesi e che potrebbe essere vera almeno per Belvedere; è però assurdo pensare che nella metà dell'800, epoca in cui scriveva il suo libro, in Belvedere, e conseguentemente anche a Spinello, esistessero ancora il rito e i costumi albanesi. Se così fosse stato, se ne sarebbe mantenuto vivo il ricordo, mentre

[1] Ughelli F., *Italia Sacra*, tomo IX, Romae, Typis Mascardi 1662, p. 700 e segg.

[2] Fiore G., *op. cit.*

[3] Barrio-Aceti, *De Antiquitate et situ Calabriae. Cum adnotationibus Thomae Aceti ecc.*, Romae, 1737.

[4] Adilardi F., *op. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gli abitanti attuali quando sentono dire che i loro antenati erano albanesi cadono dalle nuvole.

Nel quadro espositivo e sintetico che Tommaso Morelli delle colonie albanesi dava nel 1842, dei due paesini non faceva menzione, per cui non erano più considerati di popolazione albanese [1].

Pur non conoscendone profondamente le attuali costumanze popolari, da quanto nostra madre, spinellese, raccontò ed operò in famiglia, abbiamo netta la sensazione che in Belvedere Spinello nulla sia rimasto a ricordare la terra d'Albania. Unico suo accenno in proposito era quello di aver inteso dire da suo nonno che tra gli Spinellesi e i Belvederesi e i *greci* di S. Nicola dell'Alto vi era stata nei tempi antichi una certa parentela.

Nei due paesi non si conserva traccia delle chiesette ove venivano celebrate, come vedremo in seguito, le funzioni secondo il rito greco. Al tempo dell'Adilardi in Belvedere esistevano la chiesa arcipretale curata dalla Trinità e le semplici della Pietà e della Madonna dell'Arco ; in Spinello, la chiesa sotto il titolo della Trasfigurazione del Signore, anch'essa arcipretale curata, e quella della Vergine della Scala, rurale, amministrata dal Capitolo di Cerenzia. A quest'ultima era annesso un eremitorio, il cui titolare viveva di elemosine.

Anche oggi la situazione è la stessa, se se ne toglie la chiesa della Pietà, abbattuta al principio del presente secolo perchè pericolante. Era sita, come molti ricordano, a metà salita per andare da Spinello a Belvedere. Di detta chiesetta troviamo scritto :

« L'arciprete curato Don Pietro Paolo Romeo della Terra di Belvedere Malapezza dichiara che avendo perquisito il libro dei morti ha trovato che don Tommaso Rota (principe di Cerenzia) il 28 febbraio 1726 è morto ed è stato inu-

[1] Zangari D., *op. cit.*, pp. 48-49.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nato *celebri solemnitate in sepulcro atavorum* posto nella propria chiesa sotto il titolo di S. Maria della Pietà » [1].

Dal 1630 Cerenzia e Belvedere formarono il ricco feudo dei Rota.

Di questa famiglia, che fu forse una propaggine dei Rota di Napoli coi quali ebbe comune, nello stemma, il simbolo della ruota, il primo che si ricordi è l'Abate Commendatario Salvatore Rota, patrizio napoletano, il quale, spolverando un antico diritto di asilo concesso al Monastero di S. Giovanni in Fiore da Federico II nel 1221, offrì l'immunità a tutti quelli che fossero accorsi a stabilirsi nel territorio dell'Abbazia. Carlo V, cui il Rota aveva chiesto il regio assenso, sanzionò l'erezione del nuovo casale, che ebbe personalità giuridica con atto del 1530 [2].

Tra gli abati figura anche Ferdinando Rota, chierico napoletano, nipote del precedente, che ebbe la commenda della Abbazia florense dal 1544 al 1551 e dal 1553 al 1569 [3].

Nel 1576 un Gian Vincenzo Rota, del casale di Pedace, figura in uno strumento di revisione del censo di sei tarì, che insieme ad altri pagava all'Abbazia florense per le terre da loro possedute in località Macchiaferma [4].

Il capostipite dei Rota nostrani fu un Vittorino Rota, proveniente per l'appunto dal casale di Pedace. Egli il 30 Ottobre 1613, essendo fallito per debito Ferdinando Barbaro, comprò all'asta Belvedere e Malapezza ; fu seguito negli acquisti da Antonio Rota, suo figlio, il quale comprava con atto di libera vendita la città di Cerenzia da Scipione IIº Spinelli, Principe di Cariati, rappresentato da D. Filippo Parise, suo procuratore, previo regio Assenso concesso addì 22 agosto 1630.

[1] ASN., Significatoria dei Relevi della Prov. di Calabria Citra dal 1729 a 1741.

[2] Russo F. P., *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, Fr. Fiorentino ed., Napoli, 1958, pp. 119-120-136.

[3] Russo F. P., *op. cit.*, pp. 136-137.

[4] Russo F. P. *op. cit.*, p. 121. Ignoriamo se fra questi e i due abati florensi vi sia stata affinità.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Di questo secondo acquirente, in alcuni documenti, troviamo registrata la morte come avvenuta nel 1627, ma è errore di trascrizione. Sia nelle Genealogie di Livio Serra sia in tutti gli altri documenti dell'Archivio di Stato è data come avvenuta nel 1637. È questo l'anno esatto, altrimenti non avrebbe potuto comprare Cerenzia nel 1630, come più volte leggesi anche nei relevi degli Spinelli a proposito del discarico di Cerenzia ai fini fiscali.

Don Vittorino o Vittorio Rota aveva avuto, oltre ad Antonio, un altro figlio, Giovan Pietro, primogenito, a lui premorto, per cui gli succedette nella baronia di Belvedere Carlo, « nipote ex–filio ». A costui, morto nel 1685, tenne dietro il figlio Gio. Battista che nel frattempo aveva raccolto l'eredità della baronia di Zinga.

Gio. Battista morì nel 1689 senza eredi diretti e la R. Camera fu sollecita ad incamerare i suoi beni. Vi si opposero i coniugi Vincenzo Rota « seniore », figlio di Antonio e Rosa seu Ippolita Ferraro, i quali, dopo molto litigare e dopo aver sborsato seimila ducati, riuscirono a rientrare in possesso dei feudi. Don Vincenzo Rota si disse perciò barone di Cerenzia e di Belvedere, mentre il figlio primogenito Giuseppe, per eredità materna, assumeva il titolo di barone di Zinga. Essendo questi morto nel 1711, gli succedette il fratello Domenico il quale nello stesso anno lo seguiva nella tomba. Mentre il primo, morto a Zinga, secondo l'attestazione di Don Flavio Macrì, « maior sacrista » della Chiesa di Cerenzia, veniva quivi traslato ed inumato nella tomba dei genitori, il secondo moriva a Belvedere e, per disposizione testamentaria, veniva inumato « in privato tumulo », nella chiesa parrocchiale. Di ciò fa fede Don Salvatore de Aggiano « archipresbiter Terre Bellivederi ».

Queste morti repentine fecero sì che, quando, ad 87 anni nel 1713, si spegneva D. Vincenzo Rota, gli succedè il terzogenito Tommaso, che accentrava nelle sue mani l'intero patrimonio dei Rota.

Abbiamo presente l'atto di morte del vecchio barone

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che riproduciamo per salvare dall'oblio alcuni personaggi dell'antica città :

« Il Rev. Don Pietro Benincasa, decano e curato della Parrocchia di S. Martino di questa città di Cerenzia asserisce di aver perquisito il libro ove sono scritti i nomi dei defunti, conservato presso di lui, e di avervi trovato scritto l'atto (particula) così concepito : — L'anno del Signore 1713, il giorno 24 luglio, in Cerenzia. L'Ill.mo D. Vincenzo Rota, barone di questa Città di Cerenzia e barone di Belvedere Malapezza, figlio dell'Ill.mo D. Antonio Rota barone della città di Cerenzia, all'età di 87 anni nel suo palazzo, in comunione della Madre Chiesa rese l'anima a Dio, dopo aver ricevuto la confessione, la comunione e l'estrema unzione. Il suo corpo fu sepolto nell'ora vigesimaquarta (le sei di sera) dello stesso giorno nella Chiesa Cattedrale « Divi Teodori », di S. Teodoro. In fede io D. Giuseppe Pelusio cantore ».

Il 28 febbraio 1726 moriva in Belvedere D. Tommaso Rota, principe di Cerenzia, e veniva sepolto, come già detto, nella chiesetta della Pietà. Gli succedette il figlio Vincenzo che per essere minore ebbe quali « balii e contutori » gli zii Scipione Rota ed Emilio Ferraro.

L'8 aprile 1742 anche costui se ne andava agli eterni riposi testando in favore della sorella Donn'Ippolita Rota, unica sua erede.

Non troviamo ricordati i Rota per fatti rilevanti. Dopo i primi acquisti, e per circa un secolo e mezzo, dedicarono ogni loro attività ad ingrandire con le compere di nuovi terreni la loro baronia e ad arricchire il loro patrimonio agricolo e zootecnico. La tradizione non li dice peggiori di tanti altri che posero ogni loro arte nel rendersi invisi ai loro vassalli.

Ippolita Rota, ereditiera di tanta fortuna, presentava relevio per le entrate feudali dell'antica città di Cerenzia e dei suoi casali di Casino e Montespinello, come ancora delle terre di Ginga (Zinga), Blanda volgarmente detta Belvedere e dei feudi rustici di Malapezza, Poligrone, Marrio seu Agrumoleto e Gypsio. Per detto relevio la Principessa pagava du-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cati 1836 a mezzo del Banco di S. Giacomo con polizza dell'11 marzo 1734, intestata a D. Emilio Iannuzio.

Nella significatoria del suddetto relevio sono richiamati i diversi relevi presenti durante il 600 dai suoi antenati, così che si possono avere diverse ed interessanti notizie sulla costituzione e sullo sviluppo dei detti feudi.

In Montespinello, uno dei loro più recenti acquisti, i Rota possedevano le difese di S. Elia e di Sorriaci; riscuotevano il jus del casalinaggio e delle giornate. Si è a conoscenza che nel 1666 era ancora in vigore il « jus gallinarum », una istituzione cinquecentesca degli Spinelli consistente nel donativo di una gallina all'anno « per ogni persona ». Prendendolo alla lettera, i capi di famiglia numerosa dovevano presentarsi al feudatario con un intero pollaio... Sembra, ma non ne siamo sicuri, che al tempo dei Rota tale diritto non venisse più esercitato.

Sulle prime, almeno così appare dagli atti, i Rota possedettero in Spinello solo alcuni bassi [1], ma più tardi essi o i Giannuzzi–Savelli vi costruirono un palazzo in cui dimoravano.

Per « Blanda Malapetia » o « Blanda Malapetis », chiamata volgarmente Belvedere Malapezza — così nella significatoria — si parla delle gabelle di Petrara e Barretta, in cui pascolavano le 1500 pecore del feudatario e, prima del 1726, vi avevano pascolato le sue 500 vacche.

Meraviglierà certamente la precisazione su quello che vien dato come il vero nome del paese. L'estentore del relevio volle dare a vedere di essere uno storico consumato e improvvisò l'esistenza di una Blanda ionica per non darla vinta all'Aceti che l'aveva piazzata a Belvedere Marittimo, sul Tirreno...

In Malapezza, su cui continuavano a gravare i 60 ducati del lascito al Vescovo di Cariati, pascolavano di solito le pe-

[1] Gli Spinelli non vi ebbero un palazzo, come risulta da un inventario del '500. Si ignora dove abitassero i feudatari del '600.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

core del feudatario o veniva seminata a grano e a orzo. In occasione del pagamento del lascito e delle decime dovute alla Chiesa, vengono fatti i nomi dei vescovi Bartolomeo Porzio, Andrea Tria, Marcantonio Raimondi e Carlo Ronchi, la cui reggenza abbraccia il periodo che va dal 1718 al 1742.

Vien ricordato anche il legato fatto da Covella Ruffo a favore dei frati « osservanti » della città di Cariati.

Altro fondo che apparteneva ai Rota era Polligrone: era stato acquistato nel 1718 da D. Tommaso Rota dagli Alimena. Esso merita un cenno a parte.

Il fondo Polligrone, confinante con Malapezza, col suo nome da circa un millenio non può non ricordare che il primo vescovo di Cerenzia che si conosca, il Beato Policronio. Fu egli il restauratore del convento basiliano di Calabro Maria in Altilia, presso S. Severina, e nel 1099 ebbe in donazione molti terreni dal Gran Conte Ruggiero il Normanno. È probabile che nella donazione fosse compreso anche Polligrone [1].

Con un privilegio del 25 marzo 1200 Re Federico II di Svevia confermava all'Abate Gioacchino da Fiore, tra l'altro, quella parte delle « Valli di Pelligroni », presso Neto, che egli Gioacchino possedeva per donazione di Gioia di Lazza, milite di Santa Severina, e la tenuta Rutuliola che nelle vicinanze del casale di Terrate (Rocca di Neto) gli aveva offerto la vedova Formosa, figlia del fu Roberto da Bisignano [2].

Il 24 febbraio 1343, con atto del notaro Giacomo Tafurio, Carlo Ruffo, conte di Montalto, vendè al milite Pietro di Frisa « per prezzo di oncie 75 un territorio feudale chiamato Poligrone con agrumoleto sito nelle pertinenze e territorio

[1] Per il Beato Policronio, vescovo di Cerenzia, cfr. P. Russo F. *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, Napoli, Fausto Fiorentino ed., 1958, p. 141.

[2] Cfr. D'Ippolito G., *L'Abate Gioacchino da Fiore*, Cosenza, tip. Agrillo e De Rose, 1928, p. 43 e segg. Riporta il privilegio dal Martire.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di S. Pietro di Camastro (altro nome di Rocca di Neto) ed un altro territorio similmente feudale nel detto luogo chiamato il Prato degli Stalloni con una colombaia sita in detto territorio di Poligrone col jus d'esigere le decime di tutti coloro che venissero a colombe in detto luogo, col peso di pagare alla corte di detto Ruffo e suoi successori per adoa due campanelli d'ottone l'anno » [1].

A Pietro di Frisa, cittadino di Montalto, succedette la figlia Lucente e a lei il figlio Antonello d'Eboli, a cui il feudo fu confermato da Covella Ruffo nel 1420. Nell'anno 1494 Alfonso d'Aragona confermava Polligrone a Bonaccurso d'Eboli, asserendo costui che antecedentemente era stato confermato ai suoi da Re Ferdinando I nel 1467.

L'Imperatore Carlo V e sua madre (Giovanna la Pazza) il 31 marzo 1519 davano assenso alla donazione del feudo fatta da Berardino d'Eboli a Francesco d'Eboli *alias* Giuranda, suo nipote.

Si era già stabilita una parentela tra i d'Eboli e gli Alimena ed il fondo Polligrone era già passato in quest'ultima famiglia, quando Alfonso Alimena sposava Enea (Irenea) d'Eboli, figlia di Francesco d'Eboli detto Giuranda, rinsaldando i vincoli di parentela tra le due famiglie.

Francesco Giuranda, da Cariati, con testamento del 12 febbraio 1565 lasciò « i feudi rustici nomati Gipsio e Marrio » a sua figlia con l'obbligo nei discendenti dei due cognomi Alimena–Iuranda [2].

Don Pietro Paolo Alimena–Giuranda, barone di S. Martino, e don Giuseppe Antonio, suo fratello, liberamente vendevano a D. Tommaso Rota, principe di Cerenzia, « i feudi rustici denominati Poligrone e Marrio e il suffeudo nominato Hypiso seu Gipsio, in provincia di Calabria Citra, per du-

[1] NARDI C., *Notizie di Montalto in Calabria*, Libr. Di Stefano, Genova, 1954, p. 425 e segg. e p. 444 e segg. Nel Cedolario n. 75 al f. 357 t., a proposito dei campanelli, si legge : « un paro de campanelle d'ottone », che, per essere precisi, non è la stessa cosa...

[2] NARDI C., *op. cit.*, pp. 444-445.

SOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cati 13.500 ». Per la liquidazione dei diritti fiscali, nell'ultima successione dei Rota, veniva richiamato il relevio presentato da don Fabio Alimena per la morte della madre Enea Giuranda, avvenuta « sub die 18 settembre 1608 » [1].

I Rota possedevano in enfiteusi il Corso di Pavia [2] e Basenti per pascolo del loro bestiame e per esso pagavano 50 ducati alla Mensa Vescovile di Cerenzia. I due terreni, forse perchè censiti dai suddetti vescovi, erano « di particolari padroni e il barone non vi possedeva che il *ius pascolandi* (sic) : ogni cinque anni se ne pascolavano due per intero e il terzo fino alla maggesatura, per cui in detto terzo anno si vendeva solo porzione del pascolo » [3].

Da una copia d'istrumento in pergamena del 15 agosto 1624 — continuiamo a leggere nella Significatoria — fatta da notar Nicola Francesco De Rosis di S. Ippolito, casale di Cosenza, il Principe di Cariati aveva ricevuto in enfiteusi da Monsignor Ricci, vescovo di Cariati, un territorio denominato Basenza [4], dentro il Corso di Pavia. Il Vescovo l'aveva comprato da Annibale Montalcini di Cotrone [5].

Nel 1742 pascolavano nel Corso di Paludi e Ratto, territori di Cerenzia, le giumente del feudatario defunto, nel nu-

[1] ASN., Cedolario n. 75, f. 231 ; ASN. Pandetta nuova 4ª, 2556/17.

[2] Questo toponimo ci ricorda Margherita di Pavia, figlia unica di messer Carnelevario e proprietaria di grandi stati in Calabria. Fu moglie di Folco I Ruffo, il noto rimatore, morto nel 1266. Essa doveva possedere feudi dalle nostre parti in quanto venne chiamata a partecipare ai restauri della Torre del Palazzo in Crotone (cfr. Accad. Pontan., *Registri Cancell. Ang.*, vol. IV, p. 109).

[3] Relevio di Cerenzia N. 398/9. Nel 1534 gli Abati fiorensi prendevano possesso di Pavia nella tenuta di Cerenzia (cfr. Russo F., *Gioacchino da Fiore* ecc., p. 117).

[4] Citiamo un « *Rogerius de Basentia* » in Accad. Pontan., *Reg. Cancell. Ang.*, vol. XIII, p. 223.

[5] Lo stesso vescovo, che evidentemente si interessava di speculazione fondiarie, aveva comprato per 1.000 ducati la Fratta dall'Università di Verzino, rivendendola poi agli Spinelli, non sappiamo a quale prezzo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mero di 164 ! Dal relevio presentato da D. Ippolita Rota abbiamo anche una precisazione sul numero dei bovini che costituivano il « vaccarizzo » : 420 vacche, 30 *jenche* e 60 vitelli ; e poichè 2 *jenche* o 4 vitelli contavano per una vacca, i pezzi (capi), ai fini fiscali, furono calcolati in 450. Forse nel numero delle vacche erano compresi i tori e i buoi da lavoro, di cui non si fa cenno. Si dichiara, nel relevio, che tutto il bestiame negli anni precedenti, dal 1737 al 1741, era stato sterminato da una grave morìa e che a stento lo si stava ricostituendo.

Possedevano i Principi di Cerenzia un fondo denominato « Calamodea », che era tenuto a pascolo e solo ogni dieci o dodici anni veniva tutto seminato. In tale fondo sorgeva un casale « noviter » eretto, chiamato Casino, la cui erezione era stata transatta il 22 ottobre 1735, a condizione che esso dovesse fare un corpo con la città di Cerenzia.

Oltre ai suddetti feudi e terreni, tanto per esaurire l'argomento, i Rota possedevano un palazzo nella città di Cosenza, posto accanto alla Chiesa di S. Giovanni Gerosolimitano e contiguo al palazzo dei Cortese, duchi di Verzino [1].

Com'è noto, nel 1741 Carlo (III) di Borbone ordinava la formazione del nuovo Catasto per favorire la popolazione più povera del suo nuovo Regno. Il fine che egli avrebbe voluto raggiungere, rimase solo una buona intenzione.

In base alle disposizioni emanate dalla R. Camera della Sommaria le due Università (paesi), nel 1743 provvidero alla compilazione dei loro catasti : quello di Montespinello è contraddistinto col n. 6010 e quello di Belvedere Malapezza col n. 6941. Entrambi, è superfluo il dirlo, sono conservati nell'Archivio di Stato di Napoli.

Nello sfogliarli ci sono sfilati davanti una quantità di nomi di persone con le loro famiglie, i loro averi, le loro occupazioni : tutta gente, tranne pochissima, modesta ed umile.

[1] Borretti M., *Toponomastica dell'antica Cosenza*, in « Calabria Nobilissima », N. 3-4 del giugno-settembre 1950, pp. 121-122.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MONTESPINELLO [1]

Fuochi 37, come dall'ultima registrazione dell'anno 1737 ; carico fiscale duc. 155,40, in ragione di carlini 42 a fuoco.

Poiché le once di reddito ammontarono a 1.758,21, il carico fiscale ripartito per le once del reddito diede, per ogni oncia, una tassa di grana 8 e cavalli 10).

Governo dell'Università :

Matteo Gabriele Sindaco
Antonio Maiolo Eletto
Giovanni Scandale Eletto
Clemente Greco Cancelliere.

Il Clero è costituito dal solo arciprete Don Michelangelo Sirleti.

Stemma : in uno scudo esagonale un monticello su cui brilla uno spino (stella) e la dicitura « Monte-Spinello ». Lo spino è tratto dallo stemma degli Spinelli e denota splendore e gloria.

Casati delle famiglie ritenute « ignobili » cioè tassabili :

1. Ammirati Lorenzo, br. . . . . a. 37
2. Apa Diana, vedova . . . . . » 38
3. Basile Lucrezia, vedova Milioti . . . . . » 40
4. Bianco Domenico . . . . . » 23
5. Blasco Giov. Angelo, mass. . . . . » 36
6. Bonaccio Gennaro, br. . . . . » 40
7. Burza Francesco, br. . . . . » 50
8. Cappellino Giov. Domenico, mass. . . . . » 65

[1] Da tener presente che i fuochi fiscali non avevano nulla da vedere coi fuochi effettivi che normalmente erano molti di più. Nota le sigle : br. = bracciale ; mass. = massaro di campo, come soleva dirsi ; a. = anni di età : ved. = vedova.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

9. Caputo Domenico, br. . . . . a. 36
» Antonia, ved. . . . . » 25
Caputo Domenica, ved. . . . . » 45
10. Cavarretta Francesco, br. . . . . » 45
11. Cervino Caterina, ved. . . . . » 52
12. Civita Angelo, mass. . . . . » 38
» Agata, ved. . . . . » 28
13. Crapella Santo, mass. . . . . » 50
» Caterina, ved. . . . . » 48
14. Cristaldi Bruno, br. . . . . » 35
15. Dramis Anastasia, ved. . . . . » 38
16. Ferraro Anna, ved. . . . . » 46
16. Ferraro Anna, ved. . . . . » 46
17. Gabriele Antonio, calzolaro . . . . . » 43
» Matteo, mass. . . . . » 28
» Porzia ved. Venturino . . . . . » 50
18. Galiano Bruno, br. . . . . » 30
19. Giorgio Giovanni Andrea, massaro di campo, vecchio decrepito . . . . . » 92
Giorgio Isidoro, Magnifico Erario del Principe di Cerenzia D. Vincenzo Rota . . . . . » 00
20. Girardo Caterina, ved. . . . . » 40
21. Graziano Fabiano, mass. . . . . » 46
22. Greco Domenico, mass. . . . . » 28
» Paolo, br. . . . . » 28
23. Grilletta Felice, ved. D'Aiello . . . . . » 38
24. Grispo Aloisio, br. . . . . » 35
25. Iaquinta Giovanni, mass. . . . . » 40
26. Maccarone Orazio, sartore . . . . . » 33
27. Martirano Giuseppe, br. . . . . » 40
28. Mendicino Domenico, br. . . . . » 38
29. Oliverio Domenico, calzolaro . . . . . » 62
30. Parrotta Francesco, br. . . . . » 30
31. Pergolo Lucrezia, ved. Mele . . . . . » 30
32. Pollinzi Antonio, br. . . . . » 35
33. Porcaro Felice, br. . . . . » 52
34. Racco Giuseppe, br. . . . . » 46

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

34. Racco Santo, mass. . . . . a. 40
35. Ranio Domenico, br. . . . . » 38
36. Richetta Domenico, br. . . . . » 28
» Anna, ved. . . . . » 35
37. Scacchitano Domenica. ved. . . . . » 25
38. Scandale Giovanni, br. . . . . » 45
39. Spina Domenico, servo dell'Ill.mo Principe di Cerenzia
40. Tornicchia Domenico, nobile vivente, ... » 89
moglie Mazzaccara Domenica — con il padre convive il figlio Antonio . .
» Andrea, nobile vivente . . . . . » 45
41. Squillace Pietro, mass. . . . . » 65
42. Talarico Marcello, mass. . . . . » 40
43. Venuti Elisabetta, ved.

Cittadini acquisiti (forestieri):

1. Brizzella o Britelli Ignazio, muratore da Rossano a. 50
2. Buba Domenico, mass. da Pallagorio . . . . » 50
3. Di Fazio Giovanni, mass. da Savelli . . . . » 60
4. Fera Francesco, br. da Cellara . . . . . » 35
5. Geraldi Francesco, sartore da Casabona . . . » 26
6. Maiolo Antonio, sartore da Rocca di Neto . . » 28
7. Mascaro Carmine, br. da S. Giov. in Fiore . . » 25
8. Matalone Saverio, calzolaro del casale di Paterno » 45
9. Mauro Nicola, br. da Catanzaro . . . . . » 29
10. Melito Angelo, br. da Melito . . . . . » 50
11. Perrelli Antonio, macellaro da Catanzaro . . . » 50
12. Puzzetto Domenico, mass. da Casabona . . . » 48
13. Rocca Marc'Antonio, br. da Verzino . . . . . » 25
14. Russo Fr. Antonio ... da Belv. Malapezza . . . » 45
15. Santajra Caterina, ved. da Catanzaro . . . . » 42
16. Schipano Orazio, br. da Rocca di Neto . . . » 45
17. Solella Domenico, nobile vivente da Napoli . . » 48
18. Squillace Carlo, mass. da Casabona . . . . . » 46
» Francesco, mass. da Casabona . . . » 18
19. Testa Domenico, br. da Casabona . . . . . » 50

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Contrade del paese, ove i cittadini posseggono piccole proprietà censite: Li Coponi - Castellucci - Sorriaci - Chianazzo - S. Elia - Sotto il Canale - Gipso (la Gabelluccia) - Il Vallone - Carcare - Ceramedio - Giocaturo - Cortese - Li Copelli - La Croce del Barone.

La Montagnella è difesa dell'Università.

Beni feudali della Camera baronale: Difesa di Sorriaci - Chiusa l'Olivetello - Olivetello alle timpe di S. Maria - Giardino di Sorriaci - Giardino del fiume; nell'abitato una taverna con *jus proibitivo*, ossia con divieto di apertura di taverne per gli altri.

Sulla famiglia Tornicchia, la più facoltosa di Montespinello, ci siamo fermati un po', perché ci premeva trovare qualche indizio che confermasse l'appartenenza ad essa di don Carmine Tornicchia, arciprete di Verzino, ivi assassinato per istigazione del Duca Don Nicolò Cortese « seniore » [1]. Un particolare ci è saltato subito agli occhi.

Il Magnifico Antonio Tornicchia aveva formato famiglia sposando un'Agnese Curto da Melissa e conviveva con suo padre Domenico, un vegliardo nonagenario. Il primo figlio maschio per rispetto al vecchio genitore, si sarebbe dovuto chiamare Domenico; nel nostro caso è solo il secondo maschio a chiamarsi come il nonno. Il primogenito si chiama « Carmine » ed è nato soltanto qualche anno dopo la morte dell'infelice arciprete! Per chi conosce certe nostre consuetudini e tradizioni nonché la nostra grande venerazione pei defunti, la cosa dovrebbe essere assai significativa e probativa.

Belvedere Malapezza

Fuochi 53, come dall'ultima registrazione dell'anno 1737; il carico fiscale che avrebbe dovuto essere di duc. 222,60, è segnato invece in duc. 304,56 da ripartire sulle 3.374,09,4 oncie di reddito dei cittadini. « Viene a cascare ad ogni oncia grana 9,9/12 ».

Governo dell'Università:

Gio. Battista Arcuri Sindaco crocesegnato
Domenico Spina Eletto
Giuseppina Verrina Eletto crocesegnato
Carlo Greco Cancelliere

[1] Maone P., *I Cortese feudatari della Terra di Verzino e del Casale di Savelli*, in « Historica », n. 5, anno XII, 1959, p. 144 e segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Clero della Parrocchia :

D. Domenico Romeo arciprete *parroco*
D. Agostino Arcuri sacerdote secolare
D. Luca Mazzaccara » »
D. Francesco Franco » »
D. Nicolò Pellegrino » »
D. Pietro Giov. Garetto » »
D. Domenico Corea » »
D. Agostino Spanò » »
D. Dionisio Spina suddiacono
D. Domizio Li Monti chierico.

Stemma : in uno scudo esagonale un monticello su cui è posato un corvo a destra e la dicitura « Belvedere ». Il corvo è simbolo di longevità e denota vita lunga per il paese.

Casati delle famiglie ritenute « ignobili » cioè tassabili :

1. Arcuri Gio. Battista, mass. . . . . a. 62
   » Pietro, mass. . . . . » 40
2. Amminò Giacinto, mass. . . . . » 36
3. Bevacqua Antonio, serviente . . . . . » 30
4. Brancato Agostino, br. . . . . » 35
5. Brindis Leonardo, br. . . . . » 28
6. Carvello Carmine, br. . . . . » 28
7. Ceraldi Leonardo, br. . . . . » 35
8. Cerrina Elisabetta, ved. (o Verrina ?) . . . . » 35
9. Corea Antonio, mass. . . . . » 69
   » Carmina, ved. . . . . » 35
10. Coverà Leonardo, mass. . . . . » 60
11. D'Amato Luca, mass. . . . . » 65
12. Diano Leonardo, mass. . . . . » 30
13. Fabiano Leonardo, br. . . . . » 26
14. Fattizzi Matteo, br. . . . . » 52
15. Garetto Francesco, br. . . . . » 60

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

16. Gatto Leonardo Ant., br. . . . . a. 50
17. Greco Carlo, scolaro di grammatica . . . . . » 15
18. Ienopoli Giacomo, mass. . . . . » 48
» Giovambattista, mass. . . . . » 45
19. Iesse Leonardo, br. . . . . » 32
20. Labbruti Casimiro, nobile vivente . . . . . » 34
21. Legname Antonio, mass. . . . . » 29
22. Longo Domenico, br. . . . . » 47
23. Mangone Marc'Antonio, mass. . . . . » 45
24. Marchese Leonardo, tavernaro . . . . . » 45
25. Mazzaccara Francesco, capo mastro tagliatore della R. Salina di Nieti (Neto) e nobile vivente di Isola . . . . . » 30
moglie Innocenza Leone di Isola . . . . . .
26. Milioti Antonio, sartore . . . . . » 51
27. Misiano Giovanni, nobile vivente . . . . . » 67
28. Montefusco Chiaro, acconciatore d'argento e d'oro » 25
29. Moschetta Domenico, br. . . . . » 42
30. Panaija Orlando, br. . . . . » 27
31. Passante Michele, mass. . . . . » 72
32. Petrone Francesco, br. . . . . » 32
33. Pignatello Giuseppe, mass. . . . . » 60
34. Romeo Pietro Giovanni, nobile vivente . . . . » 45
moglie Carmina Bisulca da S. Nicola dell'Alto; Romeo Serafino rivela di essere nobile vivente e R. Credendiero Proprietario della Salina di Miliato » 45
moglie Beatrice Palmieri di S. Mauro . . . . » ...
35. Rotella Domenico, mass. . . . . » 42
36. Scavello Isabella, ved. . . . . » 40
37. Scerra Teodoro, br. . . . . » 25
38. Spina Domenico, mass. . . . . » 31
39. Strada Fabio, br. . . . . » 42
40. Todaro Domenico, mass. . . . . » 68
41. Tornicchia Domenico, br. . . . . » 27
42. Toscano Margherita, ved. . . . . » 50
43. Vallone Francesco, muratore . . . . . » 25
44. Varrina Giacinto, br. . . . . » 42

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cittadini acquisiti (forestieri):

1. Barrina Giuseppe, mass. da Strongoli . . . . a. 42
2. Ceraldi Domenico, calzolaro da Casabona . . . » 40
3. D'Amato Gio. Pietro, br. da Casabona . . . . » 40
4. De Rose Filippo, speziale da Terranova . . . » 58
5. Florio Antonio, maestro ferraro da Paterno . . » 35
6. Franco Gaetano, dotto fisico da Caccuri . . . » 24
7. Lucri Fortunato, dottor fisico da Catanzaro . . » 41
   moglie Rosa Mauro da Policastro . . . . . .
8. Murgia Antonino, forese . . . . . » 50
9. Tiano Leonardo, br. da S. Severina . . . . . » 53
10. Troncè Onofrio, galantuomo da Catanzaro . . . » 40
11. Verrina Elisabetta, massaro (?) da Strongoli . . » 36

Contrade del paese, ove i cittadini posseggono piccole proprietà censite: Giardino di Neto - Crìchimi - Il Pozzo - Le Liquirizie - Marrio - La Petrara - Il Castello - Petraro.

Beni feudali della Camera baronale:

Difesa di Malapezza
Gabella La Petrara
» Barretta
Feudo Marrìo
» Polligrone
Vignale
Vigna detta Vignavecchia
Tre mulini dentro la difesa di Barretta
Un palazzo con diversi magazzini
Casalinaggio e censi minuti dovuti dai cittadini.

Pesi della Camera baronale:

Alla Mensa vescovile di Cerenzia per la dif. Malalapezza . . . . . duc. 120
Al Signor D. Troiano De Filippis di Napoli . . » 375
Per messe perpetue . . . . . » 50

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'attenta lettura dei due Catasti ci ha convinti di quanto prima avevano semplicemente sospettato.

Già Mons. Ricci ci aveva parlato dell'abbandono del rito greco e l'Ughelli — volendo dare attendibilità alle notizie da lui forniteci — ci aveva messi sull'avviso parlando solo di « alcune famiglie di greci » in Montespinello e di « 15 famiglie di origine grecanica » in Belvedere Malapezza.

Ora, nei due Catasti, dei 54 casati albanesi iniziali dei due paesi ne troviamo presenti appena 4 : Dramis — Greco — Spina — Tornicchia. Mentre non è nemmeno certo che i 4 casati, esclusi i Tornicchia, siano discendenti dagli originari casati albanesi, tutte le altre famiglie portano cognomi italiani o per lo meno non compresi nei vecchi elenchi. Il fatto non è normale, se si pensa che 14 casati savellesi, riportati in due contratti di fitto degli anni 1656 e 1658, esistono tuttora in Savelli, magari accompagnati dagli stessi nomi !

Non potendo ammettere una naturale estinzione di ben 144 famiglie (tante ne formavano i 54 casati), si deve pensare ad un loro antico esodo, per naturale attrazione o per eventuali persecuzioni, verso i vicini paesi albanesi, ove i loro nominativi non sono sconosciuti.

È questa, secondo il nostro modesto parere, la ragione della mancanza di tradizioni e di riti albanesi nella popolazione attuale.

Conferma il nostro punto di vista il contenuto di un interessantissimo foglio manoscritto della « Brancacciana » di Napoli [1]. Si tratta di un antico esposto dei preti « greci » di Montespinello e di Belvedere. Lo riportiamo integralmente :

« Ill.mi et Rev.mi Signori,

De parte de' greci de Montespinello et de Bellovidir' de Calabria della diocesi de Cerentia e Cariati fanno intender

[1] Biblioteca Naz. di Napoli, *De' riti specialmente greci*, ms. I B 6, p. 566, Brancacciana. Rendiamo pubbliche grazie all'ottimo Padre Francesco Russo per la segnalazione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alle S.rie v. Ill.me et R.me che in detti Casali for de l'abitacione sono alcune ecclesie devote dove ano solito andare ci per lora devotione et anno portato li loro preti greci et anno fatto celebrar le lora messa senza impedimento alcuno (.) allora il vescovo moderno [1] li proibisce et non vole che facctano celebrar et de più Proibisce che non gardano le loro feste greche solu le latine e 'uene (viene) a transgredere la loro legge per tanto hanno recurso alli benigne piedi delle S.rie v. Ill.me e Rev.me vogliati providere che non siano molestati per l'avenire ordinendo al Ill.mo Arcivescovo de S.ta Severina come suo metropolitano che si metta perpetuo silentio che per l'aver (avvenire) non siano agravati et molestati.

(Non vi sono firme).

A tergo dell'istanza si legge: « Alli Ill.mi e Rev.mi Signori della Sacra Congregazione dei Vescovi per li preti Greci di Monte Spinello e Belvedere che dicono essere proibiti dal vescovo loro di Gerenthia e Cariati di osservare le loro feste ».

In data 13 gennaio 1581 la sacra Congregazione, come da annotazione a piè di pagina, disponeva che i Greci dei due paesi fossero lasciati liberi di celebrare i loro riti e di solennizzare le loro feste.

Se gli Uffici della Santa Sede erano remissivi nei confronti degli Orientali, non era altrettanto ben disposto l'animo dei Vescovi e dei fedeli che avevano nelle loro diocesi centri abitati da greco–albanesi. Basta sfogliare il grosso volume, nel quale è inserito il documento sopra riportato, per apprendere quanto fosse tesa ad Ancona, Otranto, Cassano, Bisignano, Crotone, ecc., la situazione tra latini e greci e quante fossero le accuse, quasi sempre capziose, che si scambiavano tra di loro. Per averne un'idea, un padre domenicano ci presenta l'elenco dei « quaranta errori dei Greci »; altri addebita loro eresie e superstizioni e, tra queste ultime, la credenza che i gatti nascessero dal ventre dei defunti, per

[1] Il vescovo che infieriva contro i greci si chiamava Tarquinio Prisco (1578-1585).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cui alcuni dissotterravano i cadaveri e li sventravano con un coltello. I Greci, da parte loro, accusavano i latini di radersi la barba e li chiamavano cani perchè mangiavano, orribile a dirsi, gli animali morti per soffocamento o proibiti dal vecchio testamento !...

Messe le cose su tale binario, non è da escludere che i nostri albanesi, viventi a contatto di popolazioni che mal li tolleravano, abbiano cercato tranquillità nei paesi vicini, ove tutta la popolazione era della loro stessa stirpe e dove avevano maggior libertà di solennizzare le loro feste e di conservare le loro credenze.

In merito alle « ecclesie devote », poste fuori dell'abitato, ove gli albanesi di Belvedere e di Spinello andavano a celebrare, nei primi tempi, le funzioni sacre per non disturbare la sensibilità dei « latini », non siamo in grado di affacciare alcuna ipotesi, essendo muta, sull'argomento, ogni tradizione. Per quanto riguarda Spinello possiamo ricordare un particolare. In via S. Caterina, oggi via delle « Mani Unite », avanti il palazzo De Matteis, un giorno, in occasione di uno scavo fortuito, fu notata una larga fossa contenente ossa umane. Il primo nome della via, in un vecchio rione del paese, ci fece sospettare che si trattasse della cripta di un'antica chiesetta, dedicata a quella Santa e costruita, forse, dai primi albanesi. Non possiamo dire però fino a qual punto essa poteva essere considerata « for de l'abitacione ».

* * *

Donn'Ippolita Rota aveva sposato Don Vincenzo Giannuzzi-Savelli a cui passarono il titolo e i feudi di Cerenzia. Questi ed i suoi discendenti continuarono a provvedere alle loro terre per tutto il resto del '700 sino a quando, sul finire del secolo, il vento della Rivoluzione Francese e le leggi emanate nel « Decennio » ne resero aleatorio il possesso, anzi ne sconvolsero e ne distrussero la secolare organizzazione.

Nel mentre le leggi eversive operavano e i feudatari si industriavano a salvare il salvabile con mucchi di titoli auten-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tici e falsificati, il brigantaggio dissanguava i vecchi feudi distruggendo ogni ricchezza.

Quando i Francesi riuscirono a mettere un po' di ordine in Calabria, dalle varie relazioni di quanto era accaduto si poteva apprendere che nella casa del Principe di Cerenzia — in Casino [1] — non esistevano che le mura: nel 1806 i rivoltosi ne avevano asportato mobili ed infissi. Dei beni di Cerenzia rimaneva solo ciò che non si era potuto distruggere ed erano andati perduti migliaia di litri di olio, gran quantità di grano, l'intera razza di maiali, ecc. Montespinello — ove di solito il principe risiedeva — non era che un avanzo lacrimevole « del furore più insano di gente barbara ed accanita contro di lui »; nelle aie, sempre nel 1806, era stato disperso il prodotto di 100 tomolate di terreno seminato ad orzo. Non erano stati risparmiati neppure asini e vacche che si trovavano nei pascoli silani [2].

Dalla famosa e pregiata razza di cavalli, per le distruzioni operate dai briganti, esistevano poche giumente [3].

Il danno si aggirava complessivamente sui 60.000 ducati, tanto che, l'8 aprile 1809, si ritenne opportuno sospendere l'esazione degli arretrati di decima e di doppia decima che erano a carico del principe [4].

Se i beni feudali erano andati alla malora, non meno gravi furono le ripercussioni del brigantaggio sulle popolazioni dei due paesi, specie di Spinello.

Senza dilungarci sui malanni che esso provocò e che, d'altra parte, furono condivisi dagli altri paesi della nostra regione, vogliamo ricordare solo alcuni episodi.

Per i luttuosi avvenimenti di cui fu muto testimone, un senso di pietà e di rispetto suscita in noi il Campanile

[1] Oggi Castelsilano.

[2] Caldora U., cfr. *Calabria Napoleonica*, Napoli, Ed. Fiorentino, 1960, p. 163.

[3] Caldora U., *op. cit.*, p. 333. La razza di detti cavalli era così classificata: « magra di giusta taglia e senza difetti; i cavalli hanno molto senso ».

[4] Il principe del tempo era Tommaso Giannuzzi Savelli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della Chiesa di Spinello. Costruito per consentire ai sacri bronzi di chiamare a raccolta i fedeli e di tenere lontani col loro tintinnio, i nembi dalle campagne, si tentò, essendo il paesello sprovvisto di mura, di tramutarlo in un fortilizio nelle più gravi congiunture della vita cittadina. Disgraziatamente esso, per l'umiltà della sua costruzione, non potè corrispondere alla bisogna, per cui un mantello di sangue arrossò i suoi muri.

Allorchè nel 1807, per un ordine male interpetrato, le milizie francesi lasciavano indifesa Crotone, il terribile Santoro, detto « Re Coremme », fu lesto ad occuparla rendendola teatro delle più turpi e selvagge devastazioni. Non contento di ciò lanciava un appello a tutti i paesi vicini esortandoli ad imitarlo.

In Belvedere Spinello il Ten. Colonnello civico Giulianetti si vide aggredito da imponenti masse; combattè per circa due ore, poi, sopraffatto, riuscì con alcuni suoi dipendenti a sganciarsi e a trovare salvezza nel Castello di S. Severina. Alcuni suoi dipendenti, forse quelli di Spinello, rimasero e credettero opportuno chiudersi nel campanile della loro chiesa. Colà penetrarono i briganti praticando un'apertura nel muro e, catturati coloro che vi avevano cercato rifugio, li scannarono tutti sullo stesso campanile e, recise loro le teste, le lanciarono e le rotolarono sulla sottoposta strada [1].

In quell'anno e forse nella stessa occasione l'arciprete Ingarazza di Belvedere, destinato alla fucilazione, parlò, perorò, predicò col crocefisso in mano ad una turba di centinaia di forsennati, li ammansì, li vinse [2].

Nel 1809 si ripeteva la tragica scena.

L'eroico capitano Tornicchia, nel tentativo di opporre resistenza alle masse del capobanda Scarola, cercò, anche lui,

[1] PUGLIESE G. F., *Descrizione ed istorica narrazione dell'origine e vicende politico-economiche di Cirò* ecc., Napoli, Stamperia del Fibreno, 1849, vol. II, p. 211.

[2] PUGLIESE G. F., *op. cit.*, vol. II, p. 220.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rifugio sul campanile: non vi era altra scelta! Lottò coraggiosamente e a lungo, ma ci rimise la vita unitamente ai sette suoi legionari che lo avevano seguito. I malviventi, indignati dell'eroica difesa opposta da quel manipolo di prodi, coprirono il paese di orrore e non sparsero altro sangue nella convinzione che, lasciando vivi gli abitanti, avrebbero loro reso peggiore servizio che se li avessero uccisi... [1].

Troviamo ricordato ancora un Domenico Ienopoli, sergente della Guardia Civica di Belvedere Malapezza, il quale « uccise il proprio comandante per favorire i briganti con cui era in relazione ». Il 2 maggio 1808, per condanna della Commissione Militare Francese di Cosenza, scontava il delitto sulle forche [2].

La cosa non deve meravigliare troppo, poiché in quel guazzabuglio di idee e di sentimenti che turbò, allora, la coscienza dei nostri avi, mentre alcuni, non sapendo a quale santo votarsi, si giocavano la vita a testa e croce, altri, più risoluti, come dicevasi con espressione realistica, « si gettavano alla campagna », scontando sempre con la vita o con un lungo carcere la soddisfazione di una vendetta compiuta, il desiderio di imporre agli altri, sia pure per pochi giorni, la propria volontà.

Nei suoi avvenimenti più gravi è questo lo scotto che il popolo di Belvedere Spinello pagò per il trionfo dei principi delle idee rivoluzionarie.

L'abolizione della feudalità, la nuova organizzazione della vita comunale e statale, tante altre utili innovazioni diedero coscienza ai vecchi lavoratori della gleba e li avviarono, sia pur lentamente, verso un avvenire migliore.

Verso la fine del secolo passato i Giannuzzi-Savelli, oggi residenti a Napoli, si disfecero del loro patrimonio in Calabria

[1] Greco L. M., *Annali di Citeriore Calabria dal 1806 al 1811*, vol. II, p. 393 e segg.

[2] Borretti M., *Le sentenze delle Commissioni militari francesi in Cosenza dal 1806 al 1810*, in « Arch. St. Cal. e Luc. », a. XXII, 1953.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

conservando solo il titolo di Principi di Cerenzia coi predicati « di Belvedere, Montespinello, Malapezza e Poligrone ».

In Spinello « il palazzo del principe », bruciato dai briganti nel 1806 e di nuovo dato al fuoco dai Bersaglieri nell'epoca risorgimentale, non fu più ricostruito. I Principi preferirono disfarsene. Fu comprato da diversi cittadini, i quali a mano a mano ne ricavarono diversi alloggi. Lo stesso accadde per la bigattiera (vulgo : bigatterìa) che si trova vicino la chiesa.

Oggi Belvedere Spinello [1] è un paese migliorato di molto rispetto a quello che era cinquanta anni fa. Molti cittadini hanno goduto dello spezzettamento del latifondo crotonese e sono solo un ricordo i nomi dei potenti baroni e dei loro più potenti amministratori che facevano, da noi, il giorno e la notte.

Ricordiamo il bosco fittissimo che copriva il « Hypso », le « Vote » di Neto, il grande pruneto del « Pantano » di Marrìo, e ricordiamo con una grande nostalgia le giornate indimenticabili di caccia alle beccacce per le quali non era dovuta alcuna decima... Non ci dispiace vederli, oggi, trasformati in poderi fertili, sorgenti di lavoro e di ricchezza.

Certo Belvedere Spinello ha ancora i suoi problemi da risolvere e risente dell'andamento generale delle nostre cose di Calabria.

« Si stanno creando le infrastrutture » ha asserito, or non è guari, il Prof. Pescatore, Presidente della Cassa per il Mezzogiorno, in « Tribuna Politica » — la nota rubrica televisiva — « per portare la Calabria al livello delle altre Regioni ». Intanto una grave crisi dell'agricoltura avvilisce le popolazioni e tutti gli uomini validi emigrano in Alta Italia o all'Estero, ove le paghe dell'Industria li compensano del loro esilio. In quanto al futuro e alle prospettive del Governo, se sono rose, fioriranno.

PERICLE MAONE

Napoli, 12 settembre 1961

[1] Per una legge di Gioacchino Murat del 4-5-1811 i due paeselli vennero uniti in un unico comune.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GENEALOGIA DEI ROTA

Vittorio † agosto 1616
compra Belvedere Malapezza il 30-10-1613
m. Mauretta Valente

- Giovan Pietro (premorto al padre)
  m. Isabella Cicala
  - Carlo (Rota-Cicala) † 26-11-1685
    I° barone di Belvedere
    m. Lucrezia Ferraro
  - Gio. Battista † 1689
    bar. di Belved. e di Zinga
    morto senza eredi diretti, gli
    succede Vincenzo, bar. di Cerenzia
- Antonio † 11-8-1637
  barone di Cerenzia dal 22-8-1636
  m. Cornelia Luca
  - Vincenzo † 24-7-1713
    m. Rosa seu Ippolita Ferraro
    - Giuseppe † 25-4-1711
      bar. di Zinga
    - Domenico † 9-10-1711
      bar. di Zinga
    - Tommaso † 28-2-1726
      I° Princ. di Cerenzia
      dal 14-8-1717 ; bar. di Belvedere,
      Montesp., Zinga.
      m. Maria Telesio dei Principi di Bonifati.
      - Vincenzo † 8-4-1742
        coi titoli del padre
        senza eredi diretti
        testa in fav. della sorella
      - Ippolita † 27-10-1785
        erede univ.
        sposa Vincenzo Giannuzzi-Savelli
        a cui passano titoli e feudi.
    - Scipione

Stemma : « Aquila bicipite con corona di principe ; nel petto scudo-partito ; campo destro : tre fascie ondate ; campo sinistro : ruota a otto raggi ».
(Cfr. D'Ippolito G., *L'Abate Gioacchino da Fiore*, Cosenza, Agrillo e De Rosa, 1928, p. 188).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL VESCOVO REGGINO BONIFACIO E LA DIOCESI DI CARINA

(Dalle *Epistole* di Gregorio I)

La recente *Storia della Archidiocesi di Reggio Calabria* di Padre Francesco Russo [1], fra l'altro, tocca e dà come risolto il problema della unificazione della diocesi di Carina con quella di Reggio.

Il problema, che fino adesso è stato riguardato soltanto in vista della controversa ubicazione di Carina, si pone in base alla nota lettera del Pontefice Gregorio I, del Settembre 595, con la quale il Papa comunicava *Bonifatio Episcopo Regestano* di aver stabilito, in considerazione della *desertio* e della *imminutio personarum* sopravvenute nella Diocesi carinense, l'aggregazione e l'unione di questa Chiesa a quella di Bonifacio [2].

Del problema si sono occupati o vi hanno accennato molti studiosi [3] e, a dir il vero, non pochi hanno giudicato

[1] Per adesso solo vol. I, Napoli, Laurenziana, 1961.

[2] *Gregorii I papae Registrum epistolarum*, che d'ora in avanti indicherò con la sigla Ep. ed il numero del libro e della lettera. Mi sono servito prevalentemente dell'edizione di P. Ewald e L. M. Hartmann nei M.G.H. pubblicata a Berlino il 1891 (vol. I) e 1899 (vol. II). Indicherò con MIGNE e TACC.-GALL., seguiti dal numero della colonna o del regesto papale, i riferimenti a queste altre edizioni del vol. 77 della *Patrologia Latina* e dei *Regesti dei Romani Pontefici per le Chiese della Calabria*, di mons. Domenico Taccone-Gallucci, Roma, 1902. L'indicazione della lettera qui menzionata è Ep. VI, 9 ; MIGNE col. 802 ; TACC.-GALL. Reg. XX.

[3] L. Duchesne, *Les évêchés de la Calabre*, in « Mélanges Paul Fabre », Paris, 1902 p. 10 ; Id., *Les évêchés d'Italie et l'invasion Lom-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

inverosimile o strana (cfr. il Lanzoni) tale unione a causa della non contiguità territoriale, della distanza e della differenza di provincia, l'una in Sicilia e l'altra nel Bruzio: allo scrivente parrebbe doversi aggiungere a queste cause la possibilità di unire la Diocesi di Carina ad altro più propinquo episcopato insulano. Tuttavia, essendo fuori discussione la veridicità della fonte, l'inverosimiglianza del provvedimento di aggregazione si è ripercossa e manifestata con dubbi circa la possibilità che la *Carina* di Papa Gregorio potesse identificarsi con l'odierna Carini nei dintorni di Palermo. I dubbi l'ebbero vinta in Rocco Pirri e nell'Ughelli, il quale ultimo suppose che si trattasse di Cariati in Calabria; così, nonostante la difesa della identificazione di Carina con Carini fatta dal Mongitore, anche il Gams pensò ad una diocesi al di qua dello Stretto, a *Cannae*, poi unita a quella pugliese di Trani. Il Moroni, che in un primo tempo era stato propenso per la Carini siciliana, ed il Cappelletti erano anch'essi per l'identificazione con una sede episcopale apulo-pugliese. Il Migne, invece, avvicinandosi alla concezione del Barrio, pur con una variante originale, definì

barde, in « Atti del Congresso Internazionale di scienze storiche » (Roma, 1-9 aprile 1903), vol. III, Roma, 1906, p. 79 ss.; P. Bon. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbona, 1873, pp. 934 e 955; D. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del Cristianesimo*, II, Palermo, 1884, pp. 164 e 470; F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII* (Studi e Testi, 35) vol. II, Faenza, 1927; G. Minasi, *Le Chiese di Calabria*, Napoli, 1896, pp. 92-93; Moroni, *Dizionario di erudizione stor. ecclesiastica*, vol. LXXIX, 87; R. Pirro, *Sicilia sacra*, I, Palermo, 1733, p. 494; L. Sampolo, *Carini ebbe mai vescovato?*, in « Sicilia sacra » di L. Boglino, I, Palermo, 1899, 481-485; M. Scaduto, voce « Carini » in « Enciclopedia Cattolica », vol. III, C. Vaticano, 1949, c. 792; L. Terranova, *Notizie di Iccari e di Carina*, in « Arch. Stor. Sic. », Palermo, 1900; F. Ughelli, *Italia Sacra*, VIII (Roma, 1662), c. 20 e IX, c. 433 e 701; G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalle loro origini ai nostri giorni*, Venezia, 1844-70, t. 21, pp. 59-60; vedi anche la nota seguente.

SOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Carina *Italiae urbs Brutiorum episcopalis, nunc eversa, quae haud longe distabat ab urbe Regio ad fretum siculum.* Fu il nostro Minasi a dare la più esauriente dimostrazione che il Vescovato di Carina non poteva aver sede che in Sicilia e propriamente nell'antica *Hyccarae*, l'odierna Carini presso Palermo. Così, per quanto successivamente il Terranova, riprendendo ed ampliando gli argomenti del Pirri, fosse giunto alla conclusione che in quella città siciliana non ci fu mai un vescovato e Mons. Duchesne avesse riesumato la teoria dell'Ughelli e del Lancia di Brolo, secondo i quali Carina era una cittadina calabrese, in questi ultimi tempi la maggiore e più autorevole parte degli studiosi propende a seguire, sia pur con qualche riserva, il Minasi. In tal senso si sono espressi il Lanzoni, il Giunta, Agostino Amore, L. Jadin ed il nostro Padre Russo; mentre in qualche pubblicazione, ove ben se ne poteva scrivere, si è invece preferito sorvolare [1].

In sottordine a questo principale dibattito circa l'identificazione, un altro se ne è venuto pian piano sviluppando intorno alla durata della aggregazione. Gli antichi scrittori propendevano generalmente per una cortissima durata, ma il Minasi ancora una volta espresse un diverso parere: « *Da*

[1] F. Giunta, *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia Normanna*, Palermo, Priulla, 1950, p. 14; A. Amore, voce *Carini*, in « Enciclopedia Cattolica », vol. XI (Roma, Vaticano, 1953), col. 521; L. Jadin, voce *Carina*, in « Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique », vol. XI (Paris, 1949), coll. 1037-1038.

Sorvolano sul problema: Dom. Spanò-Bolani, *Storia di Reggio Calabria*, vol. II (Reggio, 1891), t. IV: *Cronaca de' vescovi e arcivescovi*, p. 371; Att. Mori, voce *Carini*, Enciclopedia Italiana (Treccani), vol. IX (Roma, 1931, p. 20; il « Dizionario Enciclopedico Italiano » (Ist. Enc. Treccani), vol. II, p. 789; « Encyclopaedia Britannica », IX ediz., vol. 5, p. 106; « Meyers konversations-lexikon » (II ed.), vol. 3 (Leipzig, 1890), p. 809.

Non ricordano affatto *Carina*: « Dizionario Ecclesiastico », di M. Mercati e Pelzer; « A dictionary of christian antiquities » edito da W. Smith e S. Cheetham (London, 1875); L. Hugues, *Dizionario di Geografia antica*, Torino, 1897.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

qualche documento — egli scrisse — *pare molto probabile che il vescovo di Reggio sia stato vescovo anche di Carini per ben due secoli, cioè dalla fine del VI al principio del IX quando i Saraceni s'impadronirono della Sicilia, benché quella diocesi fosse di poca importanza perché devastata e da pochi abitata, come dice lo stesso San Gregorio...* ». Col Minasi si allinea anche il suo contemporaneo storico della Chiesa calabrese Mons. Domenico Taccone-Gallucci, il quale però mostra qualche esitazione [1]. Diversa opinione esprimono il commentatore e curatore dell'epistolario gregoriano, lo Hartmann, L. Jaden e M. Scaduto, per i quali l'unione superò a mala pena i sette anni [2]. Padre Russo, nella recente citata opera, segue il Minasi ; però, piuttosto impropriamente, definisce l'unione come una *reggenza* (pag. 159), laddove, e con molta chiarezza, il Pontefice, dopo aver scritto : « *tuae eam sollicitudini debere committi* », aggiunge : « *ut curam gubernationemque studiosus habere gerereque festines, tuae eam Ecclesiae a g g r e g a r i u n i r i q u e censemus* ». L'origine di questo secondo disparere va ricercata nella diversa valutazione ed interpretazione degli elementi forniti da un'altra lettera di Papa Gregorio e dalle sottoscrizioni dei concilii Romano del 649 e Niceno del 787.

Nel mese di Novembre del 602 Gregorio I, infatti, comunicava *Clero, Ordini et Plebi Panormitane* di aver delegato Barbaro, vescovo *carinense* quale visitatore della Chiesa di Palermo e per curare l'elezione di un degno successore del defunto vescovo [3]. Questa epistola scritta secondo un formulario comune della Cancelleria pontificia ha suscitato diverse perplessità per il fatto che il vescovo Barbaro è detto *carinense* e non, come piuttosto ci si aspetterebbe, reggino o reggino e carinense. Salvo il Minasi che propende a con-

[1] Il Taccone-Gallucci nelle *Annotazioni storiche* in appendice ai citati *Regesti dei Romani Pontefici per la Calabria*, p. 307.

[2] Lo Hartmann nel citato *Gregorii I papae Registrum Epistolarum*, in nota alla Ep. VI, 9.

[3] Ep. XIII, 16.

SOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

siderarlo bruzio e che cerca di giustificare la qualifica di *episcopus carinensis*, la maggior parte degli studiosi interpretano letteralmente la testimonianza del Papa e, reputando Barbaro vescovo soltanto della minuscola diocesi sicula, considerano col suo avvento sciolta l'unione delle due Chiese. Lo Hartmann, però preferisce dubitare dell'esattezza della lettura dell'aggettivo *carinensi* negli antichi mss., e questo suo dubbio esprime tutta la riluttanza di uno studioso di vaglia a spiegare con ipotesi che gli dovevano sembrare poco convincenti l'omissione della qualifica di *episcopus regensis* dal titolo del vescovo Barbaro. La maggior parte degli studiosi calabresi — ed anche questo è sintomatico — non lo considera come un vescovo reggino; Padre Russo, almeno in relazione al primo volume della storia ecclesiastica reggina, tace di lui ed il Taccone Gallucci lo esclude dalla lista dei vescovi di Reggio. Nell'Ughelli e nella prima edizione del « *Dictionnaire d'histoire et de Géographie Ecclésiastique* » (Paris, 1912 e ss., vol. VI, 592) Barbaro viene considerato addirittura vescovo di Benevento. Comunque, al modo come tale epistola gregoriana ha normalmente generato dei dubbi, le sottoscrizioni conciliari del 649 e, in parte, quelle del 787 sono state addotte, di solito, a prova della continuità dell'unione delle due diocesi. Al concilio Lateranense-romano, tenuto da Papa Martino I l'anno 649, vi fu una notevole presenza di vescovi bruzii, cioè ben 8 su 105 partecipanti. In due diverse sottoscrizioni conciliari troviamo nei primi posti un *Johannes Carinensis episcopus*, seguito da un Albino di Signe, da un Agostino di Squillace e poi da un Johannes Rhegitanus [1]. Parimenti al concilio ecumenico di Nicea in Bitinia del 787 interviene e sottoscrive un Constantinus di Reggio, insieme con un omonimo prelato che, mentre nel testo greco appare vescovo di Carina (Κωνσταντίνος ἐπίσκοπος Καρίνης) in quello latino comparisce quale vescovo di *Cannae*.

[1] MANSI, *Sacr. Conciliorum Nova Collectio*, X (Firenze, 1764), coll. 867-868 e nella sottoscrizione di condanna a coll. 1161-1168.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Effettivamente questa corrispondenza onomastica risalta all'occhio prevenuto; ma non mi pare opportuno trarre da essa le conclusioni alle quali sono giunti il Minasi e P. Russo, per i quali i due Giovanni e i due Costantini debbono senz'altro ritenersi un solo Giovanni ed un solo Costantino, vescovi insieme di Reggio e di Carina. Infatti è da tener presente che tanto Giovanni quanto Costantino erano nomi comunissimi in quell'epoca e ricorrevano spesso nelle liste papali e vescovili delle diocesi, sotto l'influenza orientale. In secondo luogo apparirebbe strana la ripetizione della firma, per di più inframmezzata da quella di altri vescovi; abbiamo sott'occhio molti esempi di abati, di preti e di vescovi che sottoscrivono per altri, ma in tutti questi casi la dichiarazione di sottoscrizione delegata è fatta di seguito alla propria [1].

Dubitare della lezione di antichi mss. è certo una cosa ingrata e da evitare, ma per risolvere il problema delle incongruenze prodotte dalla supposta aggregazione di Carini a Reggio non vedo, pel momento, altra strada. Risulterebbe inspiegabile anche la fiducia e la maggiore responsabilità delle quali il Papa, improvvisamente, veniva ad investire il vescovo Bonifacio. P. Russo, pur accennandone, non si sofferma a descrivere le condizioni biasimevoli cui questo vescovo ridusse la Chiesa reggina, ma la corrispondenza di Papa Gregorio è abbondante di dati a questo riguardo.

Bonifacio comparisce per la prima volta quale destinatario di una epistola papale del Settembre 592. Il Minasi ed altri che probabilmente hanno letto lo scritto senza particolare attenzione, interpretano la lettera come una lode rivolta al vescovo per le sue opere di misericordia; ma tale

[1] MIGNE, P.L., 129, cc. 206, 453 e P.G., 98, c. 202: solo fra le sottoscrizioni di questo concilio ho potuto contare più di dieci vescovi di nome *Costantino*, ed una quantità maggiore di nome *Giovanni*; diversi firmano per sé *et locum obtinente* (*vel retinente*) *ep. Syracusarum, Sardiniae*, etc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

essa è soltanto in apparenza. In realtà il pontefice vi si dimostra ben lontano dal compiacersi col Vescovo; cerca di esortarlo ad agir bene, ad insistere nel perseguimento di opere di misericordia « vehementer », cioè in modo da compierle effettivamente, con l'unico fine di farsene soltanto un merito agli occhi di Dio e non, come fino allora aveva fatto, per ricercare la lode terrena [1]. Tutto il tono della lettera è quello di un'ammonizione, benevola sì, ma ammonizione.

Nel successivo Giugno (593) il Papa scrive di nuovo a Bonifacio, e neppure questa volta per lodarlo. Il predecessore di Bonifacio sul seggio reggino era stato promotore, o almeno aveva acconsentito a che alcuni « attori », laici dipendenti della Chiesa di Reggio, occupassero con la violenza certi beni appartenenti ad una tale Stefania. Bonifacio, salito sul trono episcopale, si guardò dal rendere alla donna la giustizia che le competeva; probabilmente fu, in cuor suo, lieto di poter trarre profitto dalle malefatte del predecessore. Invano Stefania lo aveva pregato e lo aveva invitato a restituirle il maltolto; dovette ricorrere al Papa, il quale, convinto delle ragioni della donna, scrisse al vescovo per ricordargli il proprio dovere ed invitarlo alla restituzione di quanto non gli competeva [2]. La terza lettera di Gregorio I a Bonifacio giunge ad essere un vigoroso rimprovero per la sua negligenza nel curare la disciplina dei suoi chierici [3]. Con tutto ciò il rimprovero non fu sufficiente. Bonifacio o era un inetto, ed i suoi preti ne approfittavano, oppure, peggio, non si curava delle prescrizioni papali.

[1] Ep., III, 4; TACC.-GALL., Reg. XV; MINASI, cit., cap. VII.

[2] Ep., III, 43; TACC.-GALL., Reg. XVI. Anche in questa il Papa apparentemente si esprime in modo da evitare un'esplicita condanna dei vescovi Lucio e Bonifacio. Ma già dall'esordio appare convinto della legittimità dell'accusa; il finale è, poi, un capolavoro di finezza: *Ita ergo querimoniam... finire festina, ut nec... te avarum vel desiosum haec causa demonstret.*

[3] Ep., IV, 5; TACC.-GALL., Reg. XVII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il disordine della diocesi dovette aggravarsi sino al punto che lo stesso clero dipendente insorse, denunciando al Pontefice gravi colpe del Pastore e chiedendo di poter provare le accuse. Ancora una volta il Pontefice dovette intervenire [1] ed invitò il suddiacono Savino ed i vescovi di Tauriana, Nicotera, Cosenza, Vibona e Locri ad investigare con discrezione e diligenza sulle cause, le responsabilità e l'oggetto di quella lite che vedeva da un lato accusatore il clero reggino e dall'altro, imputato, il vescovo Bonifacio. Non altro conosciamo di questa lite e della sua conclusione. Ma il tono del Papa ed il fatto che invitasse il rettore del patrimonio bruzio e tanti vescovi a condurre l'inchiesta non depone certamente a favore di Bonifacio. In altre due lettere il Pontefice si ricorda del nostro vescovo: una del Maggio 597 ed un'altra dell'ultimo bimestre del 598; indirettamente lo chiama in causa anche in altre del Settembre-Ottobre 599 e del Febbraio dello stesso anno [2]. Nella prima di tali lettere Papa Gregorio include Bonifacio in una schiera non molto benemerente di ecclesiastici che, da parecchi anni, non avevano soddisfatto il precetto di recarsi a Roma ogni triennio e lo invita a mettersi con solerzia in cammino, in compagnia dei vescovi della Sicilia, aggiungendo che a tutti loro, in considerazione della lontananza e della difficoltà del viaggio, concede di poterlo effettuare d'allora in avanti ogni cinque anni. La seconda lettera citata, dell'ultimo bimestre del 598, contiene un'altra testimonianza del difficile carattere del nostro: questa volta appare coinvolto in una lite con l'ex-prefetto del pretorio Gregorio. Questo personaggio, che aveva esercitato tali alte funzioni fra il Marzo del 591 e l'Aprile 593 ed era quindi molto in vista negli ambienti bizantini

[1] Epp. IX, 129 e 134 dell'aprile 599; in TACC.-GALL., Reg. XXXIV.

[2] Epp., VII, 19 del Maggio 597; IX, 61 del Nov.-Dic. 598; X, 2 del Sett.-Ott. 599; e IX, 110 del Febbraio stesso anno. In TACC.-GALL., Reg. XXVI, XXXV (non riporta la prima e l'ultima).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

d'Italia, avendo evidentemente deciso di stabilirsi nell'estremo Sud, dove possedeva diverse proprietà terriere, s'era già fatto raccomandare dal Pontefice stesso presso l'ex console di Sicilia Leonzio e presso il « domestico » Amandino [1]. I suoi rapporti col Papa dovevano essere ottimi, come si può desumere anche da altri indizi. Ciò nonostante, prima ancora che Gregorio potesse partire per il Mezzogiorno, Bonifacio aveva cominciato a creargli dei grattacapi.

Anche questa volta Papa Gregorio, in tono non certo laudativo, invitò il vescovo a cercare un onorevole via per comporre la lite. Le altre epistole suaccennate concernono: una, certe gravi accuse rivolte ad un prete di Reggio, l'altra certe poco prudenti coabitazioni episcopali e la larga tolleranza, in questo campo, dei vescovi nei confronti del clero dipendente. Tralasciando quest'ultima lettera che, sebbene sia di carattere generale, tocca un punto (la cura vescovile della disciplina del clero soggetto) sul quale il Papa aveva avuto occasione di lamentarsi con Bonifacio, mi soffermerò un poco sull'altra. Premetto che la lettera concerne un'accusa e non dei fatti certi, provati, per cui l'accusato potrebbe in effetti anche risultare innocente. Ma dal tono della lettera il Papa, non che convinto della colpevolezza del prete reggino Sisinnio, appare addirittura sdegnato che un sacerdote possa essere giunto a tanto, cioè ad adorare nella propria casa un idolo pagano ed a macchiarsi di turpi atti di bestialismo e di perversione sessuale [2]. Il Papa, infatti, ordina al suddiacono Savino d'investigare con diligenza sulle accuse, molto probabilmente affinché la pena sia tanto grave quanto le colpe. Queste, però, non si limitano alle accuse di idolatria e di sodomia; Bonifacio è pure ritenuto colpevole di truffa a danno di orfani. Risulta al Papa che il vescovo di Reggio aveva ricevuto in custodia da un prete di nome Vittoriano, poi morto, diverse cose acquistate con quotidiano

[1] Epp., IX, 55-56; V, 36; IX, 77.
[2] Ep., X, 2. TACC.-GALL., Reg. XXXV.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

risparmio, e del denaro. Invitato più volte alla restituzione, egli dapprima negò di aver ricevuto alcunché, poi, condannato dal tribunale cui gli orfani s'erano rivolti, tentò di dar loro altra roba. Anche di questa controversia il Pontefice investì Savino, ordinandogli di compartire giustizia agli aventi diritto.

Questa epistola papale, però si presta anche ad altre considerazioni ; primo : perché di un provvedimento che concerne la condotta di un sacerdote della propria diocesi non ne viene investito il vescovo ? secondo : questo esonero è da mettere in relazione con l'inchiesta a carico del vescovo ordinata cinque mesi prima ? In quanto al primo punto c'è da notare che lo stesso Pontefice, a distanza di pochi mesi, scrive al Difensore della Sicilia, Romano, per ribadirgli che le controversie sorte fra il clero vanno trattate dal vescovo, mentre al Difensore del patrimonio della Chiesa competono quelle dei chierici e dei laici contro il vescovo [1]. Del resto gran copia di lettere gregoriane attesta che sempre al vescovo competente il Papa aveva affidato le cause concernenti il clero dipendente, la sua morale e la sua disciplina, mentre solo in mancanza o per deficienza dell'Ordinario aveva incaricato il Difensore [2]. Ora qui avviene che per una questione di disciplina e di morale concernente un sacerdote, il Papa non ricorre al vescovo ma al Difensore. Le ipotesi che si possono dedurre da questo inconsueto comportamento papale sono varie : Bonifacio poteva essere morto (l'ultima notizia che esplicitamente ce lo fa ritenere ancora vivo è dell'Aprile 599 : Epp. IX, 129 e 134), poteva essere assente, ammalato, impedito. Ma chi fa caso al fatto che proprio l'ultima esplicita menzione di lui è nelle due lettere con le quali cinque mesi prima il Pontefice incaricava tanto il Difensore Savino quanto i vescovi di Tauriana, Nicotera, Cosenza, Vibone e Locri di prendere cognizione circa la lite pendente fra il clero

[1] Ep., XI, 24.
[2] Epp. II, 37, 51 ; III, 43, 49, 59 ; IV, 38 ; ecc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

reggino e lo stesso vescovo, non può non pensare che la più probabile causa del mancato incarico possa essere stata l'affiorare delle verità circa le gravi colpevolezze di Bonifacio e, forse, la sua stessa condanna. Certo è che, dopo di allora, non abbiamo più notizie sicure di lui.

A questo punto mi pare superfluo domandarsi in quale considerazione Gregorio Magno poteva tenere quel vescovo di Reggio. Conoscendo la dirittura morale e la sua rigidezza di costume, la sua grande conoscenza degli uomini, la sua gelosa attenzione verso la vita e l'ordinamento delle diocesi, come possiamo pensare ch'egli affidasse il governo di un secondo vescovato, per di più lontano dalla sede abituale, a chi si era dimostrato tanto incapace nel governo di un solo e aveva dato così pessimo esempio al clero dipendente ? Per ciò rimango scettico circa l'unione di Carina a Reggio, pur essendoci l'epistola *VI*, 9 di S. Gregorio, una lettera che, come notò lo Hartmann, segue con qualche variante la formula del *praeceptum de adunandis ecclesiis* trasmessoci nel « Diurno ». Rimane, tuttavia, una possibile spiegazione ; un errore materiale occorso nella tradizione manoscritta. Per quanto ciò sia eccezionale, non mancano esempi, anche autorevoli, pertinenti le lettere di Gregorio Magno [1]. Nel caso in oggetto è veramente sintomatica l'indecisione nella tradizione manoscritta relativamente alla qualificazione topo-

[1] Lo Hartmann e lo Ewald stessi esprimono qua e là dei dubbi sull'esattezza delle lezioni tramandateci ; oltre al menzionato « Carinensis », vedi in nota alla II, 19 (sulla data a margine) ed alle XIII, 20-21 (circa omissioni) limitandosi solo a lettere riguardanti il Bruzio. Vedi anche Mons. L. Duchesne nella sua edizione del *Liber Pontificalis* (I, Paris, 1886), nota 17 alla vita di Zaccaria, p. 437 ; Ottorino Bertolini, *Le chiese longobarde dopo la conversione al cattolicesimo ed i loro rapporti con il papato*, in « Le chiese nei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800 », (Settimane di Studio del C.I.S.A.M.E., VII), t. I, Spoleto, 1960, a p. 489 ; ed in « Rivista Storia della Chiesa in Italia », VI, (1952), p. 6, nota ; ed E. Caspar, *Geschichte des Papsttums*, vol. II, p. 471, n. 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

grafica del vescovo Bonifacio: Regestano, Registano o Regitano: le prime due voci sono del tutto estranee alla consueta aggettivazione di *Rhegium* in S. Gregorio, in Cassiodoro Senatore ed in altri scrittori della stessa epoca, mentre la terza variante (Regitano) probabilmente si è prodotta per attrazione [1].

Sulla base di un possibile errore nel « Regestano » del testo, la ricerca di una città, importante nell'antichità e che fosse ancora di un certo riguardo al tempo di Gregorio Magno, non molto lontana da *Carina*-Carini non appare difficile. Proprio in quella parte della Sicilia sorgeva Segesta, già sostegno di Roma repubblicana nella Sicilia occidentale, municipio importante sotto la Repubblica e sotto l'Impero, alla quale prima il Senato e poi gli Imperatori concessero larghi favori, facendola oggetto di particolare simpatia. Certo Segesta appare alquanto decaduta all'epoca delle invasioni barbariche; sembra che il centro della città si fosse spostato verso l'antico emporio sul mare. Anche se questa ipotesi risponde alla verità, Segesta, con le sue *Thermae* o *Aquae Segestanae*, poteva essere ancora un centro abitato di qualche importanza all'epoca di Gregoria Magno e, quale antico ed importante *municipium*, poteva ben essere onorato dalla pre-

[1] Nell'epistolario gregoriano troviamo usate più frequentemente le forme aggettivali: *Regius*, *Regitanus* e *Regiensis* (talvolta, nelle varianti, colla h dopo la r iniziale); solo nella epistola concernente *Carina* troviamo *Regestanus* e *Registanus*.

L'edizione Hartmann ed Ewald riporta nel testo 5 volte la forma *Regius*, 5 *Regitanus*, 1 volta *Regensis*; mentre nelle varianti appare 3 volte la forma *Regitanus*, 2 volte *Regiensis*, 1 *Regius*, 1 *Reginus*. Nel testo del MIGNE la forma *Regius* è usata meno, al contrario di *Regensis* che è più frequente. Proprio il MIGNE, nel commentare l'Ep. VI, 10, ci fa notare l'attrazione aggettivale dichiarando che nelle precedenti edizioni il *Registano* era diventato *Regensi*, forma da lui non rintracciata in alcun ms. CASSIODORO Senatore usa *Cives Regenses* (*Rhegienses*) e *litore regino* (*Variae*, in M.G.H., tomo XII, Auctores Antiq., Ed. T. Mommsen, Berlin, 1894).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

senza di un vescovo [1]. Purtroppo, anche se non mancano esempi di sedi episcopali menzionate soltanto nelle lettere di S. Gregorio, nulla ci ricorda un *Episcopus Segestanus* [2].

ANTONIO F. PARISI

[1] Guido LIBERTINI alla voce « *Segesta* » in « Enciclopedia Italiana », XXXI, pp. 294-95 (la bibliografia storica ivi data, però, non interessa il Medio Evo) ; Giuseppe DI VITA, *Dizionario Geografico dei Comuni della Sicilia... con notizie storiche*, Palermo, 1906, pp. 312-315 : questo autore riporta che Vito Amico (*Ad Fazell. Sic.*, VII, 4, nota 9), sull'autorità di Paolo Diacono, è dell'opinione che Segesta sia stata abbandonata completamente soltanto nel 900 d.C. per le devastazioni dei Saraceni ; inoltre conferma che è ricordata negli itinerari romani del III e IV secolo e che alcuni dei suoi sepolcri si riferiscono all'epoca in cui fiorì il Cristianesimo. Il Mommsen (C.I.L., X, 2, n. 7263) vi raccoglie una sola iscrizione latina del tempo d'Augusto. Pare certo, comunque, che il suo *Emporium*, continuasse a essere abitato per tutto l'alto Medio Evo.

[2] Gregorio I nell'epistola XIII, 22 ricorda 7 vescovi delle *Syracusanarum partium* ; nelle epistole I, 70 ; III, 27 e XIII, 40 ci tramanda il ricordo dei vescovi palermitani del tempo ; colla XIII, 17 il ricordo del vescovo Barbaro di Carini, ecc. ma non ci dà un quadro completo degli episcopati isolani ; d'altra parte un vescovato di Segesta non figura neppure nelle posteriori liste episcopali bizantine : cfr. H. GELZER, *Ungedruckte und ungenügend veröffentliche Texte der Notitiae episcopatum...*, in « Abhandl. der Philos., Philol. Classe der K. Bayer, Ak. d. Wiss. », 21, (1901) ; e Giorgio di Cipro, al principio del VII secolo, non ricorda neppure la città. Cfr. G. CIPRII *Descriptio orbis Romani*, Ed. Gelzer, Lipsia, 1890 ; ed. Honigmann, Bruxelles, 1939, nn. 577-600.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VARIE

SULL'ORIGINE DEL VESCOVADO DI SAN MARCO DI CALABRIA

Con tale nome per tutto l'evo medio e sino a tempi recenti venne denominata la cittadina assisa a ridosso di un monte dell'Appennino Tirrenico, a metri 240 di altitudine, ed a cavaliere della strozzatura della penisola calabra sulla trasversale Sibari-Terme di Guardia, ossia fra Jonio e Tirreno.

Il nome antico di Argentano è ricordato nelle Storie di Tito Livio, laddove (Libr. XXX-19) testualmente è detto : « Ad Cn. Servilium consulem, qui in Bruttiis erat, Consentia, Uffugum, Virgae, Besidiae, Hetriculum, Sipheum, *Argentanumque*, multique alii ignobiles populi, senescere punicum bellum cernentes, defecere ». Si tratta del Castro Argentano che, unitamente a Cosenza e ad altri castri della Valle del Crati, dopo aver preso le parti di Annibale cedono e si arrendono nelle mani del console Servilio subendo il duro trattamento dei vinti.

Il *Castro Argentano*, dopo la venuta e la presunta predicazione dell'Apostolo Marco si mutò, come vuole la tradizione, nello stesso nome santificato col quale, e coll'aggiunta di « Calabria » per distinguersi da altri centri, passò ininterottamente sino al sec. XIX. Le storie di Amato e Malaterra dicono sempre « Santo Marco ». La qualifica ottocentesca di Argentano fu dettata dal desiderio di riconnettere il nuovo all'antico, ingenerando qualche sorpresa a causa dell'accostamento dell'antico toponimo al nome del Santo, fatto che non sfuggì a Paolo Orsi (*Brutium*, 20 Sett. 1925).

Nei registri angioini si legge *San Marco di Calabria*, elencato per diritti di baiulazione in 120 once d'oro (Bianchini, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, pag. 88). E così di seguito, per tutto il periodo aragonese, durante il vice-reame ed il regno dei Borboni da Carlo (III) a Ferdinando I. Nella corrispondenza, poi, del '700 di provenienza da Napoli e Roma, l'indirizzo è solo « San Marco » ovvero « San Marco di Calabria ». La digressione valga a stabilire che all'uso invalso non si sottrasse l'Istituto Vescovile il quale dalla origine s'intitolò al solo nome di San Marco.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'Ughelli nella « *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium* » (tomo I, pag. 876, introduzione ai « Sancti Marci Episcopi ») menziona la tradizione secondo la quale la dignità episcopale sarebbe passata a San Marco da Temesa o Tempsa. E lo stesso è detto nel tomo IX, allorché si parla della diocesi di Malvito, paese al quale con tutta probabilità effettivamente da Temesa distrutta e scomparsa la dignità episcopale si trasferì. Ampia dimostrazione del passaggio da Malvito a San Marco è fornita dalle « Carte latine di Abbazie Calabresi » provenienti dall'Archivio Aldobrandini, pubblicate nel 1958 da A. Pratesi in « Studi e Testi » della Biblioteca Apostolica Vaticana. (V. rec. di R. Manselli in ASCL, XXVIII, 226). Sono carte e documenti che giustamente hanno sollevato il più vivo interessamento degli eruditi e studiosi dell'alto medio-evo, ed a misura che la conoscenza si approfondisce ed allarga emergono dall'ombra fatti ed avvenimenti del secolo XI che generarono l'assetto politico dell'Italia Meridionale. Certamente non è una novità la conquista del ducato di Puglia e di Calabria e l'unificazione sotto Ruggero II di Sicilia dei numerosi staterelli lombardo-bizantini e l'estromissione dei Musulmani, ma il sapore della novità è la riscoperta della fondazione dell'Abbadia della Matina come prima manifestazione in Valle Crati della nuova potenza che si veniva affermando nel modo più avventuroso e fortunato.

L'Abbadia, ancora esistente nella sua integrità, salvo gli avvenuti a più riprese restauri, è sita nella valle del Follone a m. 190 d'alt. Ebbe un periodo di massimo splendore sino al 1200, indi decadde e passò dai monaci neri ai monaci bianchi cisterciensi della Sambucina coi quali mantenne ancora richezze e prestigio sino al 1400 ;succedette il periodo meno brillante della commenda in cui, però, all'Abate venne conferito il titolo di barone del casale albanese di San Giacomo. Ed anche se l'immenso patrimonio andava assottigliandosi, rimasero intatti la tradizione ed il nome dell'Abbadia della Matina. Fra i tanti illustri e potenti abbati è da annoverare Guglielmo di Blois, fratello di Pietro, ministro di Guglielmo II re di Sicilia, passato poi in Inghilterra. Di Guglielmo di Blois rimangono poesie latine: una commedia « Alda » nello stile di Plauto, una tragedia « Flaura et Marcus » ed un poema comico. (M. MUNITIUS, *Geschichte der Lateinischen Literatur*, Monaco, 1931).

Le « Carte latine delle Abbazie Calabresi pubblicate con tanta accuratezza e tanti riferimenti storici costituiscono un materiale prezioso per ogni ordine di studi. Solo lamentiamo l'informazione scarsa sulla ubicazione della « Matina » che si vuole in un « altopiano boscoso » e ridotta ad un solo ambiente e che viene degradata nell'importanza storica quando il suo ruolo primario di Abbazia benedettina chiaramente venne segnato dal fondatore Roberto Guiscardo che intese farne cogli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

immensi possessi terrieri e le numerose obbedienze, uno strumento di affermazione e di dominio. L'ubicazione, infine, di San Marco e della Matina che ne dista Km 4, nei secoli XI e XII era in zona di transito dalla Puglia verso la Sicilia e viceversa. Non sempre allora avveniva che, attraversato lo Stretto, si percorresse per tutta la sua lunghezza la penisola calabra da chi volesse recarsi in Puglia. Sovente l'itinerario era : imbarco nei porti della Sicilia ed approdo sulle spiagge di Fuscaldo e di Cetraro, attraversamento dell'Appennino per raggiungere lungo la valle del Follone, passando per la Matina, la Serra S. Apollinare, il Coscile, la foce del Crati. Qui ci si reimbarcava e, attraverso il golfo di Taranto, si raggiungevano le coste pugliesi, a meno che non si preferisse l'itinerario terrestre. Tale fu l'itinerario percorso dall'esercito musulmano del conte Ruggiero nell'anno 1098, diretto all'assedio di Capua (Malaterra-Libro IV cap. XXVI, ove si ricordano gli armenti e le tende a striscie colorate.) Tale fu l'itinerario di re Tancredi che si recava dalla Sicilia a Brindisi per le nozze del suo primogenito Ruggiero con Irene figliola dell'imperatore greco Isaac Angelo. (GIANNONE, Vol. I, lib. XIV pag. 621 V. pure *Admiral Eugenius*, by EVELYN JAMISON, Oxford, pag. 97).

* * *

Certo all'Abbadia della Matina, come vedremo, è strettamente legato il passaggio della sede vescovile da Malvito a San Marco, quando la Chiesa di San Nicola e le sue pertinenze in San Marco, facenti parte del temporale e delle obbedienze della Matina, passano in potere del Vescovo di Malvito allo scopo di assicurargli l'esercizio del culto e la dimora.

Nel documento 13 pag. 38 dell'anno 1144 si riporta che il canonico Umfredo della Chiesa di San Marco, dopo aver esibiti due diplomi, uno del Duca Ruggiero (Borsa)e l'altro del conte Roberto, ambedue figli di Roberto Guiscardo e di Sichelgaita principessa salernitana, ottiene in Messina dal re Ruggiero II la conferma di quanto in essi è contenuto in favore di Gualtiero (secondo di questo nome) eletto Vescovo di Malvito.

Orbene, col primo documento dell'anno 1087 il Duca Ruggiero Borsa concedeva al Vescovo Gualtiero I di Malvito la Chiesa di San Nicola in San Marco colle sue pertinenze, com'era stata tenuta da Roberto Guiscardo, distraendola con ciò dall'obbedienza della Matina. Col secondo documento il conte Roberto, succeduto al Duca Ruggiero (Borsa) nella giurisdizione su San Marco e zona limitrofa, concedeva sempre al Vescovo Gualtiero I di Malvito altri XIII presbìteri e XVI laici oltre i XXV presbìteri e XXXIII laici che già

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aveva. Cerchiamo di comprendere il significato della prima concessione soprattutto. La seconda ha un chiaro proprio significato nell'aumento del clero e dei laici assegnati per far luogo alle esigenze del tempo e certamente alla volontà di estendere il rito e la lingua latina a scapito del coesistente rituale greco.

Il primo documento è dell'anno 1087, ossia di due anni dopo la morte del Guiscardo a Cefalonia, quando gli eredi, litigando per la successione, non avevano alcun speciale interesse a mantenere lo stato di cose quale si era venuto stabilendo e consolidando nella città di San Marco durante la vita del genitore. Il Guiscardo aveva iniziato la conquista di Valle Crati sin dal 1048 occupando la rocca di San Marco dopo la temporanea e malagevole dimora a S. Antonio di Stribula (o, più aderentemente ai testi greci, Scribona). San Marco divenne quartier generale delle schiere armate che nel volger di pochi anni ridussero in potere di lui una vasta zona di Valle Crati. Dal 1048 al 1058, ossia a dopo la sua assunzione alla testa dei conti normanni di Puglia, succedendo al fratello defunto Umfredo, San Marco è da considerarsi il centro logistico-amministrativo della contrada. Ivi si raccoglievano e si esercitavano le nuove truppe alla tattica normanna ; inoltre era il luogo ove venivano avviate le derrate ed i tributi delle città e dei villaggi sottomessi e quant'altro necessitava al sostentamento dei guerrieri e dei loro cavalli e muli. Prima ancora che ufficialmente, alla presenza di Arnulfo arcivescovo di Cosenza, di Oddone di Rapolla e Lorenzo vescovo di Malvito, si consacrasse la Chiesa dedicata a Santa Maria della Matina, nella località esisteva una comunità monastica di monaci latini, con tutta probabilità di provenienza normanna, legati alle fortune del Guiscardo nel senso più stretto, tanto più che l'edificio conventuale era collegato per via sotterranea alla rocca di San Marco. Il presidio dal nucleo iniziale di qualche centinaio di uomini deve aver raggiunto una forza fra cavalieri e fanti di qualche migliaio di uomini nel periodo successivo alla battaglia di Civita. Amato di Montecassino e Malaterra hanno lasciato memoria dei primi duri inizi del Guiscardo a San Marco. Così sappiamo che, dopo la cattura ed il riscatto colla somma di XXmila soldi d'oro di Pietro di Tiro castellano di Bisignano nel 1049 ovvero 1050, il Guiscardo, passato a nozze con Alberada di Buonalbergo, pensò di costruirsi una casa in San Marco. Scrive Amato : « Et comanda Robert que hedifiast la maison en celle fort roche où avoit tot assegurance et seurté ». La casa costruita fu la « pertinenza » della Chiesa di San Nicola che corrisponde all'attuale Cattedrale, mentre la « pertinenza » dimora del Guiscardo è l'attuale sede Vescovile, quella rammentata nel documento del 1087. Le nostre deduzioni sono suggerite dai luoghi e dalle relative costruzioni. L'abitato di San

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Marco sino ai primi decenni del 1800 ha conservata intatta la conformazione impressagli dalle opere del Guiscardo. Adagiato sullo schienale di un « monte magno », recinto da un muro continuo, è compreso fra il palazzo Vescovile, la cattedrale e la torre campanaria ad un estremo e la vera e propria rocca, specie di acropoli, all'altro estremo. Quest'ultima costruzione ebbe inizio ad opera di Drogone e venne poi ampliata e rafforzata dallo stesso Guiscardo. Qualche via della cittadella, come quella del « crité » [1], conservò la denominazione del periodo bizantino per indicare la sede del giudice. Esistevano ancora la Chiesa di S. Giovanni degli Amalfitani e la piazza davanti ad essa con altri edifici publici (doc. n. 94). Il Guiscardo, mobile e rapido come Cesare, muoveva in continuazione per Calabria e Puglia. San Marco divenne il centro di raccolta ed adunata delle truppe, sede dell'amministrazione sempre più vasta, da considerarsi l'embrione della prima camera ducale. Testimonianza il palazzo vescovile che si erge imponente a strapiombo sulla bella ubertosa vallata all'incrocio della Malosa e del Follone. È in San Marco che dev'esser nato il primo figlio del Guiscardo, quello datogli da Alberada ed al quale come primo nome venne posto quello di Marco in onore della città, sebbene, poi, passasse alla posterità ed alla gloria del Tasso con quello di Boemondo. Malaterra narra appunto: ... « Robertus Guiscardus uxorem habens suae gentis honestam et praeclari generis natam, Alberadam nomine, ex qua habebat filium nomine Marcum, quem alio nomine dicebant Boamundum... ».

San Marco infine e l'Abbadia della Matina continuarono ad essere per tutto il periodo della conquista e delle lotte intestine luogo d'incontro, di ristoro e riposo. Il suo nome quale auspicio di felici imprese fu dato dal Guiscardo alla prima fortezza fondata in Sicilia a guardia della Val Demone, ossia a San Marco d'Alunzio. Senza la perfetta intesa, di cui il Guiscardo seppe infondere la persuasione nella popolazione, fra la politica sua di conquista e gli interessi dei nuclei calabro-longobardi non si spiegherebbero l'ardore e la combattività dei contingenti calabresi nelle campagne e spedizioni di Puglia, Sicilia ed Albania. A solo cinque anni dalla dimora in San Marco la prova evidente fu data nella battaglia di Civita del 18 Giugno 1053. L'intervento del Guiscardo coi suoi calabresi decise la giornata contro l'esercito d'italiani e tedeschi raccolto da Leone IX nell'intento di distruggere i Normanni allontanando per sempre il pericolo della conquista.

[1] Dal greco Κριτής, giudice,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Col passaggio, dunque, nel 1087, a Gualtiero I della Chiesa di S. Nicola e delle sue pertinenze, ossia la sede ducale, si posero le premesse perché eventualmente il Vescovo di Malvito trasferendosi in San Marco godesse di una sede degnamente appropriata. Nel fatto, però, per vari decenni i documenti latini non fanno cenno di Vescovi di San Marco. Sembrerebbe che il Presule di Malvito non avesse ancora effettuato il trasferimento di sede. Gualtiero, poi, è considerato sconosciuto, mentre della sua esistenza possiamo fornire le seguenti notizie. Primo, nel concilio tenuto a Capua dal pontefice Vittore III é dato presente Gualtiero Vescovo di Malvito (CHALANDON, *Histoire de la domination normande*, tom. I, pag. 294). Secondo, lo stesso Chalandon informa che negli archivi del Collegio greco in Roma A. X. esiste un diploma del Duca Ruggiero del 1087 col quale si accorda all'Abate Guglielmo del monastero di S. Angelo di Mileto la chiesa di S. Filippo ad Aiello. Il diploma, oltre che dall'arcivescovo di Palermo Augeri, è sottoscritto da *Gualtiero vescovo di Malvito*, da Costantino vescovo di Venosa, da Pasquale vescovo di Bisignano ecc... Vedi inoltre il documento n. 4 pag. 17 delle «Carte latine». Gualtiero I, dunque, concessionario della chiesa di S. Nicola e pertinenze, si deve dedurre che non si sia trasferito in San Marco e che abbia continuato ad appellarsi vescovo di Malvito.

La prima esplicita menzione di un Guglielmo «episcopus Sancti Marci» l'abbiamo nel documento n. 20 in occasione di una corte di giustizia riunita a Cassano nell'anno 1157. A 72 anni dalla morte del Guiscardo vediamo in pieno il funzionamento dell'amministrazione giudiziaria normanna attraverso i poteri delegati dal re ai suoi magistrati, il conestabile e giustiziere di Valle Crati Riccardo de Say e i due justificatores Carbonello di Tàrsia e Ruggiero di Sangineto, presenti il venerabile *Guglielmo vescovo di San Marco*, i baroni di Valle Crati e numerosi altri giudici della zona (Altomonte, San Donato, Acri).

Nel documento n. 27 dell'anno 1171, a 14 anni di distanza dal precedente, in occasione della vendita di una tenuta all'Abate Domenico di S. Maria della Sambucina, l'atto appare strumentato dal notaro Nicola ed in presenza di *Ruben venerabile vescovo di San Marco*. È questi il secondo vescovo di San Marco che non è menzionato da l'Ughelli, il quale, d'altronde, inizia la serie dei Vescovi di San Marco con Umfredo. È forse questi lo stesso canonico che nel 1144 in Messina ottiene da re Ruggiero II conferma del passaggio della chiesa di S. Nicola e sue pertinenze di San Marco al Vescovo Gualtiero II di Malvito ? Lo stesso che assieme al vescovo Ruben è pure presente nel 1171 all'atto di vendita del notaro Nicola ? lo stesso che come arcidiacono sottoscrive una permuta nel 1183 di un terreno del capitolo con altro dell'Abbadia della Matina ? In detto documento n. 83 è presente

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il vescovo Ruben che concede e conferma la permuta. Inoltre è da notare come alcuni membri del capitolo si sottoscrivono appellandosi Rogerius Sancti Marci cantor, Theodorus Sancti Marci canonicus ed altri due, invece, Ruben canonicus Sancti Nicolay, Herveus Sancti Nicolay canonicus, quasi a rammentare come potessero designarsi membri del capitolo diocesano di San Marco ovvero della preesistente chiesa di San Nicola.

L'Ughelli, iniziando la serie dei Vescovi di San Marco con Umfredo, riporta la data del 1193, ossia di 49 anni dopo la concessione di re Ruggero II a Messina. Ammesso che il canonico Umfredo abbia avuto un'età di anni 25, potrebbe aver avuto nel 1193 anni 74. Siamo nei limiti della normalità.

Dopo il vescovo Umfredo l'Ughelli fa seguire nel 1216 il vescovo Andrea. Dal documento n. 81, pag. 206, in occasione di una donazione da parte di Oliviero Allerio di terre in contrada Marinello all'Abbadia della Sambucina, notaro Matteo Salerno, sono presenti Rainaldo de Guasto conte di San Marco e *Nicola eletto di San Marco*. L'atto di donazione del 1206 fa apparire chiaro come al Vescovo Umfredo in quell'anno era già succeduto Nicola, il quale, pertanto, deve precedere nell'elenco il vescovo Andrea.

In conclusione, dall'esame delle *Carte latine* per quanto riguarda i vescovi titolari della diocesi di San Marco si ha la seguente serie: anno 1151 Guglielmo; 1171 Ruben; 1193 Umfredo; 1206 Nicola; 1216 Andrea;

Del vescovo Andrea, che presenziò all'inaugurazione del duomo di Cosenza nel 1222, rimane una sentenza pronunciata in qualità di Commissario Apostolico a favore dell'Archimandrita di S. Maria del Patir contro l'Abate di Santa Maria della Matina e della Sambucina. La sentenza è del 1226, quando i monaci bianchi avevano sostituito i monaci neri iniziando il periodo cisterciense della Matina. La lite verteva sul fatto che certo Belprando villano della Matina aveva pattuito dopo la sua morte la proprietà di una vigna alla Chiesa del Patir, il che appariva atto nullo giuridicamente all'Abate della Matina. Il vescovo Andrea respinse questa tesi.

La serie dei Vescovi di San Marco dell'Ughelli termina nel 1704 con Matteo Gennaro Sibilla del clero napoletano.

* * *

Stabilita, come risulta dalle «*Carte Latine delle Abbazie Calabresi*» la serie dei vescovi di San Marco, non vi è posto per quel Godoino che viene dichiarato, senza dirne il come ed il perché, primo vescovo di San Marco a pag. 84 della «Storia della Arcidiocesi di Cosenza», autore P. Francesco Russo. Godoino fu vescovo di Oria e non appare in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alcun modo interessato o collegato con quanto in quell'epoca si attiene alla diocesi di San Marco. I documenti del periodo in oggetto escludono ogni dubbio in proposito. Il Prof. Holtzmann, l'autorevole studioso delle Diocesi dell'Italia Meridionale, interpellato in proposito, ha semmai indicato come primo vescovo di San Marco quello stesso Lorenzo, che i documenti della Matina intitolano vescovo di Malvito.

In definitiva appare lecito concludere che la concessione del Duca Ruggiero (Borsa) della chiesa di San Nicola e delle sue pertinenze sin dal 1087 al vescovo Gualtieri I debba considerarsi il primo passo del trasferimento portato a compimento qualche decennio dopo.

EMANUELE CONTI

Roma, 15 Aprile 1962

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

OTTONE II DI SASSONIA E LA BATTAGLIA DI STILO

Poco sappiamo delle vicende di Stilo, anteriormente al sec. X. Un primo accenno si ha nei cronisti arabi, che trattano della battaglia navale dell'anno 880, combattuta nelle acque di Στῆλαι, che generalmente è ritenuto per Stilo. Importanti sono anche i cronisti Thietmaro ed Ibn-El-Athir, che ci dànno notizia della sanguinosissima lotta svoltasi lungo la vallata dello Stilaro tra Ottone II di Sassonia e gli Arabi di Sicilia unitisi con i Bizantini, poichè tanto gli uni quanto gli altri vedevano nell'imperatore sassone un nemico comune.

A questo punto occorre soffermarsi alquanto per ben precisare il luogo dove la battaglia del 13 luglio 982 si svolse, anche perchè essa conferma l'esistenza di Stilo tra il sec. IX e il sec. X.

Si hanno, al riguardo, versioni contraddittorie. Ecco quanto, in un primo tempo, ne scrisse l'archeologo Paolo Orsi: «Io credo che tanto questa battaglia (cioè, quella nella quale la flotta araba fu distrutta nell'880 dalla squadra navale greca nelle acque di Στῆλαι, che generalmente è ritenuto per Stilo), come l'altra sanguinosissima del 982, si siano svolte presso Capo Colonna, che dalle reliquie del suo tempio greco dovette pure prender nome di Στῆλαι o Stilo».

Ciò egli afferma a pagina 2 dell'estratto dal Bollettino d'Arte del Ministero della P. I., Anno VIII, n. 11, nov. 1914.

Ma poiché di questa battaglia ci lasciarono notizia anche i cronisti Thietmaro ed Ibn-Ei-Athir, i luoghi da essi indicati non s'identificano in nessun modo con quelli che circondano Crotone ed ai quali Paolo Orsi si riferisce. D'altra parte una tradizione costante ha tramandato sempre, legato a questa battaglia, il nome di Stilo, Στῆλαι.

Di più, è una congettura dell'Orsi che anche Crotone abbia avuto il nome di Στῆλαι: questo è dato a Stilo, alternato con Stilida, Consilinum, Cocinthum.

È vero che, a proposito di questa sconfitta di Ottone II, si legge anche l'espressione *civitate columnae*; ma colonne esistevano pure al

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

promontorio Stilo, sul posto del tempio di Giove Omorio che – secondo lo stesso Paolo Orsi – ne aveva attorno quaranta.

Che il campo di battaglia sia stato nella vallata sotto Stilo si ha da un'altra congettura dell'Orsi, il quale, questa volta, in modo completamente opposto a quanto aveva scritto nell'estratto citato, afferma « ... si è discusso se la battaglia sia avvenuta a Stilo o a Capo Colonna presso Cotrone. Ma a me pare evidente doversi pensare a Stilo, perché le fonti ricordano come, caduto l'emiro Abu-al-Kasem, i suoi arabi fossero fuggiti *verso la montagna*, donde poco dopo ripiombarono sui Tedeschi, esauriti dallo sforzo e dal solleone di luglio, menandone strage. Se la battaglia si è svolta sul basso Stilaro, dove tutto si presta allo spiegamento di grandi masse, e la grande prossimità dei monti agevolava una pronta ritirata, il terreno attorno a Capo Colonna e la distanza dei monti contrastano coi dati delle fonti ». (P.Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, Vallecchi, Firenze pag. 150).

Chi ha visitato la vallata dello Stilaro, infatti, si sarà facilmente accorto che, volgendo il viso al monte Consolino, trova a destra e a sinistra colline e notevoli elevazioni degradanti sulla pianura, a quei tempi dense di folti querceti, dai quali si levava, spoglio di vegetazione, nella sua massa calcarea, soltanto il Consolino. Sono appunto questi i dati dei cronisti sui luoghi della battaglia, ed essi combinano perfettamente con le caratteristiche ancora visibili nelle colline e nei monti prossimi a Stilo.

Solo i boschi sono spariti, e delle querce di un tempo restano in qualche burrone (da Tennerà in giù) sporadiche tracce. Che si trattasse di luoghi boschivi, d'altra parte, è facile rilevarlo – oltre che dall'accenno dei cronisti del tempo – dalla fama che circondava la regione, la cui selvaggia solitudine attirò anche nel sec. XI San Brunone e San Giovanni Teresti.

Si pensi che troppo faticoso sarebbe stato per truppe uscite da un fiero combattimento giungere a monti lontanissimi – i monti della Sila – e da questi potersi gettare, rifatte dal riposo, sulle truppe imperiali. Queste, invece, furono colte di sorpresa (passò, quindi, poco tempo dal primo scontro) e non ebbero il tempo di riordinare le file, certe com'erano di avere sbaragliato e messo in fuga i nemici.

Nell'ebrezza della vittoria i vincitori non sorvegliarono le alture così dette di *Costantino* a destra e quelle di *Perdalicina* e di *Prano* a sinistra, dove Arabi e Bizantini avranno avuto la possibilità di raggrupparsi per piombare nuovamente sui Tedeschi, mentre questi erano certi di potersi aggirare nell'accampamento avversario e, comunque, di abbandonarsi al riposo dopo il saccheggio.

Per il nuovo assalto la distanza che separava i nemici poteva essere al più di un'ora, ché non più di tanto occorre per discendere al piano sia da Stilo sia dalle alture già nominate. Insistiamo su questo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

particolare, per il fatto che un più lungo indugio avrebbe consentito ai soldati imperiali di rimettersi in marcia per giungere ad un centro abitato che potesse sottrarli all'atroce calore del sole e ristorarli, mentre una retroguardia avrebbe seppellito i morti e compiuto le operazioni che vengono dietro ad una battaglia. Sarebbe stato anche necessario (se ci fosse stato un po' di tempo) mandare qualche pattuglia in avanguardia per esplorare lo stato dei fuggiaschi. Nulla di tutto ciò, che pure era manifesto atto di previdenza! Toccò invece ai Tedeschi di Ottone II quello che, più tardi, rese vana la prima vittoria di Manfredi di Svevia nelle vicinanze di Benevento. Anche allora i soldati, sicuri di avere vinto, si sbandano, non ubbidiscono più ai richiami e si dànno alle rapine e del campo nemico e dei caduti. E la cavalleria francese, appostata per un evento del genere, saggiamente preveduto, ne cagionò la completa disfatta.

Sui campi di Crotone tra l'andare sulla montagna, il necessario riposo dei soldati, stanchi della fuga e del combattimento, e lo sforzo del ritorno per la ripresa della battaglia, sarebbe occorsa non meno di una giornata: tempo più che sufficiente per dare ordine, inquadramento e vigore alle truppe di Ottone II: queste, anzi, avrebbero avuto il tempo di allontanarsi dal luogo della battaglia. Invece l'attacco degli Arabi e dei Bizantini fu, possiamo dire, quasi fulmineo, ché non ancora l'euforia della pretesa vittoria aveva ridato senso di disciplina e di allarme alle soldatesche imperiali e i luoghi donde quelli venivano non erano lontani ed avevano dato ad essi freschezza e ristoro, chiusi nei boschi circostanti.

Tutte queste considerazioni debbono avere indotto Paolo Orsi a rinunciare alla sua prima affermazione, tanto più dopo avere visitato la valle dello Stilaro e i monti di Stilo (dove ebbi il piacere di accompagnarlo fino al convento di San Giovanni Theresti). Egli deve avere ripensato alla vasta piana di Crotone ed alla enorme lontananza di alture dove i vinti si fossero potuti sollecitamente rifugiare e nascondere, per non meno rapidamente riprecipitarsi giù e riprendere l'assalto nelle condizioni indicate da una sicura vittoria.

Alcuni anni fa, inoltre, vennero alla luce, non lontano da Stilo, armi ed altri oggetti che possono essere appartenuti a soldati, costretti dalle circostanze ad abbandonarli, per avere, probabilmente, più agevole e certa la propria salvezza.

Abbiamo, ancora nella antichità greca, un episodio che convalida sempre più la nostra tesi. Esso, secondo Diodoro Siculo, si verificò nel 389 a. C. durante l'assedio sostenuto da Caulonia per opera di Dionigi il Vecchio. In soccorso dei Cauloniati – stretti dall'assedio – era stato mandato dai Crotoniati con 2000 cavalieri e venti mila fanti Eloro, esule siracusano. Contro di lui si mosse Dionigi, dopo aver lasciato parte dell'esercito all'assedio della città. Nello scontro avvenuto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sulle sponde del fiume prossimo a Caulonia, Eloro cadde e i suoi soldati si rifugiarono sopra i monti [1].

Evidentemente siamo nella identica situazione del caso di Ottone II e delle sue truppe sconfitte. Che si tratti del Consolino nella vittoria di Dionigi, sta non solo nell'accenno all'unico fiume che scorre nelle vicinanze di Caulonia greca, ma anche nel fatto che i vinti stavano per morire di fame e di sete : e Dionigi, che li aveva circondati da ogni parte, li costrinse ad arrendersi e si prese il gusto di enumerarli, tenendo in mano una verga, con la quale li toccava, contandoli, nel loro passaggio.

Ora é manifesto che i gioghi del Consolino non hanno sorgenti e non esistevano nei dintorni neppure paesi dai quali i vinti potessero avere dei viveri. Di più il monte poteva agevolmente essere vigilato dai soldati vincitori, elevandosi esso completamente isolato tra due strette gole, quella di Pazzano e quella di Bivongi : e Dionigi stesso poteva benissimo obbligare i superstiti a presentarsi a lui in uno degli stretti passi, per esempio nelle vicinanze del luogo detto Calamiona.

Possiamo aggiungere che altri storici raccontano la sconfitta di Ottone II in modo che facilmente spiega la confusione tra Rossano, Crotone e Stilo. Ma ecco, in succinto, come i fatti si sarebbero svolti : Basilio II, fratello di Costantino IX, non potendo resistere da solo contro le forze di Ottone, si collegò con l'emiro della Sicilia Abu-al-Kasem. Questi accorse volentieri, perché considerava l'imperatore tedesco come suo nemico. Infatti, se Ottone si fosse stabilito in Calabria, egli sarebbe stato una minaccia anche per gli Arabi della Sicilia. E l'emiro quindi nel 982 trasportò le sue milizie nella Calabria e giunse a Rossano, dov'era accampato l'esercito di Ottone. Non osò o non credette possibile attaccare battaglia da solo, non avendo forze sufficienti, e tornò indietro.

Ottone, accortosi di quella ritirata, lo inseguì e lo raggiunse presso Stilo. Al primo urto, la cavalleria imperiale ruppe il centro dell'esercito di Kasem, i cui soldati si dispersero e si rifugiarono sui monti vicini. In questo primo scontro cadde anche l'emiro.

Le truppe dell'imperatore, certe della vittoria, si abbandonarono al saccheggio del campo nemico ed alla spogliazione dei morti ; e non furono poi in grado di sostenere il nuovo urto che li sbaragliò completamente in una sanguinosissima strage.

La tradizione secolare, la testimonianza degli antichi cronisti e la natura dei luoghi, identica a quella descritta da questi ultimi, ci mettono dunque definitivamente in grado di affermare, con asso-

[1] Non c'è altro fiume cui si possa pensare che lo *Stilaro*, dal nome dell'eroe vinto detto Elèporo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

luta certezza che la famosa battaglia del 13 luglio 982 fu combattuta lungo la vallata che si estende tra il mare Jonio ed il Consolino, nelle vicinanze di Stilo.

Giustamente Vito Capialbi scrive [1]: « Queste cose per altro si decidono meglio coll'ispezione locale, che dal tavolino ».

Luigi Cunsolo

[1] Vito Capialbi, lettera XXXII al Sig. Giuseppe Marco Spagnolo in Bovalino.

[*Si veda la descrizione della battaglia nel capo 6° del Libro IV della* Storia dei Musulmani di Sicilia *di* Michele Amari. *Nella seconda edizione della monumentale opera, iniziata dallo stesso A. sin dal* 1885, *interrotta dalla morte di lui* (1889) *e ripresa e condotta a termine con modificazioni ed aggiunte, nel testo e nelle note, dall'insigne arabista delle Un. di Palermo, e Roma Carlo Alfonso Nallino* (*Catania*, 1935), *che aggiunge alle parole del testo* (*p.* 377 *del vol. II*) *« su la marina di Stilo » un* (?). *Lo stesso Amari, nella nota, a questo punto, della nuova edizione, sembra voler porre il luogo dell'avvenimento non più a Capo Stilo, come aveva asserito nella prima edizione* (*Sansoni*, 1854-72), *ma a Capo delle Colonne o Capo Colonna, poco a S di Crotone. Dice l'Amari : « Nella prima edizione di quest'opera io supposi, ritenendo la omonimia di Stilo, il campo della battaglia a distanza maggiore da Rossano e mi apposi al Capo Stilo. Ma la distanza è tale, soprattutto supponendo che si trattasse della costiera sotto il Capo Rizzuto, che il giorno e la notte assegnati da Ditmar pel viaggio di mare a Rossano convengono a quel posto ». Il cronista Ditmar* (*Theitmar o Teitmaro*), *nel suo* Chronicon, *edito dal Pertz* (Scriptores, *III*), *dice che la fuga, per mare, di Ottone a Rossano durò* perdiu et pernox, *il che corrisponderebbe assai bene alla distanza, in linea di aria e di mare* (*circa* 110 *km.*) *fra Crotone e Rossano, meno bene a quella, assai maggiore, fra Capo Stilo e Rossano. Il Nallino accede* (*in una aggiunta alla nota dell'Amari*) *a questa opinione* (*dando a vedere o di non conoscere quella dell'Orsi, ribadita ora dal Cunsolo, o — caso meno probabile — di non approvarla, tacendone ; si noti che il libro dell'Orsi è del* 1929).

*In quanto alla identificazione dello Stilaro con l'*Ellèporo *di Diodoro Siculo, ci permettiamo di osservare che una più agevole identificazione potrebbe avvenire tra l'Ellèporo ed il* Galliparo, *sfociante nello Ionio* 20 *km. più a N e il cui nome risponde assai meglio al toponimo greco* (*v. la nota a p.* 424 *del vol. II della* Storia della Magna Grecia di E. Ciaceri). *Ricordiamo che Gaetano De Sanctis accettava questa identificazione, collegando il nome greco con il mito delle trasmigrazioni di Elle, sorella di Frisso* (*v. il nome di* Ἑλλέπορος *usato classicamente accanto a* Ἑλλέσποντος). N.d.R.].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

ULRICH KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden, Fr. Steiner Verlag, 1960, in 8°, pp. 133 con una carta geografica (« Historia », Einzelschriften, Heft 4).

Non è senza tristezza che dò conto di un libro con cui, a parte qualche contributo minore, si è conclusa la lunga attività scientifica di Ulrich Kahrstedt, scomparso nel gennaio 1962. E per i lettori di questo « Archivio » non è senza significato che proprio alla Magna Grecia egli abbia voluto dedicare l'ultimo periodo della vita e consacrare le sue estreme forze di scienziato, dopo un viaggio nella primavera 1959 che ora a noi sembra quasi un addio e che allora fu per lui una felice occasione per il controllo sul posto di alcune ipotesi e per l'esame sistematico di materiale inedito, con la guida cordiale di studiosi e appassionati locali. Da vari anni il K., che fin dai primi decenni del secolo aveva dimostrato capacità di attenta e profonda indagine in campi diversi della storia antica, andava concentrando i suoi interessi sul mondo italiota. Ne fa fede, tra l'altro, il saggio *Ager Publicus und Selbstverwaltung in Lukanien und Bruttium*, pubblicato in « Historia », VIII, 1959, pp. 174-206 e concernente gli ardui problemi dell'amministrazione delle singole città nell'ambito dello stato romano : saggio che, nella sua indubbia utilità, non è immune tuttavia dal difetto di aver trascurato anche scritti recenti, come quello di A. DEGRASSI, *Quattuorviri in colonie romane e in municipi retti da duoviri*, « Mem. Acc. Naz. Linc. », s. 8°, II, 1949 (pubbl. 1950), pp. 281-345, ristampato in *Scritti vari di antichità*, Roma, 1962, I, n. 7 ; e forse qua e là il K. avrebbe potuto utilizzare un mio studio su *Problemi di storia costituzionale italiota* (Roma, 1953), evidentemente sfuggito alla sua pur lunga informazione. Sempre suggestivo rimaneva per lui il tema della localizzazione della sepolta Sibari, sul quale, con la probità scientifica che lo distingueva, era ritornato per qualche rettifica alle proprie opinioni del 1931-32 (« Sviluppi meridionali », I, 3, sett.-ott. 1959, pp. 13-16 ; cfr. « Klearchos », II, 1960, pp. 61-64), mentre aveva acconsentito a stendere qualche breve nota su argomenti più generali, traendola in lingua italiana proprio dal volume qui recensito

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(« Svil. merid. », II, 1-2, ag.-nov. 1960, pp. 8-10 ; III, 1, genn. 1961, pp. 2 e 8-9).

Come dichiara il titolo, il libro riguarda l'aspetto economico della Magna Grecia nell'età imperiale romana. Non v'è dubbio che l'aver fatto materia d'indagine la vita economica italiota costituisce una vera novità, di cui dobbiamo essere grati al K., dal momento che l'interesse degli studiosi era stato finora prevalentemente attratto da altre manifestazioni del mondo magnogreco, quali la vita politica, religiosa, filosofica, costituzionale, giuridica, artistica, mentre i molti ed essenziali problemi dell'economia avevano trovato espressione soltanto in lavori minori o in note di scritti dedicati ad altri temi. Mancava, che io sappia, un lavoro d'insieme, dove fossero raccolti ed elaborati tutti (o quasi) i dati forniti dalle varie fonti, soprattutto l'infinita varietà dell'anche minuto materiale archeologico, custodito nei musei come nelle raccolte private. Questo lavoro il K. ha compiuto con cura e pazienza e, se anche — come è ben comprensibile — qualcosa può essere sfuggito alla sua attenta ricerca, i risultati sono di notevole importanza. Ma con il titolo prescelto dal K. si rende evidente (e se ne anticipa implicitamente la soluzione) un problema per verità non nuovo, ma tuttora assai dibattuto dagli studiosi e già suscitato, almeno in parte, dalla nota frase di Cicerone *Magnamque Graeciam, quae nunc quidem deleta est* (*Lael.*, 4, 13), cui sembra in certo modo parallela l'amara constatazione di Strabone sul generale imbarbarirsi della Magna Grecia eccetto Taranto, Reggio e Napoli (VI, 1, 2, 253). Ora, al quesito se la storia della Magna Grecia come unità etnico-economica debba considerarsi ormai conclusa in età ciceroniana, se non già poco dopo la guerra di Pirro, il K. dà, appunto con questo libro, una risposta nettamente negativa per quanto concerne l'età imperiale (p. 121) ; e, pur riconoscendo a p. 124 che una depressione demografico-economica poté verificarsi nel periodo fra Annibale e Cicerone, tende a limitare il valore della notizia ciceroniana anche per la fine del periodo repubblicano. Tali conclusioni, che sono certamente le principali del volume, vengono a confermare autorevolmente un'opinione già da me espressa proprio in questo « Archivio » (XXVIII, 1959, pp. 137-191 ; cfr. « Riv. Stor. It. », LXXII, 1960, pp. 5-19) e non possono che riscuotere il mio consenso. Mi sembra che il K. abbia ragione anche quando opportunamente nega che la Magna Grecia presenti una fisionomia pressoché uniforme dall'età augustea a quella costantiniana. La profonda esperienza d'indagine ha impedito al K. quella superficiale generalizzazione in cui talvolta incorrono moderni studiosi e ha ribadito la necessità di frequenti e meditate distinzioni. Appunto per l'osservanza di tale criterio metodologico il K. alle fondamentali conclusioni or ora accennate ha

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

potuto aggiungere tutta una serie di risultati attentamente vagliati, che credo utile riassumere subito, perché si dimostri con ogni evidenza l'ampio frutto della minuziosa ricerca: al declino dell'economia cittadina fa riscontro il potenziarsi di quella delle campagne, nelle quali sorgono pure nuovi centri che via via si sostituiscono ai più antichi e talvolta ne ereditano il nome; Eraclea e Metaponto tanto decadono da perdere addirittura il carattere di centri amministrativamente autonomi o almeno da vedersi private di gran parte del loro agro a vantaggio di comunità vicine; in talune zone, pur continuando a fiorire il centro urbano, s'incrementa la vita del contado; alcune città, come Pesto, Taranto e Reggio, risorgono sensibilmente in età imperiale dopo un periodo di depressione; nascono i nuovi municipi di Tauriano, Aprusto e forse Cosenza (prima semplice raggruppamento di villaggi), nonché nuove città che però non ottengono formale diritto di comuni autonomi, quali Scilleo, Tropea, Nicotera e, in certa misura, *Columna Regia*, Leucopetra, l'abitato oggi detto Sambiase, *Castra Hannibalis*, Lagaria, forse Rosciano presso Turi e Paterno presso Petelia; non esiste un uniforme processo di spopolamento per città e campagna, mentre si può ammettere l'esistenza di un diffuso stato di povertà; non è da esagerare l'estensione del latifondo, tipico dei soli territori di Crotone, Petelia, Taranto, Pesto e soprattutto Metaponto ed Eraclea; né è da sopravvalutare nelle sue conseguenze demografiche ed economiche la malaria, che il K. ritiene sia stata grave solamente nella valle del Crati a nord di Cosenza, nella pianura di Pesto e nella valle dell'Alento presso Velia, mentre ne restringe gli effetti per i territori di Metaponto, Eraclea e Turî; all'incremento demografico di Reggio, Tauriano, Vibo Valentia, Locri, Turî si contrappone lo spopolarsi delle tre città che maggiormente decaddero (Metaponto, Eraclea e Crotone), mentre pressoché costanti si possono giudicare le condizioni degli altri centri urbani.

A questi risultati il K. giunge dopo aver studiato la situazione economica delle città italiote lungo un itinerario che, all'incirca seguendo la linea costiera, da Pesto conduce a Taranto e in cui si succedono Pesto, Velia, Bussento, Blanda, i Sirini, Lavinio, Cerille, Clampezia, Tempsa, la zona di Terina, Vibo Valentia, Nicotera, Tauriano, Reggio, Locri, Caulonia, Scolacio, Crotone, Aprusto, Petelia, Turî, Cosenza, Eraclea, Metaponto, Taranto. In un paragrafo sono discusse le notizie fornite dall'Itinerario Antoniniano per il tratto costiero da Reggio a Scolacio. Purtroppo — e senza darne ragione — il K. trascura il territorio campano e limita al retroterra tarantino le indagini sulla regione apulo-messapica. È questa una duplice restrizione geografica, che nuoce all'integralità della trattazione, cui avrebbe altresì giovato l'approfondimento dei problemi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

concernenti la rete stradale nell'interno della penisola: questione tanto importante da essere stata prescelta a tema centrale del II Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, ottobre 1962).

Il metodo adottato nei vari paragrafi è più o meno il medesimo: brevi cenni sulla storia della città, con particolare riguardo a deduzioni di colonie o ad aumenti di popolazione; raccolta delle fonti sull'economia del centro urbano, con scrupolosa indicazione anche di minori reperti archeologici; quadro economico dell'agro, dei suoi abitati più notevoli e delle tracce di vita rese evidenti da resti archeologici (p. es. ville e acquedotti) e dalla toponomastica; eventuale conclusione sulle condizioni di vita e di abilità del territorio in età romana. Di una simile monografia, costituita per lo più da minuziosa raccolta e da sistematica elaborazione di dati puntuali, non è ovviamente possibile dare un sunto abbastanza particolareggiato. Mi limiterò pertanto a qualche osservazione.

A p. 4 il K. ribadisce il convincimento (già espresso in « Historia », VIII, p. 182) che la monetazione autonoma, di cui Pesto fruisce sino almeno all'età tiberiana, si debba attribuire a quella stessa « vanità » per cui, com'egli aveva scritto nel citato articolo, non poche città durante l'impero ambivano ad essere chiamate colonie anziché municipi. E in n. 3 aggiunge che la coniazione municipale è frequente nel sec. III d.C.: argomento per altro non decisivo, perché le condizioni politiche erano allora ben diverse da quelle del secolo successivo alla guerra sociale, quando la conservazione del diritto di coniare aveva un significato politico preciso, quello del riconoscimento romano delle benemerenze di un'antica città come Pesto, cui era concesso di mantenere ogni manifestazione tradizionale della sua storia. E per quanto io non giunga a vedere nella statua del Marsia nel foro pestano quel sicuro *signum liberae civitatis* quale anche di recente è stato riconosciuto (V. Panebianco, *Paestum: colonia latina, municipium, colonia civium*, Salerno, 1961, p. 22: è questo uno studio che in parecchi punti, specialmente sulla ricostruzione della storia costituzionale e sull'interpretazione di testi epigrafici, non mi ha convinto), non posso d'altra parte sottrarmi all'impressione che il conservare quella statua (e non quella di più importante divinità) nella piazza principale di Pesto costituisse un altro aspetto di un'autonomia virtuale, se non certo effettiva, che già era rispecchiata dalle monete. Quanto all'intricata questione dello stato giuridico di Pesto dalla guerra sociale all'età augustea il K. rimanda al suo articolo in « Historia », VIII, pp. 178-182, dove esclude che la colonia romana, espressamente ricordata da testi epigrafici o ricollegabile con iscrizioni di duoviri (p. 179, nn. 28-32), sia di età post-sillana; ma i suoi argomenti non sono neanche qui decisivi e la soluzione potrebbe trovarsi sulla via indicata dal De-

SOC. NAZ. PER GLI INTERESSI CULTURALI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GRASSI, *art. cit.*, p. 326 (cfr. *L'amministrazione delle città*, « Guida allo studio della Civiltà Romana Antica », Napoli, I², 1959, p. 22), cioè con una datazione all'età triumvirale o augustea. E ancora a p. 179 dell'articolo di « Historia », VIII il K. legge su monete pestane la formula *P(ae)S(tani) S(enatus) C(onsulto)*, mentre sembra da preferire la lettura *P(aestani) S(ignaverunt) S(enatus) C(onsulto)*, come a suo tempo mi propose il Degrassi (cfr. i miei *Problemi*, cit., p. 103, n. 15) e come ora è accettato dal Panebianco (*op. cit.*, pp. 28-29) che, seguendo M. Grant (*From Imperium to Auctoritas*, Cambridge, 1946, pp. 284-289), connette la formula con una deduzione di colonia nel 28 a.C. e con la restituzione al senato romano degli straordinari poteri avuti da Ottaviano sino al gennaio del 27 a.C.

A p. 5 il K. nega che nella tarda repubblica o nel primo impero Pesto fosse meta di viaggi: ciò perché Orazio (*Ep.*, I, 15, 1) tra i luoghi da visitare non indica Pesto. Ma l'argomento, a prescindere dall'attendibilità di un testo poetico e dal valore puramente esemplificativo del verso, rientra fra quelli « ex silentio » e quindi non persuade troppo. Tanto meno esso è da considerare se lo si vuole addurre a prova del decadere di Pesto nel sec. I a.C., forse presumibile in base ad altri motivi (pp. 5-12), ma recisamente negato ora dal PANBIANCO, *op. cit.*, p. 30.

Invece ha ragione il K. a p. 16 quando, nonostante la mancata inclusione di Velia fra le città conservanti carattere greco in un passo di Strabone (VI, 1, 2, 253), osserva che l'elemento ellenico dovette rimanervi abbastanza solido (cfr. « Historia », VIII, p. 182). E qui basterà aggiungere che il culto di Cerere in Roma, essendo di origine greca, doveva essere officiato da sacerdotesse al tempo stesso greche e romane e che perciò esse venivano da Napoli o da Velia, come attesta Cicerone (*Pro Balb.*, 24, 55; cfr. H. LE BONNIEC, *Le culte de Cérès à Rome*, Paris, 1958, pp. 397-400). A p. 17 n. 6 il K respinge (con gli argomenti da lui addotti in « Historia », VIII, pp. 182-183) le conclusioni storiche e la datazione a poco dopo l'89 a.C., proposte per un'epigrafe onoraria da P. Mingazzini (VELIA, *Scavi* 1927. *Fornace di mattoni e antichità varie. Elenco dei bolli laterizi statali*, « Atti e Mem. Soc. Magna Grecia », 1954, pp. 54-56); e credo anch'io che la menzione di un *gymnasiarchus* non comporti necessariamente una data anteriore al 90 a.C., cioè un tempo in cui la città era ancora federata. È singolare che il Mingazzini e il K. preferiscano la lettura *iuri dicundo* alla più comune *iure dicundo* e sembrino ignorare che l'epigrafe fu già compresa da H. DESSAU in *I.L.S.*, 6461.

A p. 24 n. 3 il K. accenna alla questione della via Popillia-Annia, ma non utilizza i recenti contributi del DEGRASSI, *Un nuovo miliario*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

calabro della via Popilia, « Philologus », LXXXIX, 1955, pp. 259-265 e *La via Annia e l'età della sua costruzione*, « Atti del Convegno per il retroterra veneziano », Venezia, 1956, pp. 35-40 (ristampe in *Scritti vari di antichità*, II, nn. 30-31). Cfr. « Ann. ép. », 1955, 191 e DE-GRASSI, *Inscr. Lat. Lib. Reip.*, 454 a.

A proposito di Tempsa-Temesa ai passi citati a p. 28 n. 2 si aggiunga di Ovidio (*Fast.*, V, 441) sui *Temesaea aera*.

A p. 62 è ricordato il materiale epigrafico preromano rinvenuto in Locri. Ovviamente il K. conosce solo quello pubblicato prima del 1960. Ora non si può prescindere dalle 37 tavolette bronzee provenienti dall'archivio del tempio di Zeus, scoperte all'inizio del 1959 (non mostrate però al K. nella primavera successiva !), che A. De Franciscis ha cominciato a studiare in « Klearchos », III, 1961, pp. 17-41.

A pp. 73-74, dopo aver osservato che l'Itinerario Antoniano non menziona Locri, il K non se ne chiede il motivo, che sarà perciò da ricercare in quanto egli scrive a p. 58 sul decadere della città già in età tardo-repubblicana (cfr. CIC., *Pro Arch.*, 5, 10). È un fatto però che nel medesimo Itinerario sono ricordate località ancora più modeste di quello che poté essere il villaggio locrese dell'età imperiale. È forse da pensare che il nome di Locri sia scomparso nella stessa corruzione del testo che, secondo il K., spiegherebbe la forte differenza fra le distanze date dall'Itinerario e l'assai minore lunghezza costiera reale ?

Da segnalare, per le sue importanti implicazioni ai fini della generale storia economica e agraria di Roma (su cui il K. avrebbe potuto vedere lo studio di V. A. SIRAGO, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Louvain, 1958, specialmente pp. 9-21, 68-71, 81-82, 217-229) è la constatazione di p. 80 che nella zona di Crotone si riscontra per la prima volta l'esistenza di effettivi latifondi, nei quali sarebbe perciò da riconoscere il germe di sviluppo di quella particolare forma di proprietà, che secondo il Sirago (pp. 18-21) avrebbe dominato in Italia soltanto fino a Nerone, continuamente avversata dagli imperatori e dalla propaganda ufficiale.

Non posso consentire con il K. quando a p. 83 n. 5 intende come *IVvir aedil(icia) potest(ate)* la formula *aed(ilis), IVvir lege Cornelia* di *C.I.L.*, X, 113. È invece evidente che Manio Megonio Leone, insigne personaggio di Petelia noto anche da altri testi epigrafici (*C.I.L.*, X, 114 ; *I.L.S.*, 6469 ; « Not. Sc. », 1894, pp. 18-27 ; « Ann. ép. », 1894, 148 ; *I.L.S.*, 6468), fu prima edile e poi quattuorviro *lege Cornelia*. Su tale legge, riguardante l'ordinamento quattuorvirale e databile poco dopo la guerra sociale, si veda G. TIBILETTI, *Lex*, in *Diz. Epigr.*, IV, 23, 1956, p. 720.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI / BIBLIOTECA / Vincenzino Fortunato / DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Nell'interessante paragrafo su Turî il K., discostandosi forse non a torto dalla comune opinione, sostiene che gli acquedotti della zona avrebbero servito non la città, ma ville erette nelle campagne (pp. 88-91). Espressamente evita di toccare il problema del sito di Sibari, ma accenna al materiale sibaritico-turino conservato nel museo di Reggio Calabria. È qui il luogo di ricordare che finalmente, proprio in quel museo, si sono ritrovate le casse contenenti il materiale scoperto nel 1932 dall'oggi sen. Zanotti Bianco, e che ora sono venute in luce le vestigia di un monumento eretto dai Turini allo spartano Cleandrida sulla fine del sec. V (T. De Santis, *La scoperta del secolo : un tempio di Sibari e il Cleandridaion della città di Turio*, « Svil. merid. », IV, 1962, n. 1, pp. 1-5). Benché cada fuori dei limiti cronologici del saggio del K., non è da dimenticare anche la tavoletta bronzea iscritta, trovata in Olimpia nel marzo 1960, che fa conoscere il testo di un trattato di amicizia stretto dai Sibariti e dai loro alleati con i non ancora identificati *Serdiaioi* (E. Kunze, *VII. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, Berlin, 1961, pp. 207-210). A p. 95 il K. trae spunto da un errore nella Guida del Touring Club Italiano (III, p. 206) per avvertire che in essa sono frequenti gli errori storico-archeologici. Sarebbe opportuno che il benemerito Ente provvedesse a una revisione, per evitare che future edizioni possano essere severamente criticate con frasi simili a quella di p. 119 : « Der römische Aquädukt von Palagiano Guida Tour. Cl. a.O. 243 ist zwar wie so oft eine Phantasie des Handbuchs... ».

A p. 99 il K. dichiara di non aver veduto alcun pezzo antico nell'area dove sorse Eraclea (oggi Policoro). Egli deve riferirsi a materiale di qualche grandezza, perché, se avesse pensato anche a materiale minuto, si dovrebbe obiettare che tutto il dosso collinoso presso Policoro presenta terreno « archeologico », cosparso di piccoli frammenti di mattone e di ceramica, come io stesso potei constatare in una ricognizione nel novembre 1961. A p. 100 il K. tratta brevemente di Pandosia (oggi Anglona), da non confondere con Pandosia presso Cosenza, dove trovò morte Alessandro il Molosso (p. 97) : nessuna delle due località è segnata nella carta geografica finale.

A p. 102, dove è da completare la citazione di Pausania (VI, 9, 11) sulla cinta muraria e sul teatro di Metaponto (cfr. « Historia », VIII, p. 205), dal fatto che Plinio (*N.H.*, III, 11, 97) chiami Metaponto *oppidum* il K. non si sente autorizzato a ritenere la città « eine politische Gemeinde ». Ma bisogna avvertire che molto spesso Plinio usa *oppidum* nel senso di municipio e comunque con *oppidum* intende una città dotata di una particolare condizione giuridica (E. Kornemann, *Oppidum*, in *R.E.*, XVIII, 1, 1939, coll. 717-719).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Molto denso di notizie e di considerazioni è il paragrafo su Taranto (pp. 108-120), nel quale, meglio che negli altri, il K. è riuscito a ricostruire un'organica storia economica di una città italiota, rilevandone due fasi di depressione, nell'età neroniana e nei secoli III-IV d.C. Giustamente egli osserva che la città, soprattutto dopo la costruzione del ponte fra l'isola e la terraferma (età augustea ?), vide diminuire la sua importanza come porto per il commercio transmarino e si ridusse a un mercato provinciale per l'area apulo-messapica, con qualche sintomo di ripresa in età flavia. Durante l'impero Taranto non riuscì mai a sollevarsi oltre la condizione di un centro abitato in prevalenza da *tenuiores* anziché da una ricca borghesia, nel quale la lingua greca era pressoché scomparsa per effetto della costante immigrazione di operai tessili e tintori da zone di lingua latina. La latinizzazione sarebbe stata favorita, insomma, da fatti economici oltre che politici ; ma qui forse il K. sembra accentuare un po' troppo la rapidità di scomparsa dei caratteri ellenici, che un attento esame delle fonti archeologiche, epigrafiche e letterarie rivela persistenti in qualche misura almeno nei primi due secoli dell'età imperiale.

Chiudono il volume alcune brevi aggiunte e indici (toponimi antichi e moderni, cose notevoli, iscrizioni particolarmente trattate). Nessuno potrà disconoscere che, pur con inevitabili difetti e lacune, l'opera è destinata a rendere grandi servizi a storici e archeologici, nonché agli antropogeografi, i quali forse lamenteranno che non siano stati tenuti in maggior conto gli aspetti geografici della Magna Grecia, la distribuzione delle colture, i vari gradi di produttività secondo le zone, l'estensione delle aree boschive, le possibilità di ricostruire l'originario ambiente vegetale, in una parola ogni elemento che un tempo incideva, più di oggi, sulle condizioni di abitabilità e sul livello di vita di intere regioni, come ha dimostrato E. Migliorini nella sua relazione al I Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, novembre 1961) ; cfr. G. Susini in « Convivium », n.s., XXX, 1962, p. 369. Ma i molti pregi del libro fanno passare in secondo piano le non gravi critiche e ancor più rimpiangere la scomparsa di un probo studioso.

Franco Sartori

Angelo Lipinsky, *Antonello Sublucano, un ignoto orefice ed una croce del* 1507, in « Napoli Nobilissima », a. I, (1961), pp. 65-73 con 3 ill.

Proseguendo nella sua intelligente attività di ricercatore ed illustratore di antichi oggetti di oreficeria ed argenterie poco noti od ignoti specialmente pertinenti al Mezzogiorno italiano, l'amico

SOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Angelo Lipinsky pubblica per la prima volta in questo scritto un prezioso cimelio di argenteria eseguito nei primissimi anni del Cinquecento. Si tratta di una croce processionale in argento che si trovava in una collezione privata presso Sorrento prima dell'ultima guerra quando al Lipinsky venne fatta conoscere da Ludwig Pollak alla cui memoria lo studio con commossa pietà è stato dedicato.

La croce in argento parzialmente dorato e nichelato presenta nel suo insieme la solita forma delle croci astili quattrocentesche ampiamente diffuse in tutto il territorio dell'Italia meridionale. Su una armatura lignea, infatti, sono state fissate con chiodini lastre in argento decorate con ornati vari a rilievo ed in parte a niello, terminando poi le estremità delle braccia con losanghe dai cui spigoli sporgono piccole palle di rame che si ritrovano anche al centro agli angoli dell'intersezione delle stesse braccia. In una variazione dei soliti schemi compositivi di tale genere di oggetti, al centro sul diritto appare l'immagine ben modellata del Cristo Crocefisso tra le figure dei quattro Evangelisti a rilievo sui lobi ; sul rovescio invece le estremità delle braccia presentano dischi con i simboli, eseguiti a niello, del pellicano, dell'agnello mistico, di un calice, di un monogramma di Cristo, inclusi entro una corona a basso rilievo formata da foglie di quercia e di lauro avvolte da nastri, mentre l'intersezione delle braccia presenta una inscrizione, anch'essa condotta a rilievo, con i nomi dei donatori committenti dell'opera, Iohannes e Aloisius, dell'autore della stessa, Antonellus Sublucanus, e la data 1507.

Lo studio accurato del Lipinsky fermandosi minutamente su ogni particolare dell'oggetto mette in risalto le varie incongruenze stilistiche che si notano sulla croce, assai ricca nel suo complesso, per arrivare ad una conclusione assai logica. E cioè che Antonello Sublucano per il fatto stesso di accogliere motivi rinascimentali accanto ad elementi decorativi giunti da un passato piuttosto remoto ed assai più sensibili che non comportino i consueti ritardi che l'arte dell'oreficeria sempre subisce, operava in un ambiente provinciale ed attardato.

La seconda parte del lavoro è così volta alla ricerca della personalità di Antonello, che con questa sua opera entra nel numero degli inizi del cinquecento e dell'ambiente in cui lavorava. Ed è essa la più interessante, perchè il campo dell'indagine, per la quale occorre tenere presente anche l'altro scritto dell'A., *Argenterie quattrocentesche in Calabria* [1], apparso quasi contemporaneamente sull'*Alma-*

[1] A. Lipinsky, *Argenterie quattrocentesche in Calabria*, in « Almanacco Calabrese 1961 », Roma, 1961, pp. 37 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nacco Calabrese, 1961 si allarga ai territori sui confini calabro-lucano-campani, nell'ambiente cioè della Lucania intesa nel senso antico, e ad un gruppo di opere alle quali si tenta dare una sistemazione in rapporto alla loro propria fisionomia. Ma in questo generoso tentativo mi sembra che l'amico Lipinsky, contrariamente al suo solito, non si sia documentato abbastanza prima di proporre la sua congettura.

Antonello Sublucano è così dall'A. messo in relazione di parentela con l'architetto Novellus de Sancto Lucano costruttore nel 1470 del palazzo dei Sanseverino principi di Salerno a Napoli, la cui bella facciata a punta di diamante costituisce oggi, modificata in parte, quella della chiesa del Gesù. Di congettura in congettura il Lipinsky è stato portato ad identificare la patria di Novello, cioè Sancto Lucano, con l'attuale borgo di S. Severino Lucano che non si trova nel Cilento, ma in provincia di Potenza, e ad ipotizzare che Sublucanus, apposto al nome dell'argentiere Antonello, stia anch'esso a designare lo stesso borgo di S. Severino Lucano. E quindi, partendo dalla giusta premessa che il predetto abitato non è granchè distante da Mormanno patria dell'altro architetto Giovanni Donadio ed inoltre vi è tutto un gruppo di croci argentee quattrocentesche disseminate, tranne una, nella Calabria settentrionale e nella Basilicata centrale che si differenziano nettamente da quelle abruzzesi per varie particolarità, giunge ad ipotizzare un centro artistico fiorito nelle terre ai confini calabro-lucani-campani attardantisi per il loro relativo isolamento nei caratteri stilistici della loro produzione.

La tesi ha forse colto nel vero, ma non nel senso proposto dal Lipinsky, cioè fino a potere localizzare con precisione il supposto centro artistico intorno a S. Severino Lucano. Non si può infatti in sede critica fare a meno di notare come non sembra ammissibile supporre che il toponimo attuale di S. Severino Lucano possa essere adombrato nell'abbreviazione, che non avrebbe senso, di Sancto Lucano e come poi da questo fosse derivato il cognome, almeno tale a me pare, di Sublucanus. A parte tutto, proprio gli abitanti di Vallo della Lucania, Muro Lucano, S. Severino Lucano, per limitarmi a quelli elencati per semplificazione dal Lipinsky, ancora nei dizionarî degli abitati del tardo settecento e della prima metà del secolo scorso [1] mancano dell'attributo regionale che venne invece

[1] G. M. Alfano, *Compendio portatile di tutte le dodici provincie che compongono il regno di Napoli*, Napoli, 1797, ad v.; B. Venezia, *Dizionario statistico dei paesi del regno delle Due Sicilie* etc., Napoli, 1818, ad v.; C. Afan de Rivera, *Tavole di riduzione dei pesi e delle misure delle Due Sicilie* etc., Napoli, 1840, pp. 450, 421, 438.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Salvatore Fortunato

aggiunto solo in tempi relativamente recenti per distinguerli da altri dello stesso nome. E che quindi, se l'architetto Novello fosse stato effettivamente originario di S. Severino Lucano, cosa innamissibile per altre gravi ragioni che dirò in seguito, non avrebbe indicato la sua patria come S. Lucano, bensì come S. Severino.

Ancora il fatto che, nell'iscrizione del 1470 sulla facciata del palazzo di S. Severino di Napoli, Novello si protesta a servizio di Roberto Sanseverino principe di Salerno non per amore di salario quanto per ossequio a questo suo signore e benefattore, mi sembra alludere ad una testimonianza di vassallaggio dell'architetto verso il principe. Sì che direi che il toponimo S. Lucano dovrebbe essere ricercato nell'ambito dei periodi del principe di Salerno che poi non compresero mai S. Severino Lucano, che apparteneva invece ai Sanseverino principi di Bisignano e che, secondo il maggiore storico della Basilicata, venne fondato soltanto nel corso del primo ventennio del cinquecento [1].

Venuta meno per quanto ho esposto l'equivalenza Sancto Sublucanus S. Severino Lucano e quindi anche la tesi di un centro di artisti e di artigiani nella montuosa zona che rimane tra il bacino del fiume Lao e l'altro del fiume Sinni, allo stato delle nostre conoscenze si dimostra priva di fondamento anche un'altra congettura avanzata dal Lipinsky. La probabilità cioè che tale centro artistico se non al confine calabro-lucano, potesse localizzarsi tra i monti che restano a destra del basso corso del fiume Alento. E precisamente a Stella Cilento, alla quale è stato riferito il bollo STELA che appare su alcuni oggetti di argenteria. Riferimento senz'altro erroneo, perchè l'abitato di Stella Cilento ha avuto tale sua splendente denominazione per un assoluto contrasto con l'altra assai poco attraente di Porcili che ha tenuto almeno fino al 1840 [2]. Tal che è probabile che bisogni ritenere Antonello nativo dell'Abruzzo, poichè la croce da lui firmata è di un livello superiore alle altre appartenenti al gruppo calabro-lucano con le quali non ha quelle affinità che invece si mostrano evidenti con alcune argenterie sicuramente abruzzesi [3].

Tale mia critica negativa ad una parte del saggio del Lipinsky non vuole assolutamente togliere alcun merito alla nobile fatica dell'A. critico e studioso di indiscusso valore. Condivido perfetta-

[1] G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1902, p. 95.

[2] A. Lipinsky, *Antonello Sublucano* etc., p. 70, che cita: M. Rosenberg, *Konigreich Neapel, in Der Goldschmiede Mehkzeichen*, IV, Frankfurt a m., 1921.

[3] C. Afan de Rivera, *op. cit.*, p. 429.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente la distinzione che egli fa tra le croci tipicamente abruzzesi e le altre, che pur da queste in parte dipendono, conservate in chiese della Calabria settentrionale e del centro della Basilicata, ad eccezione dell'esemplare di Mottafilocastro in provincia di Catanzaro, nonchè il postulato che ne deriva di un centro di produzione e di diffusione di questo secondo gruppo di croci non molto distante nello spazio dalla loro area di diffusione.

Aggiungerei che a tale centro, la cui ubicazione non è almeno per il momento dato di conoscere, esistesse già in epoca anteriore al quattrocento e che, se pure non ha lasciato traccia di una sua vera e propria produzione in questa fase precedente, si debbano riportare anche se per la sola diffusione, numerose opere in rame che si trovano proprio nella stessa area delle croci quattrocentesche che in passato erano sicuramente più numerose che attualmente [1] : e cioè tre croci appartenenti alla maniera detta sulmonese del trecento, nonchè una ricca serie di piatti da questua e da battesimo inscritti od anepigrafi [2].

Nello stesso modo condivido con il Lipinsky l'importanza che per l'acquisto di tali oggetti hanno dovuto avere fiere e mercati della zona calabro-lucana ; tanto che anni addietro ho congetturato che uno dei luoghi di scambio più importanti fosse stata la grande fiera che si teneva e si tiene la prima settimana di settembre a Cassano allo Jonio, prossima od in relazione con tutti i luoghi che conservavano o conservano oggetti in metallo, confluendo nel passato a questa fiera molto accorsata non soltanto gli abitanti delle località più o meno vicine, quanto numerosi mercanti ebrei e nuclei zingareschi che, per inciso, anche attualmente attendono in Calabria ai lavori in metallo. Avevano le fiere non tanto lo scopo di poter subito acquistare l'esemplare prescelto, quanto l'altro di avere la possibilità di commettere l'oggetto secondo i desiderî dell'acquirente : dato che talvolta le croci quattrocentesche presentano particolarità come quella di Missanello, oppure l'immagine del titolare della chiesa che le ospitava, come le altre di Morano Calabro o di Nocara, che non possono spiegarsi se non ammettendo delle vere e proprie ordinazioni di opere da doversi eseguire e quindi consegnare a tempo.

Ritornare ad un tale argomento è stato per me come ritornare alle mie prime ricerche di storia dell'arte e agli inizi della mia amicizia di anni con Angelo Lipinsky al quale anche per questo motivo va il

[1] A. Lipinsky, *Antonello Sublucano* etc., p. 67.
[2] V. anche per i riferimenti bibliografici, B. Cappelli, *Altri piatti metallici in Calabria*, in « Brutium », Reggio Calabria, XXVIII, (1949), n. 5-6 e 8-9.

ASS. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mio ringraziamento, come a lui va la gratitudine di quanti s'interessano ai problemi che in un modo o nell'altro riguardano l'aspra zona costituita dalle terre gravitanti sui confini di Calabria e di Basilicata.

BIAGIO CAPPELLI

NORMAN DOUGLAS, *Old Calabria*, Traduzione Italiana (*Vecchia Calabria*) ; ed. A. Martello, Milano 1962.

Che il libro del Douglas, pensato più che cinquant'anni or sono e uscito in prima edizione nel 1915, non fosse stato ancora reso leggibile in italiano può sembrare ora quasi una stranezza. In realtà l'*Old Calabria*, uno dei più straordinarî libri di viaggio che siano mai stati scritti, era ben noto al pubblico, necessariamente piuttosto ristretto ma in via continua di allargarsi, degli studiosi della Calabria e della storia e del costume meridionale in genere, e il poterlo leggere ora in italiano non aggiunge nulla a ciò che già costoro ne sapevano, né muta il loro giudizio né può modificare o attenuare l'impressione già ricevutane : quella di un'opera personalissima, estremamente spregiudicata, in cui tutto nasce, dichiaratamente, da forti, irresistibili impulsi di simpatia e di antipatia, da situazioni di disgusto, spesso quasi fisico, e di intimo, compiaciuto, a volte sorprendente consenso che si alternano e si sovrappongono continuamente, dando all'insieme un tono di vivacità, di asprezza e spesso anche di poetica freschezza che conquista e trascina, anche se non sempre persuade e se più volte può anche quasi irritare il lettore sprovveduto : un libro sconcertante, che va letto con l'animo predisposto alla serenità del giudizio, se si vuole gustarlo come merita.

La lettura, da farsi, questa volta, prima di affrontare quella del non facile libro, della già nota introduzione di John Davenport, che narra ampiamente e senza pudibondi riguardi la vita del Douglas, potrà spiegare come da un uomo d'un temperamento siffatto e di una esistenza così agitata non potesse venire qualcosa di diverso, ad esempio sulla linea e sul tono di pacato, in fondo, ottimismo, di *La Grande Grèce* del Lenormant, che pure è un altro grande, sotto certi aspetti grandissimo, libro, al Douglas ben noto, tanto che si può pensare che egli ne sia stato principalmente indotto a visitare in quei lontani anni il « paese selvaggio » in cui il recente disastro sismico (1908) era ancora visibile nelle rovine di città e paesi, nella improvvisazione, spesso inattraente, della ricostruzione e nello smarrimento di tanta parte degli spiriti. La dura espressione, che potrà spiacere a lettori calabresi di oggi, è del Davenport, non del Douglas, che sa usarne di ancora più dure per singoli aspetti di natura e d'umanità, ma che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non generalizza mai così imprudentemente, neppure nei momenti, e non sono pochi, del suo disgusto e della sua insofferenza. Con tutto ciò l'introduzione del Davenport trova luogo molto opportunamente nel volume che l'editore Martello ha fatto uscire da poco in assai bella edizione ben maneggevole e ottimamente stampata, riuscendo utile e a chi già conosceva il libro ed agli altri, anche se non dice nulla, o troppo poco, di come venne su l'*Old Calabria*, come fu pubblicata, come fu accolta e come apparve in diverse edizioni. La traduzione, in sé, non ci ha lasciati del tutto contenti, per più di una ragione. Ci è parsa, e continua a sembrarci, nei dilettosi ritorni di lettura dei varî capitoli, piuttosto incerta e talora anche inesatta nel rendere la finezza — difficilmente, bisogna dirlo, riproducibile — del vocabolario douglasiano. Talora si ha l'impressione che certe difficoltà siano state evitate, a volte troviamo non tradotte parole che pure hanno la loro imperiosa ragione di essere nel contesto. Potremo citare di ciò parecchi esempi e siamo pronti a farlo, nel caso che ci sia richiesto, e saremmo lieti se la cosa dovesse giovare a rendere migliore il risultato, in complesso tutt'altro che inapprezzabile, della indubbiamente ardua fatica delle due traduttrici.

Aprendo per la prima volta il libro, ci eravamo attesi di trovarvi un apparato di note che giovasse a renderlo più facilmente accoglibile soprattutto dai *nuovi* lettori. Vi abbiamo trovato, al contrario, oltre le non molte note del Douglas stesso, apposte quasi sempre a chiarimento del testo, con indicazioni bibliografiche e accenni ad informazioni attinte sui luoghi ai « dotti » paesani, per i quali il D. mostra sempre viva gentile simpatia, una dozzina di N. d. T. la cui qualità ci ha dato anzitutto l'impressione della scarsa o addirittura nulla conoscenza della Calabria da parte di chi ha tradotto. Ci pare che, altrimenti, si sarebbe sentita la necessità di correggere, specialmente per riguardo ai lettori calabresi, parecchie errate grafie di nomi di luoghi e di persone in cui il D. incorse — e non è davvero il caso di fargliene colpa ; i Journals del Lear ne contengono assai di più, in proporzione, e di assai più gravi — e che non furono da lui corrette nelle edizioni successive alla prima del 1915. Ne citiamo alcune : Cività per Cìvita (pag. 228), S. Demetrio Corona per Corone (270), Vaccarizza per Vaccarizzo (270), Mocone per Moccone (284), Galoppano per Gallopane (307), Cropolati per, ripetutamente, Cropalati (299), Ampollina per Ampollino (307), Cimigliano per Gimigliano (310), Francatripa per Francatrippa (325), Galli per Gallo (262), Dora (Vincenzo, scrittore albanese) per Dorsa (467 e 468). Piccolezze, si dirà, cui sarebbe bastata ad eliminarle anche una nota unica finale, se si fosse voluto mantenere al testo inglese anche questa integrità.

Meno « piccola » è l'osservazione che si può fare a note come quella di pag. 182 : « Ormiello.... si dice in inglese Manna *ash*, letteralmente

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cenere di manna ». Anzitutto non *Ormiello* ; (*Orno o Ornello*, frassino selvatico) poi Manna ash vuol dire *frassino* (ash) *da manna* (come *Manneasche* in tedesco), e la cenere (pure *ash*, in inglese) non c'entra. A pag. 164 *the inane Calabrian pigs* è tradotto *gli inutili maiali calabresi*, mentre ci parrebbe più appropriata una traduzione diversa di quel *inane*, come *stupidi* o qualcosa di simile, posto che si sa essere il maiale, in Calabria, il più utile degli animali domestici. A pag. 289 una nota dice : « non è chiaro come l'A. possa definire (?) Francesco Crispi albanese ». Non è il solo D. a dire così; forse l'avere attribuito origine albanese al Crispi poté essere dipeso dal fatto che egli, nato a Ribera, paese non albanese, fu educato a Palermo in quel Seminario greco-albanese. A pag. 165 si legge, nel testo italiano, Prester John e, in nota, è detto : « Prester John è un leggendario sacerdote del medioevo che era anche un re di smisurata potenza e ricchezza ». Ma non era meglio scrivere addirittura, almeno in nota, Prete Janni, come si legge in tanti notissimi testi italiani, dal medioevo in poi ? Ancora nel testo italiano notiamo Basilei, ripetutamente, per Basiliani (pag. 170) e più oltre Basileiani ; Milo (295) il famoso atleta e condottiero crotoniate, per Milone (come è poi scritto a pag. 334) ; Monastero *di* Floriacense (313), Theodoreth (228), mentre poteva bene essere usata la forma latino italiana Teodoreto. A pag. 320 poteva correggersi 1784 in 1783, come è poi più volte scritto in seguito. E perchè scrivere gli Anjou (305), quando da tutti, scienza o non scienza, si scrive Angioini, così come, subito dopo, scrivono Aragonesi le traduttrici ? Tutto questo e altro dello stesso genere che si potrebbe aggiungere, sia detto e ripetuto per il desiderio del meglio, dinanzi ad un libro affascinante e di così alto valore artistico come l'*Old Calabria*, al quale tutti auguriamo, anche in questa traduzione, molti rilettori e lettori. Verranno, sicuramente, i nuovi lettori dalla Calabria percorsa dal Douglas e anche dalla terra che da Lucera e da Manfredonia si stende a Taranto, a Metaponto e a Policoro e della quale trattano i primi 14 dei 40 capitoli del libro. In tutta questa parte del Mezzogiorno sono avvenuti grandi mutamenti esteriori, dal 1910 ad oggi (strade, ferrovie, industrie, bonifiche, la riforma agrario-fondiaria, il turismo e le nuove correnti dell'emigrazione), e i giudizi del Douglas (come quelli di altri che scrissero dopo di lui della Calabria, ad esempio quelli del suo compagno, dal 1929, di viaggi in Italia e in Calabria, il « librarian » italo-inglese G. Orioli, autore di quel *Moving Along* del 1934 che rifà in certo modo e con discreta felicità di spirito l'itinerario calabrese del libro famoso) certamente in molte cose riguardanti questa « esteriorità » si muterebbero, potrebbero farsi probabilmente più benigni, perdere, almeno, della loro urtante, a volte, asprezza. Sui giudizi poi che uno spirito « dotato » come quello del Douglas o di temperamento vicino al suo potrebbe oggi esprimere su di una umanità ben

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

avviata ad uscire dal suo secolare isolamento, su di una non più, ormai, vecchia Calabria, ma non ancora del tutto nuova, ben tesa nello sforzo di rinnovarsi, di allontanare da sé la taccia della depressione, dell'arretramento di cui tanto, a ragione e a torto, si è parlato e scritto, non sarebbe di buon gusto voler fare supposizioni e cercare di indovinare. L'« empio pedagogo », come lo chiama il Davenport, il « puritano alla rovescia », come vorremmo chiamarlo (non è lo stesso Douglas a dire delle sue « ereditarie tendenze puritane », a pag. 91 del testo italiano ?), troverebbe certamente ancora da ironizzare, da uscire in qualche sua affermazione sconcertante. Ma vi sono già nel suo libro, benevolo e nostalgico soprattutto verso la Calabria degli umili dei poveri, degli oppressi e degli ingenuamente ignoranti (ma non insapienti), la Calabria « antica » (forse piuttosto che « vecchia ») non guasta ancora da certi aspetti e risultati deteriori dell'emigrazione, da certo volgare modo di intendere e vivere il « progresso », talune affermazioni, talune dichiarazioni di intima stima, quasi di amore intelligente e riconoscente che al lettore attento non sfuggiranno certamente e gli renderanno facile il « perdono » di ciò che possa averlo urtato e scontentato. « Questi italiani — *these others*, veramente, nel testo inglese, altri di fronte, ad es., ai cinesi, che lascerebbero indifferente il D., e il discorso si riferisce soprattutto agli Italiani del Sud, ai Calabresi in ispecie — sono nostri cugini spirituali ; abbiamo radici profonde in questa calda terra d'Italia, che ci ha dato una buona parte di ciò che costituisce il meglio della nostra vita, della nostra arte, delle nostre aspirazioni ». Così sa esprimersi, sia pure riferendosi soprattutto a età e ad uomini parecchio lontani, questo nostro piuttosto « difficile » amico, così bisogna anche saperlo leggere e capire, così meditare sulle verità spesso dure, ma sempre utili sia a chi, anziano, ormai può farne piena testimonianza, sia ai giovani, ai quali giustamente il biografo Davenport augura di sapere apprezzare la « grazia potente » di *Old Calabria*. L'augurio è anche, di cuore, nostro.

GIUSEPPE ISNARDI

Hohenstaufenburgen in Süditalien — Text und Abbildungen, HANNO HAHN, Bildtafeln ALBERT RENGER PATZSCH, C. H. Boehringer Sohn — Ingelheim am Rhein, 1961.

Il bel volume, mirabilmente illustrato da 95 grandi tavole fotografiche fuori testo, da numerose nitidissime minori fotografie e da ottimi schizzi architettonici nel testo, ci riconduce alla memoria, con mesta gratitudine, la figura del primo dei due autori (al quale sono dovute la trattazione storica della finale nota bibliografica, mentre al

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

secondo è dovuta la maggior parte dell'apparato fotografico), il Dott. Hanno Hahn, della *Bibliotheca Hertziana* di Roma, buon amico del nostro Archivio cui aveva promesso la sua, desideratissima, collaborazione. Lo rivediamo quale lo conoscemmo al Primo Congresso Storico della Basilicata, nell'Ottobre del 1958, tutto lieto della sua partecipazione a quell'avvenimento che, specialmente con la visita fatta dai congressisti ai castelli di Lagopesole e di Melfi, dovette avere per lui parte decisiva nell'ideazione di questo libro. Venne poi più volte a discorrere con noi di cose meridionali e a dirci dei suoi, ormai avviati, studî su l'architettura cisterciense nel Mezzogiorno, dai quali ci attendevamo, come da chi aveva già assai bene studiato fuori d'Italia le origini di quell'arte, la soluzione di problemi già da altri trattati e talora senza la necessaria preparazione storica e tecnica che in lui erano vive e in continua affermazione. Un tragico incidente automobilistico troncò nel 1961 questa nobile ancor giovane esistenza, poco prima che il libro, ormai stampato, fosse presentato dagli Editori : il che essi fanno ora in edizione « privata », come « testamento » della sua scienza e di quella di un altro giovane suo compagno di studi egli pure perito in uguale modo quando anche per opera sua si era iniziata la preparazione del libro, il Dott. Heinrich Mathias Schwarz, della stessa Bibliotheca Hertziana di Roma. Ai due giovani studiosi è dedicato dall'Editore, in occasione del 75° anno della sua Casa, questo libro « In Trauer und Dankbarkeit », lutto e gratitudine cui ci associamo vivamente, certi del consenso di tutti i lettori della nostra rivista.

Il libro, che abbiamo avuto dalla gentilezza dell'Editore (e gliene siamo assai grati), non essendo esso destinato all'ordinaria diffusione commerciale, dopo una breve introduzione su Papato ed Impero, consta di cinque capitoli (Federico II e l'Italia meridionale. Uno sguardo alle costruzioni di difesa, i gruppi, più antichi, di castelli del continente meridionale, i gruppi, più giovani, di castelli della Sicilia, in ultimo quelli di Capua, Lucera e Castel del Monte) e di una appendice bibliografica. Dei cinque capitoli ha particolare interesse per noi il secondo, in cui (pp. 19-21), dopo aver detto della cura posta personalmente da Federico nella progettazione e nella esecuzione delle costruzioni da lui volute, a scopo di difesa, nel Mezzogiorno continentale italiano, l'Autore distingue un più antico tipo di tali costruzioni derivante dal *castellum* romano, con le quattro torri di angolo alle quali si appoggiano, quasi in cerca di difesa, le costruzioni per abitazioni, e fornito di una corte interna, da uno — comune in Germania — di costruzioni a nucleo compatto (che si adatta alla conformazione del terreno), senza spazio interno, citando come esempio di questo secondo tipo di costruzione i castelli di Melfi, di Oria e di Lucera, anche se questi tre edifici sono stati alterati da successivi rimaneggiamenti in età posteriore alla sveva e da ingrandimenti di età angioina.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ci sembra utile riportare qui tradotta addirittura la parte del testo che riguarda più propriamente la Basilicata :

« *Melfi ed Oria furono ambedue iniziate prima della Crociata (federiciana) del* 1228-29 *e, a parte Foggia e le rocche di Aversa, Gaeta e Napoli, sono i più antichi castelli di Federico II che ci rimangono. Ma particolarmente per Melfi bisognerà attendere lavori di restauro ampi e pianificati prima di poter dare un giudizio preciso sull'insieme della costruzione. Un nucleo più piccolo che si eleva all'interno della lunga e turrita cinta muraria di età posteriore alla sveva, approssimativamente rettangolare, ci lascia vedere ancora tre delle un tempo quattro torri di angolo, appartenenti con tutta probabilità alla costruzione di Federico e non normanne, come finora si è detto* (....).

Un unico, in suolo italiano, sorprendente termine di confronto con i sopraddetti esempi tedeschi si dà soltanto a Lagopèsole. Qui, nell'insieme di un assai regolare piano di costruzione due muri esterni (con fortificazioni turrite agli angoli) concorrendo a formare un rettangolo comprendono un tumulo tombale (Bergfried) *isolato e non parallelo agli stessi muri. Un terzo lato della corte è formato da un breve seguirsi di costruzioni, mentre il quarto lato consiste di un solo muro dietro il quale si stende una corte più ampia sulla quale prospettano le costruzioni principali. Anche la costruzione a doppia pianta di corte di questa specie è in Italia unica e in Germania rara. Se e con quale ampiezza a Lagopèsole una pianta più antica sia stata, certamente più tardi, cioè dopo il* 1242, *sviluppata regolarmente, impiegandovi le fondamenta delle torri,e ingrandendola quanto più possibile verso nord, potrà essere assodato dalle ricerche che il Prof. C. A. Willemsen insieme con la Soprintendenza ai Monumenti conduce qui come al Castello di Bari. Mentre poi nei prima nominati castelli di Melfi e Oria non si trova alcuna traccia di plastica costruttiva sveva, Lagopèsole è riccamente adornato di preziosi lavori in rilievo, capitelli e mensole. Sotto questo aspetto il progresso del tempo corrispose ad un aumento di motivi artistici, come come fu già rilevato a proposito dei piani di costruzione* ».

Il rimanente di questo capitolo, dedicato ai monumenti federiciani delle Puglie (i castelli di Bari, Trani, Sannicandro, Gioia del Colle; di Castel del Monte l'A. dirà in seguito, come abbiamo veduto) e il capitolo successivo (I castelli siciliani) portano lo Hahn a considerare sempre più da vicino il crescente affermarsi, nelle costruzioni, di quel principio italico-romano di monumentale simmetria che, era stato presto già assunto dalle costruzioni dei grandi ordini monastici occidentali, regolarmente disposte intorno ad un chiostro centrale. Nei castelli di Siracusa, Catania, Augusta e in simili costruzioni siciliane meno note, alcune non terminate e parecchie sopraffatte, nei loro originarî caratteri costruttivi, da rimaneggiamenti di altre età, è visibile l'influsso del geometrismo arabo che condusse da ultimo Federico

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e gli esecutori delle sue progettazioni alle splendide affermazioni della Porta di Capua, del Castello di Prato e del mirabile Castel del Monte che, conclude l'Autore, raduna in sé, come in una suprema genialità di ideazione e di attuazione — castello, palazzo, casa di caccia — tutte le singolarità costruttive e le « forme », in alto senso decorativo, dell'attività edilizia imperiale in Italia.

Nulla è detto, nel libro, della Calabria, ove pure, a Rocca Imperiale, è un castello — certamente assai rimaneggiato in età ancora medievale e nella moderna — che la tradizione attribuisce a Federico e che attende di essere studiato nelle sue origini storiche e nella sua fisionomia architettonica. Sicuramente il compianto Autore avrebbe dedicato la sua attività anche allo studio di questo e di altri monumenti della Calabria, facendoli entrare, dall'estremo Nord ionico della Regione a quello di Sud, nello studio così bene avviato sull'architettura sveva (e sulla cisterciense, da Federico sempre tanto incoraggiata e tenuta presente nelle sue costruzioni) nel Mezzogiorno d'Italia. Tanto più intensa è la tristezza, perciò, che ci è venuta dalla scomparsa del giovane studioso. Sola ragione di conforto è il pensare che, sotto la sua guida ideale, altri possa continuarne, nel Mezzogiorno e in Calabria particolarmente, la nobile opera.

GIUSEPPE ISNARDI

ISNARDI G., a *Michele Morelli e la rivoluzione napoletana del* 1820-21, L. Cappelli ed., Bologna, 1961.

È una narrazione, di carattere efficacemente divulgativo, su informazione, anche archivistica, abbastanza ampia e precisa, degli avvenimenti napoletani dal luglio 1820 (la rivolta militare di Nola, capeggiata dal calabrese e più propriamente monteleonese tenente di Cavalleria Michele Morelli e dal sottotenente Giuseppe Silvati) al triste epilogo del 12 settembre 1822, quando a Napoli dalle forche di Piazza del Mercato fuori Porta Capuana pendettero — *ad detrimentos in fide cives* ; il 1799 non doveva aver insegnato nulla in alto — i corpi dei due infelici capeggiatori. Sostanza del libro è soprattutto la biografia del Morelli, condotta con evidente e comprensibile interesse affettivo, ma con sufficiente rigore storico, da un discendente della stessa famiglia monteleonese. La figura del Morelli ne esce ben delineata in tutti i caratteri della sua umanità animosa e generosamente semplice, il che avviene, anche, e forse in modo speciale, attraverso la pubblicazione nel testo di documenti epistolari (lettere al padre e ad un fratello) dei quali è data in ap-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pendice la riproduzione fotomeccanica. Il libro ha pure una buona appendice bibliografica, comprendente numerose pubblicazioni, dalle contemporanee o quasi agli avvenimenti narrati sino ai nostri giorni ; ed anche per questo è di utile lettura e consultazione.

GIUSEPPE ISNARDI

VITTORIO BRACCO, *La Valle del Tanagro durante l'età romana*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie (Classe di Scienze morali storiche e filosofiche), Serie VIII, vol. X, fasc. 6, 1962.

Ci piace riportare testualmente la relazione letta ed approvata nella seduta accademica di classe del 12 Giugno 1962 sulla Memoria presentata dal Socio Giuseppe Lugli. La relazione porta, con la firma del Prof. Lugli, anche quelle dei Proff. Domenico Mustilli e Attilio Degrassi.

« In questa monografia il Bracco ci offre una visione della storia e della topografia di una regione che non era stata ancora studiata con metodo. Il Bracco esamina anzitutto il percorso del fiume e le varie città e località antiche che esso tocca, studiandosi di individuare i luoghi nominati dagli antichi scrittori e di vagliare le notizie che su di essi ci hanno dato gli scrittori moderni. Egli riesce in tal modo a identificare con sicurezza — tenendo conto anche di ritrovamenti di avanzi e di iscrizioni avvenuti sul posto — alcune località della Lucania, prima e dopo la conquista romana.

Quantunque il lavoro del Bracco vada considerato nei limiti di un'accurata ricerca, tuttavia la completa conoscenza delle fonti e del terreno, la consistenza monografica dell'argomento e la sicurezza della critica ne fanno uno strumento molto utile per gli studiosi del mondo antico, e quindi un'opera meritevole di pubblicazione.

Con questo suo nuovo lavoro il giovane studioso « lucano », già ben noto ai lettori dell'ASCL, continua, allarga ed approfondisce la sua opera di accurata ricerca delle tracce della classicità (ed anche della prima postclassicità medioevale) nell'ambito di una delle regioni meno note del Mezzogiorno italiano, facendone rilevare tutto il grande e forse ai più insospettato interesse archeologico e storico. Riteniamo doveroso additarne la esemplarità — chiaramente riconosciuta dagli insigni relatori — augurando che essa dia frutti sempre più utilmente cospicui.

GIUSEPPE ISNARDI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GIOVANNI B. BRONZINI, *Vita tradizionale in Basilicata – Documenti e testimonianze*, Matera, Fratelli Montemurro, 1961, pp. XXIII 420, L. 4.000.

MICHELE ARANEO, *Melfi e il Vulture nei versi e nelle epigrafi*, Bari, Resta, 1961, pp. 204, L. 1.500.

PASQUALE DI STASI, *Magnanimi vescovi della diocesi di Lavello e di altre città contermini* (1283-1700) – *Papa Innocenzo XII*, Lavello, Tip. Finiguerra, 1961, pp. 206, L. 1.200.

RAFFAELE GIURA LONGO, *I beni ecclesiastici nella storia economica di Matera*, Matera, Montemurro, pp. 94, L. 700.

CAROLINA RISPOLI CIASCA, « *Uomini oscuri* » *del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, 1961, pp. 48, L. 700.

Quale sia lo sforzo che compie la pubblicistica lucana per illustrare le tradizioni e la storia della Basilicata, appare dalla *Bibliografia calabro-lucana* che ha recentemente curato Giuseppe Isnardi in questa stessa rivista [1].

Troppo poco, se si guarda a quanto si viene pubblicando nelle altre regioni d'Italia. Abbastanza, se si tien conto che in Basilicata gli studiosi di storia patria non possono contare su alcun contributo nè da parte di enti governativi, nè di società culturali.

In questa regione, dove, purtroppo, la Società di Storia Patria non ha mai svolto alcuna concreta attività, l'unico, e per questo insufficiente, contributo è apportato dalla Amministrazione Provinciale di Potenza. Con uno sforzo veramente encomiabile, dopo aver pubblicato una ottima, completa relazione di Francesco Ranaldi sulla attività svolta da questo giovane e valoroso archeologo [2], cui va il merito di aver messo in luce i resti di una sconosciuta città in agro di Vaglio [3], questo ente ha affrontato l'onere della pubblicazione di un fascicolo edito nel 1961 a cura del Comitato Provinciale di Potenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano [4], dei discorsi

[1] *Bibliografia calabro-lucana (1957-1961)*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, a. XXX (1961), pp. 265 ss.

[2] F. RANALDI, *Ricerche archeologiche nella provincia di Potenza (1956-1959)*, Potenza, 1960.

[3] Cfr. in proposito, oltre G. SALINARDI, *Potenza*, in « La ricerca archeologica nell'Italia Meridionale », Catania, 1960 ; A. MAIURI, *Alla ricerca della civiltà lucana fra i resti di una civiltà alpestre*, in « Corriere della Sera », Milano, 22 agosto 1961.

[4] *Primo centenario dello Stato Italiano. Contributi e ricerche storiche*, Matera, Montemurro, 1961, con scritti di SALVATORE BRUNO, RAFFAELE CIASCA, ANTONIO COSTABILE, ALESSANDRO D'ALESSANDRO, RAFFAELE GIURA LONGO, FRANCESCO NITTI, TOMMASO PEDIO,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

commemorativi tenuti a Corleto Perticara ed a Potenza da Vincenzo Verrastro e da Raffaele Ciasca, [1] di quello tenuto a Potenza da Michele Marotta [2], e di un fascicolo edito per la celebrazione del I Centenario dell'Unità d'Italia [3], ed ha contribuito, alle spese per la pubblicazione della sintesi che ha condotto Enrico Ajello sul Risorgimento in Basilicata edita, nel 1960, da *Il popolo di Lucania* [4].

Nonostante le difficoltà in cui si dibatte la pubblicistica lucana, proficuo è stato, in questo ultimo anno, il contributo apportato alla storia della Regione, la cui bibliografia si è arricchita di una monografia con rapidi cenni alla storia, al folclore ed alla economia [5].

La vita tradizionale in Basilicata è stata ampiamente trattata, nei suoi vari molteplici aspetti, da Giovanni Bronzini il quale, con quella preparazione che egli è unanimemente riconosciuta, è riuscito, attraverso lunghe ed esaurienti ricerche, a dare alla nostra regione un'opera veramente solida e fondamentale che riesce, finalmente, a colmare l'enorme lacuna che sull'argomento presentava la nostra pubblicistica, rappresentata, ancora fino a pochi anni fa, dalle *Costumanze potentine* di Raffaele Riviello, edite in Potenza nel 1894, dalla breve monigrafia sui *Costumi popolari* del Bonari, pubblicata in Potenza nel 1895, e da pochi studi che non erano riusciti a colmare quelle lacune che presentava la bibliografia folcloristica in Basilicata [6]

Vincenzo Verrastro. Cfr. in proposito recensione di Giuseppe Isnardi, in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXX (1961), pp. 258 ss.

[1] *Primo centenario dell'insurrezione lucana. Discorsi celebrativi tenuti a Potenza e Corleto (16-18 agosto, 1960)*, Roma, 1961.

[2] M. Marotta, *Primo centenario dell'Unità d'Italia. Discorso celebrativo tenuto a Potenza (27 marzo 1961)*, Roma, 1961.

[3] *Lucania 61. A cura del Comitato regionale della Basilicata per le celebrazioni del primo centenario dell'Unità d'Italia*, con scritti di Emilio Colombo, Unico Capone, Raffaele Ciasca, Gabriele Gaetani D'Aragona, Mario Napoli, Francesco Petrullo, Giulio Stolfi, Ferdinando Ventriglia, Vincenzo Verrastro.

[4] E. Ajello, *Lucania 1860*, Bari, Arti Grafiche Laterza, 1960.

[5] L. Ranieri, *Basilicata*, vol. XV, della Collezione « Le regioni d'Italia », edita, sotto la direzione di Roberto Almagià, dall'Unione Tipografico-Editrice Torinese, nel 1961.

[6] Meritano, a questo proposito, di essere segnalati i recenti studi di Francesco Paternoster (*La storia di un popolo dal suo dialetto. Il dialetto di Brienza*, Potenza, Nucci, 1960; *Vocabolario della lingua dialettale di Brienza*, Potenza, Nucci, 1961) e quelli di Enzo Cervellino (*Il proverbio. Introduzione allo studio di paremiologia lucana*, Potenza, Nucci, 1961; *Lucania tradizionale. Preliminari ad uno studio di antropologia culturale lucana*, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 1961). Occorre segnalare, inoltre, ancora il saggio del Cervellino su *Analfabetismo e cultura in Lucania*, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 1960.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Oltre la sintesi di Raffaele Ciasca, su cui si è recentemente soffermato in questo *Archivio* Giuseppe Isnardi [1], l'interessante saggio sulla evoluzione degli studi medici in Basilicata di Vincenzo Marsico [2], e l'ottimo, esauriente studio che Umberto Caldora ha dedicato alla vita politica ed economica della Basilicata nel primo secolo della unità italiana [3], merita di essere particolarmente segnalata la pubblicazione curata da Michele Araneo, il quale, con rapidi commenti, ha raccolto quanto su Melfi e sul Vulture è stato scritto, da Orazio ai poeti contemporanei, riportando, in appendice (pp. 139 ss.), il testo delle epigrafi che esistono in quella città.

Ancora al melfese è dedicata la monografia di Pasquale di Stasi sui vescovi di Lavello. Riportandosi, in parte, a quanto già magistralmente aveva scritto sull'argomento, sin dal 1925, Giuseppe Solimene, e tralasciando di soffermarsi adeguatamente sulle condizioni econoche e sociali di questa cittadina, il lavoro del Di Stasi riesce, attraverso interessanti documenti inediti, a darci una ampia visione di quella che fu la vita religiosa in questo centro abitato tra il XVI ed il XVII secolo.

Sui vari aspetti della vita economica e sociale di Matera, si sofferma, invece, Raffaele Giura Longo. Dotato di una ottima e salda preparazione, questo autore ha ricostruito, su fonti di prima mano, la vita svoltasi a Matera dal XIV secolo alla fine del sec. XIX, apportando un notevolissimo contributo non solo alla storia della economia della Regione, ma anche a quella della classi sociali che svolsero la loro attività nel capoluogo della Basilicata. Avendo, però, limitato le sue ricerche alla sola città di Matera, a questo autore sfugge di porre in rilievo che in Basilicata, contrariamente a quel che si verificò nelle altre regioni del Mezzogiorno d'Italia ed in alcune delle cittadine lucane sul confine con la terra di Bari, i vari ceti sociali, che pur sembrano apparire come classi autonome nel sec. XIII [4], e nel sec. XVII [5],

[1] R. Ciasca, *La Basilicata e l'Unità d'Italia*, in « Primo centenario dello Stato italiano », cit., pp. 5 ss.

[2] V. Marsico, *La medicina in Lucania. Discorso inaugurale tenuto al I Convegno regionale della Società medico-chirurgica lucana*, in « La riforma medica », a. LXXV (Napoli, 1961), pp. 251 ss. Ed. def. in « Atti della Società Lucana di Medicina e Chirurgia », a. I (Potenza, 1961), pp. 13 ss.

[3] U. Caldora, *La Basilicata : ... « Il comando che viene dalle cose »*, in « La Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania. I Centenario 1861-1961 », s.l., né a. (1961), pp. 193 ss.

[4] G. Vitale, *Potenza nel cozzo tra svevi ed angioini per il possesso del Regno di Napoli, (Rilievi da un fondo di pergamene)*, in « Arch. Stor. Province Napoletane », n.s., a. XXXVIII (1958), pp. 137 ss.

[5] R. Villari, *Note per la storia dei movimenti antifeudali in Basilicata dal 1647 al 1799*, in « Cronache meridionali », a. V (1958),

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non ebbero generalmente, sino a tutto il sec. XVIII, caratteristiche proprie, tali da rendere distinte le classi popolari dal clero e dalla borghesia che, in Basilicata, appare definitivamente come autonoma classe sociale soltanto agli inizi del sec. XIX [1].

Ed ancora, oltre il canzoniere di Isabella Morra ripubblicato da Domenico Bronzini [2], ed il saggio bibliografico del Fonterossi su Petruccelli della Gattina [3], la storiografia lucana si è arricchita di un ottimo saggio che Carolina Rispoli Ciasca ha dedicato alla vita svoltasi in Melfi dal 1850 alla fine del sec. XIX. In una serena sintesi, che denota la preparazione e la serietà della autrice, la Ciasca illustra esaurientemente l'attività svolta dai maggiori esponenti della borghesia melfitana dell'800 fornendo interessanti dati biografici poco noti o inediti su Abele e Michelangelo Mancini e sui fratelli Rispoli. Nel soffermarsi, inoltre, sulle manifestazioni legittimiste svoltesi nel melfese nell'aprile del 1861, intuisce, pur non rilevandole esaurientemente, quale siano le vere origini del brigantaggio postunitario che, se sfuggono completamente a Giuseppe Guida nella sua monografia sul Lagonegrese [4], appaiono, invece, oltre che nello studio magistralmente condotto da Franco Molfese [5], anche, e soprattutto, nella rapidissima nota in cui Raffaele Colapietra [6] pone

pp. 653 ss. Ed. def. in VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961, pp. 118 ss.

[1] Cfr. in proposito il mio *La Basilicata durante la dominazione borbonica. Note ed appunti per la storia economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia*, s.l., né ed. (Matera, Montemurro), 1961, pp. 7 ss.

[2] D. BRONZINI, *Isabella Morra con l'edizione del Canzoniere*, Matera, Montemurro, 1961.

[3] G. FONTEROSSI, *Saggio di una bibliografia degli scritti di Petruccelli della Gattina*, in « Aspetti letterari », a. XXI (Napoli, 1961), pp. 430 ss. Oltre l'edizione de *I moribondi di Palazzo Carignano*, curata dal FONTEROSSI nel 1960, cfr. sul Petruccelli il saggio del SANTONASTASO, in « Nuova Antologia », a. XCV (1960), pp. 49 ss.

[4] G. GUIDA, *Il Lagonegrese nel XIX secolo. Considerazioni storiche ed economico-sociali nel centenario dell'impresa dei Mille*, Napoli, Istituto Meridionale di Cultura, s.a. (1961), pp. 129 ss. Il G. dedica un capitolo della sua monografia al *Viaggio di Zanardelli in Basilicata e la legge speciale*, (pp. 149 ss.). Sulle condizioni della Regione dal 1861 al 1961 oltre V. VERRASTRO, *Cento anni di vita del Consiglio Provinciale di Basilicata*, Potenza, Quaderni della NUOVA Libreria, 1961, su cui si è già soffermato esaurientemente G. ISNARDI (« Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXX-1961, pp. 259), *ca.* anche G. MASELLA, *Un aspetto particolare del problema meridionale visto durante cinquanta anni*, Potenza, s.a. (1961).

[5] F MOLFESE, *Il brigantaggio meridionale postunitario*, in « Studi storici », a. I (1959-60), pp. 944 ss., a. II (1961), pp. 298 ss.

[6] R. COLAPIETRA, *Le vere origini del brigantaggio in Basilicata*, Potenza, Centro per la diffusione del libro lucano, 1962.

SOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in rilievo come le cause di questi avvenimenti che, dopo il 1860, travolsero il Mezzogiorno d'Italia ed, in particolare, la Basilicata, siano da ricercare nelle condizioni economiche e sociali in cui versavano quelle regioni e nel contrasto tra coloro che erano riusciti a legarsi alla terra ed i contadini ai quali nuova classe dirigente negava il diritto alla terra e ad una vita migliore [1].

TOMMASO PEDIO

Bollettino bibliografico per la Storia del Mezzogiorno d'Italia (1951-1960) a cura di GIULIANA METER VITALE, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1961, pp. 426, L. 4.000;

Indici decennali dell'Archivio Storico Pugliese, I, 1948-1957 con introduzione ed a cura di PIER FAUSTO PALUMBO, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1960, pp. 114, L. 1.000;

Archivio Storico per la Calabria e la Lucania – Indice generale 1931-1961 con presentazione di UMBERTO ZANOTTI BIANCO, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, a. XXX (1961), pp. 287-392.

Seguendo una antica tradizione e sotto la guida sapiente di Ernesto Pontieri, la Società Napoletana di Storia Patria ha aggiornato, al 1960, l'ormai classico *Bollettino bibliografico per la Storia del Mezzogiorno d'Italia*. Tale rassegna, comprendente 6619 schede bibliografiche relative al decennio 1951-1960, è stata pazientemente ed accuratamente curata da Giuliana Meter Vitale la quale si è uniformata al metodo introdotto da Giuseppe Ceci e da Attilio Simioni che, nel 1915, iniziarono questa bibliografia, continuata, successivamente,

[1] Non possiamo chiudere questa rapida, incompleta rassegna senza ricordare lo studio di P. G. PICCINNI, *Figure minori del Risorgimento: Un eroe lucano. Celerino Spaziante dal carcere borbonico al rogo del brigante Crocco*, in «Giornale d'Italia», Roma, 1 febbraio 1962. Rifacendosi ad un discorso che tenne in Senato Francesco Varcasio, alle *Memorie* di Angiolina Laguardia e ad un inedito rapporto di un ufficiale dei bersaglieri che partecipò alla repressione del brigantaggio in Basilicata, questo saggio, che meritava ben altra edizione per la serietà con cui è stato condotto, illustra esaurientemente l'attività che lo Spaziante svolse in Basilicata dal 1850 al 1861, fornendo sulla vita lucana dell'epoca interessanti notizie inedite.

Di scarso rilievo il contributo apportato alla storia della Basilicata dai primi volumi del *Dizionario biografico degli Italiani*, che ha ignorato molti dei più noti personaggi vissuti in Basilicata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dallo stesso Ceci (1930, 1932), da Jolanda Gentile e Ruggero Moscati (1938) e dal De Frede (1950). L'ultima rassegna, però, introduce opportunamente due nuove sezioni, una dedicata all'archeologia, alla epigrafia ed alla papirologia, l'altra ai manoscritti ed alla codicologia, ed unifica, in una unica sezione, la VII, la bibliografia relativa alla storiografia ed alla storia delle concezioni filosofiche, politiche, giuridiche, economiche e sociali.

Incompleta si presenta soltanto la sezione dedicata alla *Questione meridionale* avendo voluto la compilatrice della rassegna tralasciare di ricordare molti studi sull'argomento, preferendo rinviare alla diretta consultazione dei periodici specializzati sull'argomento. Altra lacuna, purtroppo inevitabile in una rassegna del genere, è dovuta alla mancata consultazione di alcuni periodici provinciali. Per la Calabria dobbiamo notare la mancata citazione di scritti interessanti la storia meridionale apparsi in periodici regionali quali, ad es., il mensile *Chiarezza* di Cosenza e *Cronaca di Calabria* e, per la Basilicata, quelli pubblicati in alcuni numeri unici, nella rivista *Lucania* di Potenza e nei periodici *Rassegna Lucana* di Potenza e *Cronache di Basilicata* di Lagonegro, nonchè l'omessa citazione di pubblicazioni di editori locali che meritavano di essere inseriti in una rassegna bibliografica quale quella curata dalla Meter Vitale.

Nonostante questi rilievi, che non sminuiscono affatto il valore di questa pubblicazione egregiamente condotta e la cui consultazione è facilitata da un indice generale e da un accurato indice degli autori, la rassegna ha risposto alle aspettative ed è riuscita a fornirci una visione quasi completa della ricca produzione storica interessante il Mezzogiorno d'Italia pubblicata tra il 1951 ed il 1960.

Tra le opere bibliografiche interessanti, nei suoi vari aspetti, la storia dell'Italia meridionale, meritano ancora di essere segnalati gli indici dell'*Archivio Storico Pugliese* e dell'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* curati, rispettivamente, da Pier Fausto Palumbo e da Giuseppe e Margherita Isnardi.

Il Palumbo, nel presentare gli *Indici decennali dell'Archivio Storico Pugliese*, si è soffermato sull'attività svolta dalla Deputazione di Storia Patria per la Puglia alla cui presidenza, dopo la scomparsa dell'indimenticabile Gennaro Maria Monti e di Giuseppe Petraglione, fu chiamato. A lui va il merito di avere impresso una nuova vitalità a questa gloriosa Società che è da annoverarsi tra le più fattive e produttive Società italiane di Storia Patria.

L'interesse di questi *Indici*, che al sommario dei singoli fascicoli fanno seguire l'indice dei vari studi secondo l'ordine alfabetico dei singoli autori, è costituito da un accurato e diligentissimo indice per materia con la indicazione delle pagine in cui è fatto cenno ad ogni singolo soggetto (pp. 33-102) e dall'elenco dei documenti pub-

ASSOCIAZIONE NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

blicati nei vari fascicoli dell'*Archivio* (pp. 103-105). Interessante anche l'indice con riferimento alle pagine, delle illustrazioni pubblicate nei vari fascicoli di questa rivista (pagg. 107-109).

Più modesto nella veste editoriale, ma condotto con molto senso pratico, è l'*Indice generale dell'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* apparso nel fasc. IV 1961 della rivista.

All'indice per materia che, innovando e ampliando la classificazione seguita nella compilazione dei precedenti indici decennali (1931-40; 1941-51), si è arricchito di due nuove sezioni, una dedicata agli studi relativi al periodo *Dall'Unità ai nostri giorni*, l'altra a quelli relativi alla *Letteratura, Filosofia, Movimenti culturali*, segue, ad opera di G. Pignataro, l'accurato indice dei vari studi secondo l'ordine alfabetico dei singoli autori, il che facilita ed agevola la consultazione dell'indice generale della rivista. Avvertiamo che ne è stata fatta anche una limitata edizione, come estratto nel fascicolo in cui è apparso.

Tommaso Pedio

Romualdo Trifone, *Altre lettere di Giustino Fortunato* (1909-1930), Napoli, Istituto Meridionale di Cultura, s.a. (1960).

Nel fascicolo che l'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* dedicò, nel 1932, alla memoria di Giustino Fortunato, Romualdo Trifone pubblicò una serie di lettere scrittegli dal Fortunato nel periodo in cui egli attendeva alla relazione su *La questione demaniale nel Mezzogiorno d'Italia* affidatagli, nel 1923, dalla Commissione di Studi Tecnici ed Economici presso la Federazione dei Consorzi Agrari di Piacenza.

La affettuosa attenzione con cui l'illustre meridionalista seguì Romualdo Trifone nella attività che questi svolse in seno alla Commissione di studi tecnici ed economici dei Consizi Agrari e nella formazione delle legislazione che avrebbe dovuto regolare la questione dei demani e degli usi civici, e l'interesse ai risultati conseguiti da quella relazione, mostrano come Giustino Fortunato avesse intuito i benefici ed i vantaggi che l'opera del Trifone avrebbe apportato alle immiserite e squallide regioni dell'Italia meridionale. Pur non intervenendo nella risoluzione tecnico-giuridica della questione demaniale, egli ebbe fiducia nella perseveranza del Trifone, cui era legato da profonda amicizia, resa ancora più salda da comuni interessi e da pari amore per il Mezzogiorno d'Italia. E quando è riconosciuta dal legislatore la necessità, sostenuta dal Trifone, di istituire una Magistratura straordinaria competente a decidere ogni questione amministrativa e giudizia-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ria e di porre, finalmente, un termine alle questioni demaniali senza ledere gli enormi interessi che gravitavano intorno alla annosa questione, Giustino Fortunato plaude al suo amico: *Voi* — scriveva il 7 gennaio 1927 — *dovete andare superbo... Il vostro nome rimarrà*!

Ed ancora, quando fu approvato al Senato, su relazione del Calisse, il decreto che, unificandosi ai principi sostenuti dal Trifone, regolava la questione demaniale, Giustino Fortunato, il 24 maggio del 1927, manifestava tutta la sua gratitudine a chi era finalmente riuscito a concretizzare quanto, da tempo, egli andava sostenendo per la risoluzione della questione demaniale: *Dobbiamo a voi... carissimo amico mio*, scrive Don Giustino, — *a voi, il più modesto e più semplice degli uomini ch'io ho conosciuto, e quindi, amato e stimato — un atto di tanta singolare importanza*. Ed a manifestare ancora la sua gratitudine a chi, tenacemente ed avvalendosi di una profonda preparazione storico-giuridica, era finalmente riuscito a porre le prime solide basi per la risoluzione della questione demaniale, nel 1930 gli dedicò uno dei suoi ultimi lavori, quello *Della prescrittibilità delle azioni demaniali ne' recenti disegni di legge*, edito, in edizione fuori commercio, per l'editore Cuggiani di Roma.

A queste lettere, ed a completamento delle stesse, Romualdo Trifone ha fatto ora seguire, in un volumetto della Collana dei Quaderni Lucani diretta da Gerardo Raffaele Zitarosa, quelle che, tra il 1909 ed il 1930, gli scrisse Giustino Fortunato.

Viva e palpitante appare da queste lettere e dalla breve introduzione che le precede, la figura dello studioso lucano della cui esperienza Romualdo Trifone seppe avvalersi in quella sua infaticabile ed encomiabile opera diretta a far conoscere il problema economico-politico legato ai demani, ed a proporne la risoluzione.

Ancora la questione demaniale, il frazionamento dei demani comunali e della proprietà privata, cui si opponeva Giustino Fortunato perchè intuiva che tali provvedimenti avrebbero, inevitabilmente, portato alla distruzione della pastorizia, l'errata politica economica seguita nel nostro Paese (*Sono spaventato* — scriveva il 16 agosto 1925 — *della follia che regna, ormai, intorno alla così detta « battaglia del grano », che, come tutte le follie, ci trarrà Dio sa dove*), l'aggravio fiscale sulla proprietà terriera, l'ignoranza, anche nei più qualificati, della storia dell'Italia meridionale sono gli argomenti ampiamente ripetuti in queste lettere.

Oltre l'affetto e la stima incondizionata che Giustino Fortunato nutrì sempre nei confronti di Romualdo Trifone, in esse appare anche, e soprattutto, il vivo ed appassionato interesse che il deputato di Melfi sentì sempre per le sorti del Mezzogiorno d'Italia. Esse valgono ancora a farci comprendere le finalità della sua instancabile attività di uomo, di parlamentare, di scrittore diretta ad individuare ed a ri-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

solvere, nei suoi vari aspetti, quel complesso problema economico, sociale e politico che va sotto il nome di *Questione meridionale*.

TOMMASO PEDIO

Bibliografia Italiana di Storia del Diritto Medievale e Moderno (1954 1956) a cura di ROBERTO ABBONDANZA, in *Annali di Storia del Diritto*, a. III-IV (1959-1960), pp. 435-652.

Tra le molte rassegne bibliografiche di carattere generico o specifico che si vanno pubblicando dalle molte riviste di studi storici, notevole interesse presenta quella dedicata alla storia del diritto mediovale e moderno che, con un criterio molto ampio, cura Roberto Abbondanza per gli *Annali di Storia del Diritto*.

Dopo le 1048 schede bibliografiche relative al triennio 1951-53 raccolte in *Annali di Storia del Diritto*, a. III (1958), pp. 423-522, questo autore, uniformandosi, in linea di massima, al metodo seguito dalla *Bibliografia Storica Nazionale*, raccoglie ora 2064 schede bibliografiche relative al triennio 1954-56, modificando ed ampliando, con notevole vantaggio di chi questa rassegna consulta, le sezioni *Bibliografia* e *Fonti in generale* e *per località* in *Bibliografia in generale*, *Fonti in generale* ed in *Bibliografia e fonti per località* continuando, però, a mantenere in un unico indice alfabetico l'indice degli autori e dei soggetti, adottando nella trascrizione dei primi il carattere tipografico tondo e quello corsivo nella trascrizione dei soggetti cui i singoli studi elencati si riferiscono.

Le difficoltà che si presentano per la compilazione di una rassegna bibliografica specifica vengono, in questa rassegna, superate dalla ampia visione che il suo compilatore ha della storia del diritto, la quale non può nettamente differenziarsi dalla storia economica e sociale, nè dalla storia politica.

Il merito di questa guida bibliografica, che ci auguriamo di vedere in seguito ancora più ampliata e corredata da indici, è quello di guardare l'argomento trattato con una particolare competenza che consente al suo compilatore di includere in questa rassegna anche schede che, pur riferendosi alla storia politica ed economica interessano, sia pure indirettamente, la storia del diritto.

Da lamentare soltanto l'incompleto spoglio delle riviste di diritto positivo, per cui sono sfuggite al compilatore di questa rassegna molte note che, soffermandosi sulla formazione della vigente legislazione regolante i vari istituti giuridici, interessano lo studioso della Storia del Diritto Italiano moderno, e la omessa citazione di monografie specifiche che, dedicate ai vari istituti, si soffermano, più o meno esaurientemente, sulla storia dell'istituto trattato.

TOMMASO PEDIO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BIBLIOGRAFIA STORICA PER LA BASILICATA (1956-61)

in aggiunta alla Bibliografia apparsa nel fascicolo III - 1961

AIELLO E., *Lucania 1860*, Giornale di Lucania, Potenza, 1960.

CALABRESE F., *Nicola Miraglia, Carmine Senise, Ferdinando Petruccelli della Gattina*, Soc. « Aspetti Letterari », Napoli, 1959.

CIAMPA G., *Ruvo del Monte, Notizie storiche*, Sant'Agata di Puglia, 1959.

DI CHICCO A., *Nicola Mignogna e la prodittatura in Basilicata nella rivoluzione del 1860*, Lavello, Finiguerra, 1859.

DONATO P., *Cenni storici di Pomàrico*, Matera, Liantonio, 1957.

GIURA LONGO R., *I beni ecclesiastici nella storia economica di Matera*, Matera, Montemurro, 1961.

GUIDA GIUSEPPE, *Il Lagonegrese nel XIX secolo. Considerazioni storiche ed economiche sociali nel centenario dell'impresa dei Mille*, Napoli, Istituto Meridionale di Cultura, 1961.

LOSCHIAVO G. G., *Il mare di pietra*, Roma, Bianco, 1960 (a pg. 297 e segg. è una bibliografia della Basilicata).

MAROTTA M., *Il Primo centenario dell'Unità d'Italia (Discorso celebrativo tenuto a Potenza il 27 Marzo 1961)*, Roma, 1961.

MAROTTA M., *Primo centenario dell'insurrezione lucana. Discorsi celebrativi tenuti a Potenza e Corleto (16-18 Agosto 1960)*, Roma, 1961.

MARSICO V., *La medicina in Lucania. Discorso inaugurale tenuto al I Convegno regionale della Società medico-chirurgica lucana*, in « La riforma medica », a. LXXV, Napoli, 1961.

MONACO V., *L'ambiente lucano prerivoluzionario in uno studio di Tommaso Pedio*, Napoli, Istituto Meridionale di Cultura, 1960.

MUSCIO C., *Acerenza*, Napoli, Jovine, 1957.

PADULA M., *Centenario dell'Unità d'Italia (1860-1960). G. B. Pentasuglia, uno dei Mille*, Matera, Liantonio, 1960.

PALLEGGIANO N., *Cinque artisti lucani, con prefazione di Alfredo Schettini*, Società « Aspetti letterari », 1958.

PATERNOSTER F., *Storia di un popolo nel suo linguaggio, il dialetto di Brienza*, Potenza, Nucci, 1960.

PATERNOSTER F., *Vocabolario della lingua dialettale di Brienza*, Potenza, Nucci.

PEDIO T., *Uomini e fatti di Basilicata. Giacinto Albini nel Risorgimento Italiano*, in « Cronache di Basilicata », a. I, n. 2, Lagonegro, 1958.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PEDIO T., *Per il cinquantenario della morte di Giacomo Racioppi*, in « Cronache di Basilicata », a. I, n. 2, Lagonegro, 1958.

PEDIO T., *L'insurrezione lucana nell'agosto 1960*, ed. fuori commercio, Napoli, 1960.

PEDIO T., *Per la storia della storiografia lucana. Nicola Alianelli ed il suo cenno storico su Missanello*, Napoli, Soc. « Aspetti letterari », 1961.

PEDIO T., *La borghesia lucana nei moti insurrezionali del 1860*, in « Archivio Storico delle Province Napoletane, a. XL, 1961.

RAMAGLI N., *Paesi e figure di Lucania*, Napoli, Soc. « Aspetti letterari », 1958 (Interessa Moliterno ed i paesi dell'alta Valle dell'Agri).

RAMAGLI N., *Moliterno e la sua pleiade di uomini illustri*, in « Lucania d'oggi », anno XVII, Napoli, 1957.

SANTONASTASO G., *Ritratto di Petruccelli della Gattina*, in « Nuova Antologia », a VC, 1960, n. 1915.

SOLIMENE G., *La spedizione di Sapri di Carlo Pisacane. I primi albori del socialismo in Lucania*, in « Pensiero ed Arte », a. XII, n. 12, Bari, Dicembre 1956.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IN MEMORIAM

GIUSTINO FORTUNATO

(nel trentesimo anniversario della morte)
23 Luglio 1932

Trent'anni ! per chi, come è di noi anziani, avendolo conosciuto vivente ne godette da vicino la larghezza generosa e l'intimità calda dello spirito, il ritorno di quest'anniversario è stato un rinnovarsi più acuto di desiderio e, soprattutto, di gratitudine ; per gli altri, certamente, un'occasione, che non potrà essere rimasta senza frutto, di meditare sulla virtù civilmente educativa del cinquantennio (1880-1930) della sua attività di politico e di vario pensatore e scrittore.

Si è scritto di nuovo intorno a lui, si sono rimessi in esame ed anche in discussione — sempre reverente, per una specie di sincera trasfusione di gratitudine dagli anziani ai maturi ed ai giovani — i modi del suo pensare e del suo operare. Dell'*Archivio* nostro, che cominciò ad uscire proprio nel penultimo anno, così doloroso, della sua vita e poté avere ancora il suo compiacimento ed il suo augurio, è stato ripubblicato quest'anno, in omaggio particolare alla sua memoria, il quarto fascicolo del 1932, tutto a Lui dedicato [1]. Tale quasi intieramente è pure il fascicolo II, 1962 della rivista *Realtà del Mezzogiorno* [2], ricco di un molto interessante con-

[1] *Giustino Fortunato* (1848-1932), ristampa fotomeccanica del fasc. 4°, vol. II, 1932 dell'ASCL, Cosenza, 1962, presso l'Editrice «Casa del Libro» del Dott. Gustavo Brenner. È acquistabile anche presso la Direzione dello stesso ASCL, Roma, Via di Montegiordano, 36.

[2] *Realtà del Mezzogiorno*, Cappelli Ed., Bologna, Napoli, anno II, giugno-luglio 1962. Consta, dopo una prefazione editoriale, di *Corrispondenza inedita* (lettere di G.F. ad Antonio Salandra, dal 1914 al 1931, presentate da G.B. Gifuni, e a Guido Dorso (1925-26), presentate da Guido Macera), di quattro gruppi di saggi, *Politica ed Economia* (U. Zanotti Bianco, Domenico Demarco, Gaetano Stammati, Decio Scardaccione, Felice Ippolito), *Cultura morale e letteraria* (Guido Macera, Michele Prisco), *Testimonianze* (F. Nicolini, Riccardo Ricciardi) e di una *Bibliografia*, che riproduce, riducendola

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ore dei nostri ultimi incontri. Catanzaro ci sembra, senza di lui, tuttora impensabile. Vi abbiamo veduto, recentemente, Umberto Caldora al lavoro di riordinamento dei libri da lui lasciati alla Biblioteca, che porterà d'ora innanzi il suo nome, e dei suoi manoscritti. Anche se non dati, o non dati tutti, alle stampe (non per sé ma per gli altri ricercava e scriveva la generosità senza uguali di Don Pippo) questi ultimi arricchiranno certamente la raccolta catanzerese di un materiale di sicuro interesse per gli studiosi, il cui debito di gratitudine potrà essere pagato soltanto, come egli pensava, dalla onestà e dalla serietà di un lavoro che rimarrà poi per sempre e per tutti strettamente legato alla sua cara memoria.

GIUSEPPE ISNARDI

ROBERTO ALMAGIÀ

Nato a Firenze il 17 Giugno 1884, morto a Roma il 13 Maggio del 1962, quando ancora ci sembrava di doverlo avere a lungo guida sicura negli studi di quella geografia che egli genialmente aveva inteso e intendeva nel senso, sempre rigorosamente scientifico, più vastamente comprensivo, Roberto Almagià fu conoscitore sicuro, entro ma anche oltre i limiti della sua specifica scienza, del Mezzogiorno e in esso della Calabria. Come tale sentiamo particolarmente di doverlo ricordare in questa rivista che gli fu cara ed alla quale dette la sua preziosa collaborazione. Fra le grandi regioni d'Italia da lui studiate con quella eccezionalità di preparazione scientifica che gli permetteva di spaziare, con uguale sicurezza, dai vari campi della geografia fisica a quelli della umana, la Calabria ebbe sempre uno dei primi posti nella sua acutissima attenzione. Forse dopo gli Abruzzi nessuna altra parte del tronco peninsulare italiano lo interessò quanto la Calabria, dagli studi, così decisamente importanti e rimasti fondamentali, sulle frane, iniziati sin dal 1905 e durati per più di un decennio, a quelli — in cui fu maestro insuperato — di storia della geografia, nei quali rivelò e illustrò figure pressochè ignorate di viaggiatori anche calabresi in terre lontane e presentò scientificamente parecchi cimelî della cartografia calabrese. La recente bibliografia degli scritti dell'Amalgià (1902-1960) inserita nel volume antologico *Scritti Geografici* (del periodo 1905-1957) che anziani e soprattutto giovani geografi suoi scolari gli offrirono, come omaggio di profonda ammirazione e di gratitudine, al termine del XVIII Congresso Geografico Italiano tenutosi a Trieste nell'Aprile del 1961, reca una ven-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tina di indicazioni di scritti riguardanti quasi in tutto la Calabria, parecchi dei quali comparvero in questa Rivista.

Ma oltre a tutto ciò ci è caro ricordare quanto e come egli amasse la Calabria, che tutta aveva, dalla operosissima gioventù sino a questi ultimi anni, percorsa e osservata e studiata, unendo all'interesse strettamente scientifico un caldo interesse umano. Non c'era avvenimento di cultura in Calabria che non lo attraesse, spesso anche di persona. Lo ricordiamo particolarmente al I Congresso Storico Calabrese del 1954, nel quale ebbe parte così importante, seguendolo con intensa attenzione e chiudendolo, si può dire, nel modo più alto con quel suo magistrale *Sguardo allo sviluppo storico della cartografia della Calabria*, che fu anche una acuta sintesi della storia della conoscenza della regione calabrese in Europa (v. Atti del I Congresso Storico Calabrese, pagg. 489-496). In quell'occasione egli lasciò alla Biblioteca Comunale di Cosenza una raccolta di grandi riproduzioni di carte geografiche della Calabria, dal principio dell'età moderna al sec. XX, che erano apparse in quella Mostra Cartografica della Calabria che era stata uno degli episodi più interessanti del Congresso. Ci auguriamo che si possa ritornare a quella che fu allora la sua idea e la sua speranza, quella, cioè, che la Calabria avesse, almeno nella Biblioteca cosentina, una collezione cartografica regionale che, fra originali (quante cose belle e rare, pensava e pensiamo ancora con lui, potrebbero venire, anche in questo particolarissimo campo scientifico, dalle vecchie case signorili di Calabria!) e buone copie moderne, risultasse una assai utile e significativa ricostruzione di questo capitolo, non ultimo, della storia della cultura calabrese. In nessun modo, ci sembra, potrebbe meglio esprimersi a Roberto Almagià la gratitudine anche dei cólti calabresi.

GIUSEPPE ISNARDI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTIZIARIO

ATTI DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA DELLA CALABRIA

L'assemblea generale 1961

Il giorno 25 febbraio 1962 si è radunata a Napoli, presso la Biblioteca Nazionale, l'Assemblea ordinaria della Deputazione, sotto la presidenza del Prof. Ernesto Pontieri. Erano presenti, col Presidente, i Deputati U. Caldora (Segretario), G. Cingari, F. Compagna, A. De Franciscis, D. De Giorgio, G. Guerrieri, G. Isnardi, A. Lipinsky, C. Nardi, V. Panebianco, F. Russo, A. F. Parisi, P. Sposato, P. Zancani-Montuoro. Erano rappresentati, per delega, dal Prof. Pontieri i Deputati U. Bosco, A. Frangipane, V. G. Galati, G. Pugliese Carratelli, G. Schirò ; da Padre F. Russo i Deputati V. Egidi, T. Minisci ; dal Dott. Caldora i Deputati A. Basile, B. Cappelli, L. Firpo, L. Gambi ; dal Prof. De Giorgio il Deputato Mons. G. Pignataro ; dal Prof. G. Isnardi, il Sen. Umberto Zanotti-Bianco e il Deputato Enrico Borrello.

All'inizio dell'Assemblea il Deputato Nardi espresse, a nome dei convenuti e degli assenti, il comune sentito cordoglio per la morte della venerata madre del Prof. Pontieri e del padre del Prof. De Giorgio.

Il Prof. Pontieri, espresso il ringraziamento proprio e del Prof. De Giorgio, svolse in seguito la sua ampia relazione sull'attività della Deputazione nel corso del 1960-61, ricordando anzitutto i notevoli risultati del secondo Congresso Storico Calabrese (Aprile-Maggio 1960) e presentando ai soci il bel volume degli *Atti*, da pochi giorni uscito presso la Casa Editrice Fausto Fiorentino, nel quale è particolarmente notevole e confortante il forte contributo apportato al Congresso da giovani studiosi. Il Prof. Pontieri volle anche ricordare i generosi contributi, per la ottima riuscita del Congresso, degli Enti locali e particolarmente delle Amministrazioni Provinciali di Catanzaro e Cosenza. Venne poi a parlare della Collana Storica della Deputazione, in cui alle opere di Padre F. Russo e U. Caldora si aggiungeranno *La Calabria Bizantina* del serio studioso di quell'età Biagio Cappelli e il volume dello stesso Pontieri *La Calabria a metà del secolo XV e la rivolta di Antonio Centelles*, riedizione,assai ampliata

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e arricchita nella documentazione, dell'opera già apparsa sin dal 1924 nell'Archivio Storico per le Provincie Napoletane.

Approvatosi il bilancio finanziario della Deputazione, l'Assemblea venne a trattare due temi assai importanti: quello del terzo Congresso Storico Calabrese e quello della pubblicazione di una rivista storica come organo periodico a stampa della Deputazione, e come raccolta di studi storici calabresi. Dopo un lungo, animato e cordiale scambio di idee e di proposte, l'Assemblea si accordò nel senso di stabilire che il prossimo Congresso sia tenuto nella primavera del 1963, con sede itinerante da Reggio a Cosenza e Catanzaro e con un programma che, sulla base del tema generale « *La Calabria dal principio del sec. XVI a Carlo III di Borbone* », sarà predisposto da una commissione formata dal Presidente Pontieri e dai Deputati Caldora, Cingari, Compagna, Firpo, Frangipane, Galasso e Parisi. Il tema della *Magna Grecia* rimarrà assegnato al IV Congresso che si terrà a Reggio nel 1965, essendovi così lo spazio di tempo necessario per la preparazione di un Congresso di vaste proporzioni scientifiche, che attirerà certamente anche un numeroso pubblico di studiosi stranieri.

Circa la rivista, si venne alla decisione di dar vita ad una pubblicazione di periodicità almeno annuale, che, col nome di *Studi Storici Calabresi*, rappresenti ufficialmente la Deputazione. A tale scopo provvederà una Commissione formata dai Deputati Pontieri, Caldora, Cingari, Compagna e De Franciscis. L'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, il cui Comitato di redazione è rappresentato nella Deputazione dal Prof. Giuseppe Isnardi, continuerà ad ospitare gli Atti sino all'inizio della nuova pubblicazione. Il Presidente Prof. Pontieri esprime, a nome del convenuti, un vivo ringraziamento all'Archivio, dopo un trentennio del quale bene si comprende l'intenzione di continuare ad uscire, indipendentemente dalla Deputazione, alla quale non mancherà certamente di dare tutta la sua più cordiale collaborazione.

L'Assemblea procedette da ultimo alla nomina di nuovi Deputati (Dott. Tullio De Luca, Direttore dell'Almanacco Calabrese, Dott. Giuseppe Foti, nuovo Soprintendente alle antichità per la Calabria, Dott. Antonio Guarasci Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Cosenza, Dott. Hagemann, vice direttore dell'Istituto Storico Germanico, Padre M. H. Laurent, scrittore della Biblioteca Apostolica Vaticana, Prof. Léon Ménager, dell'Università di Grenoble, Dott. Lucio Lume, Direttore della Sezione di Archivio di Stato di Catanzaro, Dott. Giacinto Pisani, Direttore della Biblioteca Comunale di Cosenza. Con queste nomine il numero dei Deputati, stabilito dallo Statuto in non più di cinquanta, è giunto a quarantotto. Venne confermato il collegio dei revisori dei conti nelle persone dei Deputati Miraglia, Nardi, Panebianco. Da ultimo venne confermato il Con-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Pasquino Fortunato

siglio Direttivo, nelle persone del Prof. Ernesto Pontieri Presidente, Prof. Domenico De Giorgio Vice Presidente, U. Caldora Segretario, Cappelli, Cingari, Guerrieri, Isnardi, Parisi, Padre Russo.

* * *

Congressi

Ripetiamo (v. fasc. III 1961 dell'ASCL.) l'annuncio del Congresso di Scienze Preistoriche e Protostoriche che si terrà a Roma dal 29 Agosto al 3 Settembre 1962, promosso dalla Union Internationale des Sciences Préhistoriques et Protohistoriques e presieduto dal Prof. Massimo Pallottino dell'Università di Roma.

Del prossimo III Congresso Storico Calabrese (primavera 1963) è detto nella relazione dell'Assemblea generale della Deputazione di Storia Patria della Calabria. Ad esso l'A.S.C.L. darà tutta la sua adesione, invitando sin d'ora i suoi lettori e collaboratori ad una attiva partecipazione al così interessante avvenimento.

* * *

La scomparsa di *Filippo De Nobili* è lutto grave anche per il nostro Archivio, che si onorava della sua indiretta, ma sempre validissima e desideratissima, collaborazione e della simpatia da Lui dimostratagli continuamente. Vogliamo sperare che sia presto risolto, anche, e molto, per riguardo alla sua memoria, il problema di una degna successione del De Nobili alla direzione della Biblioteca Municipale di Catanzaro, ora intitolatagli, con deliberazione di quella Amministrazione Comunale. È all'esame la raccolta dei manoscritti da Lui lasciati, con molti suoi libri, alla Biblioteca, che si arricchirà così di un materiale prezioso di studio. È in preparazione a Catanzaro per iniziativa del Comune e col concorso delle Istituzioni locali di cultura, della Deputazione di Storia Patria e della Soprintendenza bibliografica, una doverosa e degna commemorazione di Lui. Parole di alta commozione, interpretanti assai bene il pensiero e l'animo di amici ed ammiratori, sono state pronunciate dal Prof. Umberto Bosco a Crotone il 31 Marzo 1962, in occasione della Assegnazione del VI premio letterario intitolato a quella Città.

* * *

Porgiamo il nostro cordiale saluto al Dott. Giuseppe Foti, succeduto al Prof. Alfonso De Franciscis nella Soprintendenza alle Antichità della Calabria, augurandoci di averlo presto collaboratore alla nostra rivista.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

La Commissione giudicatrice presieduta dal Presidente del Lions Club di Potenza Dott. Domenico Petruccelli e costituita dai proff. Raffaele Ciasca, Nino Cortese ed Ernesto Pontieri, riunitasi in Napoli il 5 Febbraio 1962, ha proceduto all'assegnazione del Premio bandito dallo stesso Club per la ricorrenza del Primo Centenario dell'Unità Nazionale Italiana sul tema «La partecipazione della Lucania alla crisi risolutiva dell'Unità Nazionale Italiana», dal 1959 a tutto l'Aprile 1961.

La monografia premiata, di cui è risultato autore l'avvocato Tommaso Pedìo di Potenza, consta, come si legge nella relazione della Commissione giudicatrice, di una premessa bibliografica (pp. I-LV), di una introduzione (pp. 2-13) di una prima parte dal titolo «Le condizioni economiche e sociali della Basilicata nell'ultimo periodo della dominazione borbonica» (pp. 14-74), con relativa appendice (pp. 75-87), di una seconda parte su «L'insurrezione lucana nell'agosto 1860 e la repressione dei moti legittimisti dell'Aprile 1861».

La informazione bibliografica sui paesi, persone, avvenimenti della Basilicata nel periodo studiato è compiuta ed esauriente; così pure ampia e diligentissima è l'indagine archivistica. Del carattere originale della ricerca, esemplare anche per altre ragioni, è dato dalla relazione ampio riconoscimento all'Autore, al quale, anche come a nostro, ormai da anni, valente collaboratore, porgiamo le nostre vive congratulazioni.

* * *

La desiderata ed attesa pubblicazione degli *Atti del I Congresso Storico della Basilicata* (Matera-Potenza 1958), sinora ritardata soprattutto per motivi finanziarii, avverrà come completamento della corrente annata 1962 dell'Archivio, comprendendo in un fascicolo (nn. 3 e 4) che uscirà al principio del 1963 la maggior parte delle relazioni e comunicazioni presentate al Congresso (alcune già sono apparse in altre riviste), aggiornate ed accresciute, quasi tutte, dagli Autori.

* * *

Il 23 luglio di quest'anno ricorreva il trentesimo anniversario della morte di Giustino Fortunato. Ad onorare la sua grande, cara memoria, l'*Archivio* ha ripubblicato, in stampa fotomeccanica,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

presso l'ed. Brenner di Cosenza, il fascicolo quarto del 1932 dedicato interamente a Lui, uomo politico, scrittore di storia e di arte, fra i primi, e fra tutti il più alto, propugnatore dello studio della Questione meridionale. Il volume è in vendita, al prezzo di L. 6.000, anche presso la « Collezione Meridionale », Assoc. Inter. del Mezzogiorno, Via di Monte Giordano, 36 - Roma.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti, di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea, dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattilografata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a pie' di pagina.

Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione. Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.

Ai collaboratori saranno date in omaggio 15 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.

Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.

I dss. non pubblicati vengono restituiti a richiesta. Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.

DOTT. LEONARDO DONATO, *Vice Direttore responsabile*

Autorizzazione del Tribunale di Roma N° 3158 in data 23 - 3 - 53

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

COLLEZIONE MERIDIONALE

DIRETTA DA UMBERTO ZANOTTI BIANCO

QUADERNI MERIDIONALI

GALLI E., *Cosenza seicentesca nella cronaca del Frugali*, pag. 120 con 52 illustr. f. t. L. 300
GENOVESE F., *La Malaria in provincia di Reggio Calabria* . . . . . » 300
NUNZIANTE F., *La Bonifica di Rosarno*, pag. 96 con 22 tav. f. t. . . . . esaurito
RIVERA V., *Oro di Puglia*, pag. 270 con illustr. f. t. . . . . L. 400
ZANOTTI BIANCO U., *Il Martirio della Scuola in Calabria*, pag. 156 con 25 illustr. f. t. II ed. . . . . » 400
ZANOTTI BIANCO U., *La Basilicata*, pag. XI-416 con 29 tav. . . . . » 900

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

ANITCHKOF, *Joachim de Flore et son influence dans les milieux courtois*, pagine XXIV-464 . . . . . L. 1.200
BONAIUTI E., *Gioacchino da Fiore*, pag. XVI-260 . . . . . » 750
CAPIALBI V., *Memorie delle tipografie calabresi* . . . . . » 700
CARANO DONVITO G., *Economisti di Puglia*, pag. 460 . . . . . » 3.000
CARANO DONVITO G., *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento* . . » 1.400
CIASCA R., *Bibliografia Sarda*, vol. 5, pag. LXIV-528, 572, 586, 556, 328 con appendici ed indici . . . . . ogni volume » 1.000
CRISPO G. F., *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia* . esaurito
D'ARRIGO AGATINO, *Natura e Tecnica nel Mezzogiorno*, pag. 700 . . . . . » 4.000
DE VITI DE MARCO A., *Un trentennio di lotte politiche*, pag. 482 . . . . . » 1.200
FORTUNATO G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, vol. II . . . . . » 1.200
FORTUNATO G., *In memoria di mio fratello Ernesto*, pag. 270 . . . . . » 700
FORTUNATO G., *Pagine e Ricordi Parlamentari*, 2 voll. di pag. 440 e 326, ogni volume » 1.000
FORTUNATO G., *Pagine Storiche*, pag. 206 . . . . . » 1.000
FORTUNATO G., *Scritti vari*, pag. 232 . . . . . » 700
FORTUNATO G., *Le Strade Ferrate dell'Ofanto*, pag. 331 . . . . . » 700
FRANCHETTI L., *Mezzogiorno e Colonie*, con introduz. di U. Zanotti Bianco pag. 502 » 1.800
FRANCHETTI L. - SONNINO S., *La Sicilia*: Vol. I, *Condizioni Politiche e Amministrative*, pag. LXIII-352 . . . . . » 1.000
Vol. II, *Contadini in Sicilia*, pag. 368 . . . . . » 900
GALATI V. G., *Gli scrittori delle Calabrie* (Vol. I) . . . . . » 800
MONTI G. M., *La difesa di Venezia nel 1848-49 e D. Manin* . . . . . » 800
ROHLFS G., *Scavi linguistici della Magna Grecia* . . . . . esaurito

IL MEZZOGIORNO ARTISTICO

AGNELLO G., *Architettura Bizantina in Sicilia*, pag. 340 . . . . . L. 6.000
AGNELLO G., *I Vermexio, architetti ispano-siculi del sec. XVIII*, pag. 220 e 90 illustr. f. t. . . . . » 10.000
AGNELLO G., *L'Architettura aragonese-catalana in Siracusa*, pag. X-72 con 72 illustr. » 3.000
AGNELLO G., *L'Architettura sveva in Sicilia*, pag. 496 con 325 illustr. . . . » 4.500
AGNELLO G., *L'Architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva*, pag. 468 con 276 illustraz. . . . . » 8.000
Atti e Memorie della Società Magna Grecia, Nuova serie, vol. I (1954) . . . » 3.000
Atti e Memorie della Società Magna Grecia, Nuova serie, vol. II (1958) . . . » 5.000
Atti e Memorie della Società Magna Grecia, Nuova serie, vol. III (1961) . . . » 5.000
BRENSON T., *Visioni di Calabria* (esaurito); FERRI S., *Divinità ignote* (esaurito); MARCONI P., *Agrigento* (esaurito); ORSI P., *Le chiese basiliane di Calabria* (esaurito); MARCONI P., *Himera* (esaurito).
LEVI A., *Le terrecotte figurate del Museo di Napoli*, vol. di pag. 218 illustr. e tav. XVI . . . . . » 3.000
MARCONI P., *Agrigento arcaica*, pag. 152 con 82 illustr. e 21 tav. f. t. . . . » 3.000
MEDEA A., *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, vol. di 272 pag. ed albo a parte con 165 illustr. . . . . » 5.000
MONNERET DE VILLARD U., *Monumenti dell'Arte Musulmana in Italia*: vol. I, *La cassetta incrostata della Palatina di Palermo*, pag. 28 con 37 tav. . . » 2.500
ORSI P., *Sicilia Bizantina*, pag. XVI-252 con 112 illustr. e 18 tav. f. t. . . . » 4.000
ORSI P., *Templum Apollinis Alaei ad Crimisa Promontorium*, pag. 190 con 110 ill. » 3.500
RELLINI U., *La più antica ceramica dipinta in Italia*, pag. 140 con 65 illustr. . » 3.000
TARDO L., *L'antica melurgia bizantina nell'interpretazione della Scuola monastica di Grottaferrata* . . . . . » 8.000
TARDO L., *L'Ottocento nei manoscritti melurgici* . . . . . » 6.000

Atti del 1° Congresso storico calabrese (vol. di pagg. 575, con 61 illustrazioni) franco di porto . . . . . L. 3.000 *Estero* » 3.500
RIGILLO M. - FORTUNATO G., *Dietro la Guerra*, parte 2ª, pag. 200 . . . . . » 800
TRUPIA P. - *Ezzito, Uno studio di ambiente nella Calabria nord orientale*, pag. 40 . » 400

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 19.545.941.443
Riserva speciale Cred. Ind.: L. 8.147.238.823

◆

OLTRE 400 FILIALI IN ITALIA

◆

Filiali in:

ASMARA - BUENOS AIRES - CHISIMAIO
MOGADISCIO - NEW YORK - TRIPOLI

◆

Uffici di rappresentanza a:

NEW YORK - LONDRA - ZURIGO
PARIGI - BRUXELLES - FRANCOFORTE s/M
SAN PAOLO DEL BRASILE

◆

Tutte le operazioni
ed i servizi di Banca